

**ATTI
DELL'INCONTRO NAZIONALE SEPARATO**



**“I ruoli, le donne,
la lotta armata / Questioni di genere
nella sinistra di classe”**

**14 dicembre 2013 - prima parte
13 aprile 2014 - seconda parte**

Coordinamenta Femminista e Lesbica

a Caterina

Indice

PARTE PRIMA - SABATO 14 DICEMBRE 2013

Presentazione	pag. 4
Programma della giornata	pag. 7
Assunzione di irresponsabilità	pag. 9

MATTINA

Introduzione "Una scelta" <i>Noemi Fuscà</i>	pag. 11
"L'impossibile è il nostro possibile" <i>Elisabetta Teghil</i>	pag. 15
"Definizione di ruolo/Paradigma dell'amore romantico" <i>Giulia Manno</i>	pag. 19
"La definizione del modello femminile" <i>Claudia Mezzopera</i>	pag. 27

Cerchio di discussione e confronto con <i>Barbara Balzerani, Silvia Baraldini, Rosella Simone</i>	pag. 31
--	---------

POMERIGGIO

Introduzione "Contraddizioni" <i>Nicoletta Poidimani</i>	pag. 57
"La cura come sovversione" <i>Rosella Simone</i>	pag. 61

Cerchio di discussione e confronto con <i>Barbara Balzerani, Silvia Baraldini, Rosella Simone</i>	pag. 65
--	---------

"Contributo per la Coordinamenta" <i>Dumbles-Feminis furlanis libertaris</i>	pag. 81
Conclusioni? "Ho pensato" <i>Elena/Scateniamotempeste</i>	pag. 89

PARTE SECONDA - DOMENICA 13 APRILE 2014

"I bambini non sono innocenti"	pag. 92
Presentazione	pag. 93
Programma della giornata	pag. 95

MATTINA

Introduzione "Normalizzazione" <i>Margherita Croce</i>	pag. 97
"Chi ha paura di essere libera?" <i>Elisabetta Teghil</i>	pag. 99
"Sovvertire lo stato delle cose" <i>Giulia Manno</i>	pag. 103

Cerchio di discussione e confronto con <i>Barbara Balzerani</i>	pag. 105
---	----------

"Femminismo? No grazie" da <Compagna luna >	pag. 117
---	----------

POMERIGGIO

Introduzione "Alacri massaie" <i>Claudia Mezzopera</i>	pag. 123
"Femminismo e lotta armata negli anni '70 in Italia" <i>melma@riseup.net</i>	pag. 125

Documenti

pag.129 - 132 da Femminismo e lotta armata negli anni '70 in Italia	
pag. 137 - 138 da Archivio della Coordinamenta	

"Impossibili conclusioni e tanti fili da intrecciare" <i>Le coordinamente</i>	pag. 139
---	----------

ATTI
INCONTRO NAZIONALE SEPARATO

**“I RUOLI, LE DONNE,
LA LOTTA ARMATA/ QUESTIONI
DI GENERE NELLA SINISTRA DI CLASSE”**

PARTE PRIMA - SABATO 14 DICEMBRE 2013 A ROMA

INCONTRO NAZIONALE SEPARATO
14 DICEMBRE 2013

I ruoli, le donne,
la lotta armata:
questioni di genere
nella sinistra di classe

*“...per illuminare la notte del mondo
ci vuole qualcosa che brucia,
e per quel che ne so la cenere è concime.”*

da “assunzione di irresponsabilità”
<http://bit.ly/18dCRkl>

dalle 10 alle 13:30
e dalle 15:00 in poi
Tra le 13:30 e le 15:00
pranziamo tutte insieme

spazio sociale occupato **ex51**
via bacciarini, 12 roma

coordinamenta femminista e lesbica
coordinamenta.noblogs.org coordinamenta@autistiche.org

La scelta di questo tema non è nata da un interesse occasionale, ma è il frutto di una serie di passaggi attraverso i quali abbiamo indagato i ruoli sessuati e la loro funzionalità in questo sistema sociale.

Il patriarcato trova nella struttura capitalista una sua connotazione specifica e una sua precisa motivazione d'essere.

Partendo dalla nostra esperienza personale e politica e dall'analisi della struttura sociale, ci siamo rese conto, già nella stesura dell'opuscolo informativo sulla violenza maschile sulle donne, che i ruoli sessuati sono fondanti nella manifestazione e messa in atto di forme violente esplicite e non esplicite, di dominio e sopraffazione di un genere sull'altro e anche nella perpetuazione del concetto stesso di genere.

E tutto questo è stato tanto più vero quando nell'analizzare l'interconnessione tra sociale e privato abbiamo riconosciuto che l'impostazione gerarchica, autoritaria, meritocratica, classista del sociale, la ruolizzazione e la gerarchia tra gli esseri umani e tra mondo occidentale e paesi del terzo mondo, ribadiscono e confermano i ruoli sessuati nel privato in un rafforzarsi e definirsi vicendevole con la costruzione di precisi paradigmi adatti allo scopo. Per questo "Nasciamo nud@, tutto il resto è travestitismo" dell'iniziativa di carnevale. Per questo "L'amore romantico uccide!" sul paradigma dell'amore romantico per il 14 febbraio. Per questo l'8 marzo sulla necessità di rigettare i codici linguistici del potere e di costruire un nostro linguaggio e una nostra prassi.

Ma da qui anche la consapevolezza della necessità del recupero della Storia e della Memoria della trasgressione femminista, di quei tentativi di fuga e di sottrazione mai domati e mai sopiti che l'ideologia dominante tenta di addomesticare con la mistificazione, la falsificazione, la rimozione della nostra storia e della nostra memoria.

E proprio in occasione di uno di questi momenti di storia e di memoria falsificata, addomesticata, masticata e rigettata in forma di ricordo oleografico ed innocuo che abbiamo sentito forte la necessità di questo Incontro.

Quando, per il 25 aprile, abbiamo sentito dire "perché le donne che hanno avuto durante la Resistenza ruoli di comando, non sono riuscite a farsi valere una volta finita?" "perché le donne hanno dimenticato quello che avevano ottenuto?" non ci siamo fatte irretire in una retorica colpevolizzante, consapevoli che il sociale e la cultura sono il risultato del modello socio-economico e non viceversa e che non bastano gli atti di buona volontà a cambiare lo stato delle cose, ma ci siamo chieste come si modificano i ruoli sessuati nelle situazioni emergenziali e come questo può esserci utile nel nostro percorso di liberazione.

Avremmo potuto indagare il tempo emergenziale della Resistenza, ma abbiamo scelto un ambito emergenziale che ci è stato prossimo nel tempo e nello spazio,

le cui protagoniste hanno vissuto anni come i nostri o molto vicini. Abbiamo scelto di non relegare ancora una volta un'indagine che dovrebbe essere per noi strumento di presa di coscienza e di consapevolezza a una dimensione storico-impersonale e di confrontarci e discuterne insieme a compagne che hanno fatto la lotta armata e/ o percorso quelle esperienze.

Ma l'Incontro non vuole essere sulla lotta armata, e nemmeno sulle donne della lotta armata.

Vorremmo indagare in un'ottica femminista il tema della modificazione e/o superamento e/o riproposizione dei ruoli sessuati all'interno di un ambito come quello della lotta armata che costituisce un momento di rottura rispetto a situazioni così dette di "normalità" in cui i ruoli sessuati si esprimono.

Nelle situazioni di "eccezionalità" le donne assumono ruoli e responsabilità a tutto campo.

Vorremmo affrontare il tema di come questi ruoli si scompongono e si ricompongono e in particolare quelli sessuati in una situazione che ha visto le donne protagoniste in una maniera forte, importante e determinante.

E di come queste modificazioni sono state lette dalla società e percepite dalle protagoniste stesse, anche in relazione alle modificazioni e rotture con l'esistente portate avanti in quegli stessi anni dal movimento femminista.

- In un contesto come quello della lotta armata e della clandestinità i ruoli sessuati si modificano? e come?

- Quali sono i meccanismi che, in queste situazioni, possono permettere alle donne di svincolarsi dalle determinazioni di genere?

- Che cosa succede nei rapporti politici e militanti e in quelli interpersonali dato il loro labilissimo confine in clandestinità?

- La militanza ha permesso alle donne una presa di coscienza di genere? Questo ha permesso loro di rapportarsi in maniera diversa rispetto agli stereotipi sessisti una volta ripiombate nella così detta normalità?

- Nelle situazioni detentive, lo Stato nelle sue articolazioni coercitive ha tentato di riproporre i ruoli sessuati?

- In che modo i media hanno letto i ruoli delle donne nella lotta armata?

- Le donne che hanno attraversato queste esperienze che prospettiva "altra" possono darci sullo scardinamento dei ruoli sessuati?

- L'esperienza delle donne in armi ha inciso nell'immaginario femminile e femminista durante e dopo gli anni della lotta armata? Come?

Queste e tante altre domande sono venute fuori prepotentemente quando come Coordinamenta abbiamo cominciato ad analizzare nell'Incontro Separato del dicembre 2012 la nostra storia e la nostra memoria.

Nel nostro analizzare la violenza che la società patriarcale e capitalista esercita su di noi abbiamo individuato nella definizione dei ruoli, nella gerarchizzazione e nel possesso alcuni aspetti fondanti di questo modello sociale.

Abbiamo tentato di capire nel nostro percorso politico i meccanismi attraverso cui i ruoli sessuati si perpetuano, di smascherare le modalità con cui si presentano, di innescare vie di fuga, consapevoli che questi stessi ruoli sono parte del più vasto meccanismo di controllo e soggezione messo in atto da questo modello socio-economico e che oppressione di genere e di classe si intrecciano inscindibilmente.

Come bilancio, in questo momento, del nostro lavoro possiamo dire che abbiamo provato a dargli due connotati fondamentali, quello di lavoro collettivo a cui hanno contribuito in vario modo tante femministe e quello di lavoro cumulativo che ha raccolto temi, problemi, lotte maturate nella pratica femminista.

Perciò questo incontro vorrebbe essere, allo stesso tempo, momento di sintesi e di ripartenza.

Contro ogni tentazione di delegare il compito del pensare alle deputate accademiche intellettuali ci siamo impegnate perché l'appropriazione della conoscenza, della riflessione, dell'elaborazione si produca ricomposta nella pratica, nella nostra vita di donne e di militanti, in definitiva di femministe.

Programma della giornata

SABATO MATTINA

“In un contesto come quello della lotta armata e della clandestinità i ruoli sessuati si modificano? E come?”

Quali sono i meccanismi che, in queste situazioni, possono permettere alle donne di svincolarsi dalle determinazioni di genere? Che cosa succede nei rapporti politici e militanti e in quelli interpersonali dato il loro labilissimo confine in clandestinità?”

Ore 10.00/13.30

Introduzione / **Noemi Fusca**

“Una scelta”

Elisabetta Teghil

“L'impossibile è il nostro possibile”

Giulia Manno

“Definizione di ruolo/Paradigma dell'Amore Romantico”

Claudia Mezzopera

“La definizione del modello femminile”

Cerchio di discussione e confronto insieme a

Barbara Balzerani... Silvia Baraldini... Rosella Simone

Ore 13.30/15.00 pranziamo tutte insieme!

SABATO POMERIGGIO

“Nelle situazioni detentive, lo Stato nelle sue articolazioni coercitive ha tentato di riproporre i ruoli sessuati?”

La militanza ha permesso alle donne una presa di coscienza di genere? Questo ha permesso loro di rapportarsi in maniera diversa rispetto agli stereotipi sessisti una volta ripiombate nella così detta normalità?”

Ore 15.00/19.00

Introduzione / **Nicoletta Poidimani**

“Contraddizioni”

Rosella Simone

“La cura come sovversione”

Dumbles - Feminis furlanis libertaris

“Percorso di lettura in quattro tappe da problematizzare, disarticolare, decostruire insieme a tutte le donne presenti... il filo conduttore è la condizione di prigionia, ma anche ciò che è possibile sviluppare in questa condizione per resistere alla reificazione, all'annullamento, alla morte in vita e addirittura le forme evolute di relazione, di solidarietà e di condivisione che proprio vivendo in questa condizione si possono inventare e praticare...”

Cerchio di discussione e confronto insieme a

Barbara Balzerani... Silvia Baraldini... Rosella Simone

Conclusioni?

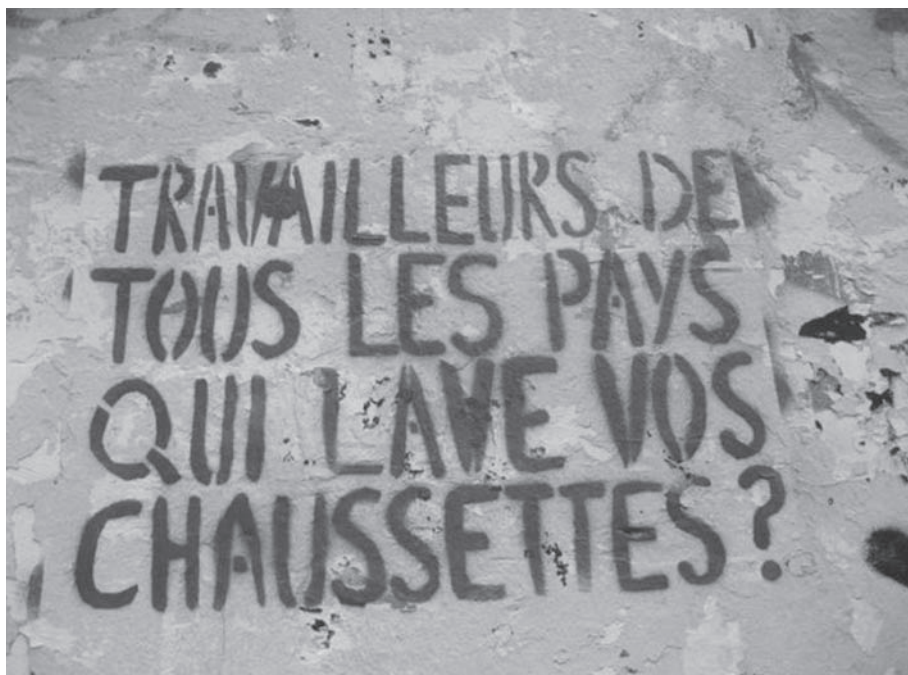
Elena / Scateniamotempeste / Rho

“...Ho pensato...”

14 dicembre 2013

nello **SPAZIO SOCIALE OCCUPATO EX51**

via Bacciarini, 12 - Roma



Assunzione di irresponsabilità

Ieri abbiamo avuto molto da fare
stamane sui quotidiani dicono che siamo avventati
dovremmo piantare i semi di un mondo nuovo
prima di dare fuoco senza riserve al presente
avremmo dovuto farlo secondo gli standard
del rapporto sociale mediato dalle immagini
di repubblicapuntoit o di facebook
cosa dirà mai l'opinione pubblica,
oh madonna santa protettrice dei sondaggisti:
rimetti a noi le nostre belle paternali
come voi non le rivolgete alle rivolte estere
forse non abbiamo le parole giuste
forse non abbiamo gli strumenti adeguati
ma d'altronde le stelle dimostrano
che per illuminare la notte del mondo
ci vuole qualcosa che brucia
e per quel che ne so
la cenere è concime.

Denys/Frantic

effettofarfalla.noblogs.org



Sabato 14 dicembre - mattina



“In un contesto come quello della lotta armata e della clandestinità i ruoli sessuati si modificano? E come? Quali sono i meccanismi che, in queste situazioni, possono permettere alle donne di svincolarsi dalle determinazioni di genere? Che cosa succede nei rapporti politici e militanti e in quelli interpersonali dato il loro labilissimo confine in clandestinità?”

Introduzione
“Una scelta”
Noemi Fusca

Abbiamo scelto questo tema, perché la Coordinamenta nelle sue riflessioni ed analisi sul ruolo, ha sentito la necessità di approfondire un discorso già aperto sui ruoli della donna nella società (amore romantico, violenza di genere ecc.) con una discussione su come si presentano e si esplicitano i ruoli sessuati in condizioni particolari come possono essere quelle della clandestinità e della lotta armata, ma non solo. Pensando alla costruzione di questo incontro abbiamo anche riflettuto su come poi generazioni differenti, vite diverse, paesi diversi e vari contesti di lotta potessero contribuire ad una memoria collettiva femminista, anche se alcune delle donne presenti qui oggi, non hanno attraversato percorsi femministi.

Già nel precedente incontro nazionale, avevamo ritenuto fondamentale la Memoria femminista come strumento necessario alle lotte di oggi. Un filo che si è perso, la storia è sempre narrata al maschile al di là del singolo evento, ma ci interessava proprio scandagliare il periodo degli anni settanta per poter cominciare a mettere a valore la nostra storia politica, per poter tramandare la nostra memoria ancora troppo legata a personalismi politici per quanto riguarda compagni/e e a bugie epiche per quello che riguarda la narrazione ufficiale. Come compagne e come femministe siamo consapevoli che l’Istituzione è fuorviante e revisionista. Ormai questo è palese anche a chi non ha mai attraversato percorsi politici perché è chiaro come il sole che la storia è narrata dal vincitore che non solo è sopraffattore e sfruttatore in tutti gli aspetti della vita, ma prevarica e sfrutta anche la memoria.

Anzi, negli ultimi anni la tendenza del potere è di appropriarsi addirittura delle nostre parole chiave, dei nostri pensieri e utilizzarli per legittimarsi, una paci-

ficazione che le ultime generazioni hanno interiorizzato e che è difficile decostruire. Ho notato che è anche complicato portare questo tipo di riflessioni in assemblee miste. C'è una difficoltà a dover discutere di ciò che è stato, sia che si tratti di memoria storica che di memoria a breve termine, il confronto nell'ambito di movimento fa molta paura. Soprattutto il confronto, la comprensione e l'analisi della propria esperienza viene considerata una qualità femminile, spesso inutile e fuorviante, e quindi by-passata dal genere maschile. Il problema del ruolo sessuato esiste anche quando si appartiene alla stessa classe o si fa parte dello stesso collettivo. Proprio per questo recuperare e storicizzare la memoria degli anni settanta con una lettura femminista ci permetterebbe di risolvere problemi atavici del movimento e di partire più forti ed unite/i contro il capitalismo e il patriarcato.

Il capitale ci offre magnanimamente le quote rosa, il movimento ci chiede ancora una volta di mettere da parte la lotta femminista, che secondo noi e per la nostra esperienza è elemento fondamentale della lotta di classe, e di dedicarci o a singole specificità o ad una rivoluzione di là da venire che dovrebbe comunque risolvere tutti i mali. Ma la rivoluzione si costruisce giorno per giorno scardinando le oppressioni che costituiscono la griglia del quotidiano. Il concetto di "vittimizzazione" e l'immagine del femminile con cui è gestita l'oppressione su di noi è un costrutto sociale nel quale tutti vengono irretiti e spesso per spezzarlo bisogna fingere di essere "maschiacci". Attualmente però il neoliberalismo ha esteso a tutt* i concetti di autocolpevolizzazione e vittimizzazione: la possibilità di esistenza passa attraverso la delega e il riconoscimento dei propri limiti in un affidamento totale alle Istituzioni che gestiscono lo sfruttamento della vita di tutte e di tutti. Se i meccanismi che il patriarcato ha messo in atto per lo sfruttamento di un genere hanno funzionato così bene, perché non estenderli a macchia per sfruttare tutti?

Troppo spesso per divisioni politiche e volute "confusioni" portate avanti dalle Istituzioni, l'analisi femminista è stata considerata una suppellettile velleitaria.

In questo sistema sociale, patriarcato e capitalismo hanno tessuto una rete perfetta, dove il patriarcato è stato sussunto dal sistema capitalistico che lo ha utilizzato per gestire meglio lo sfruttamento di cui si nutre.

Il Femminismo materialista, come comprensione del reale per scardinare e de-strutturare questo sistema economico e politico, produce dei ragionamenti utili e fondamentali alla messa in discussione totale dello sfruttamento che abbraccia tutta la vita.

Sarebbe stato molto facile, per me come compagna adeguarmi al mondo dei compagni, mondo in cui si ripetono le oppressioni patriarcali in un ambito con aspirazioni rivoluzionarie. Ma rivoluzionarie in che modo e per chi?

Ci siamo poste domande partendo da ciò che siamo e che viviamo... nel lavoro, nella scuola e nei percorsi politici... ognuna di noi è attiva in altri ambiti, dai CIE, al lavoro territoriale, dalle lotte per l'ambiente e contro la cementifica-

zione a quelle per la casa e contro lo sfruttamento sul lavoro. Questo apporto politico ci ha aiutate molto nella nostra crescita.

Il ragionamento che ci ha portate a decidere di parlare di ruoli sessuati nella sinistra di classe è partito da una riflessione sulle narrazioni riguardanti il 25 aprile e i ruoli di comando delle donne.

Abbiamo sentito porre domande di questo tipo:

Perché dopo la resistenza le donne hanno dimenticato cosa avevano ottenuto?

Perché non si sono prese lo spazio e il potere che avevano guadagnato?

Abbiamo riflettuto su questi interrogativi e li abbiamo ritenuti fuorvianti. Le domande che ci sono nate spontanee sono state, quindi, altre:

Perché viene data questa lettura come se avessimo avuto paura delle nostre stesse conquiste?

Nessuno ha riflettuto sulla costruzione sociale che la Resistenza in primis non ha scardinato?

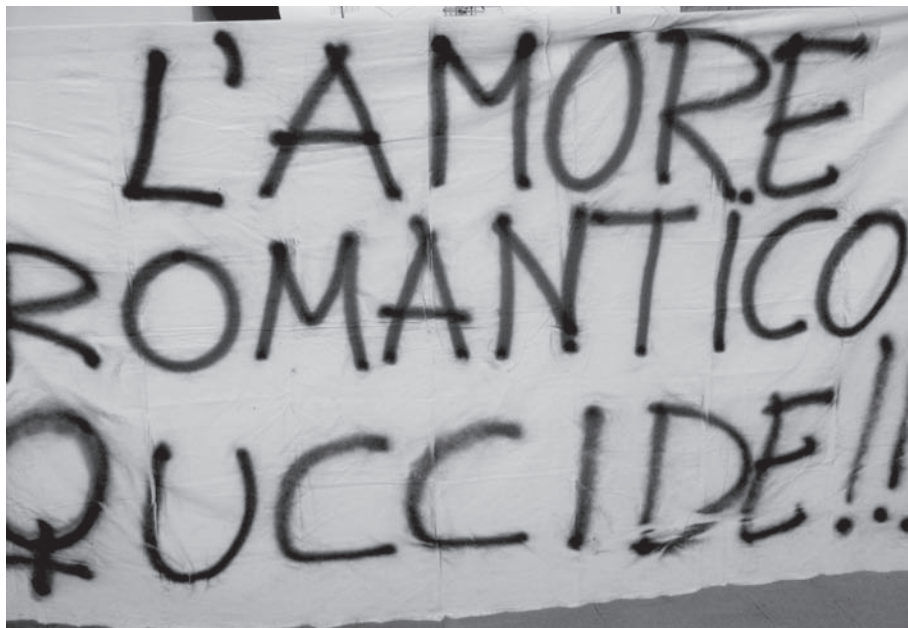
Perché si ragiona sempre in negativo come se il problema fosse sempre solo lo spazio che non ci siamo prese?

Perché avremmo dovuto prenderci lo spazio e di che spazio si tratta?

Perché ci deve dire sempre qualcun altro quello che avremmo dovuto fare ?

E' giusto ragionare sul fatto che la donna debba prendersi potere? O forse questo è un falso problema e lo scopo dovrebbe essere rompere l'oppressione partendo da quella di genere per distruggere patriarcato e capitalismo?

La risposta, quindi, non è nel fatto che le donne non siano riuscite a prendere posizioni di potere ma che siano state obbligate a rientrare nei ranghi e a diventare perfino doppiamente sfruttate. E nessuno si è preoccupato mai di sapere cosa davvero avremmo voluto.



Abbiamo così scelto di indagare un periodo che ci appartenesse, volevamo parlare di qualcosa che ci fosse vicino, che avesse con noi un legame forte perché si tratta di un periodo che a suo modo ha provato a costruire delle premesse rivoluzionarie. Cosa è successo, quindi, in questa situazione di eccezionalità? Come si può ricostruire una nostra memoria che scardini la visione stereotipata che vede nella donna in armi la riedizione di un atteggiamento maschile e che ci aiuti a ricostruire il puzzle di un agire rivoluzionario che metta insieme genere e classe?



“L'impossibile è il nostro possibile”

Elisabetta Teghil

L'accumulazione di informazioni è il processo costitutivo della produzione e riproduzione sociale e, di conseguenza, anche dell'esistenza stessa del femminismo. La lotta per l'informazione è quindi anche una lotta per la nostra liberazione. La lettura degli avvenimenti storici è il movimento dell'informazione, è il processo di memoria dei collettivi umani, delle formazioni sociali determinate, delle classi, di frazioni di esse e di gruppi specifici.

Pertanto, la facoltà di conservare e accumulare informazioni è un passaggio obbligato per il femminismo. Per questo, l'informazione che è segno, testo, linguaggi, ha sempre un carattere di genere e di classe.

Il femminismo è un sistema di sistemi di segni, di lingue, di scelte e delle loro concrete manifestazioni come testi.

All'origine del femminismo c'è la contraddizione insanabile tra genere e società patriarcale, ma questa non è appiattibile su una generica contraddizione fra i sessi. Il patriarcato è correlato funzionalmente alla società capitalista e, nella stagione del neoliberismo, questa connessione prevede una specifica modellizzazione della società patriarcale. Ogni sistema modellizzante rispecchia una realtà oggettiva ad esso esterna ed è, di questa, segno ideologico.

La società patriarcale che vive nell'involucro capitalista, nella determinazione attuale neoliberista, racchiude in sé una triplice determinazione: si presenta come strumento di conoscenza, come mezzo di comunicazione sociale, come dispositivo per il controllo del comportamento. Dato il controllo che la borghesia esercita sui codici, sui canali di comunicazione e sulle modalità di decodificazione e di interpretazione del messaggio, gli oppressi e anche la donna in quanto tale si trovano ad essere inconsapevoli protagonisti di una realtà che li sottomette, contraria alle loro esigenze e alle loro aspettative.

Quindi, per gli oppressi tutti, in un campo sociale determinato la prima esigenza è la necessità di sopravvivere appropriandosi della lotta per la vita, ma l'individuo, pur essendo autosufficiente come tale, non può prescindere dall'essere una parte di un insieme.

Questo perché affermandosi il dominio reale del patriarcato in tutti i rapporti sociali, anche l'alienazione della coscienza sociale individuale tende a farsi generale. La donna oggetto è anche una forma della coscienza, anzi, la forma per eccellenza, la sua forma automatica. Programmare la coscienza della donna oggetto è il lavoro fondamentale della formazione semiotica-ideologica borghese patriarcale. La donna è ristretta tra le coordinate dei segni ideologici della borghesia, è riproduttrice inconsapevole del programma che le è stato imposto. Il suo essere donna è il dramma dell'esecuzione automatica, inconscia, di questo programma fabbricato per lei dal patriarcato.

Per questo si opera la censura e la rimozione delle pratiche alternative, tra-

sgressive e “illegali”. Si esercita una censura a tutto campo rispetto a testi della memoria che non sono omogenei con l’ideologia dominante.

Quelle memorie che non vengono censurate, vengono catturate e rimosse.

E’ un meccanismo per cui i modelli trasgressivi rispetto ai codici dominanti e alle programmazioni “automatiche” del comportamento, vengono neutralizzati.

Quando non funziona la censura, la manipolazione, la rimodellizzazione, scatta la punizione delle refrattarie. Anche questo attraverso la calunnia, l’isolamento, i manicomi e la galera.

Attraverso la paura si obbligano le donne a rinunciare a comportamenti propri, frutto delle proprie attese e, pertanto, la paura soffoca il presente e il futuro.

Tutto questo per tarpare la trasgressione dei codici di comportamento dominanti. Quello che è censurato, rimosso, riletto si trasferisce, per via semiotica, dentro l’individuo.

Tuttavia poiché la donna, nell’ambito dei rapporti sociali capitalistici patriarcali, ha una posizione subordinata, l’interiorizzazione delle forme feticistiche dell’ideologia borghese, e cioè la programmazione dei suoi comportamenti, non potrà mai avere un carattere stabile e definitivo. I processi di manipolazione, di rimozione, di demonizzazione delle pratiche trasgressive e, dunque, il sedimentarsi di letture omogenee alla società patriarcale, sono anche alla base della lotta di liberazione della donna, come pratica sociale.

Il controllo e il condizionamento della nostra coscienza non è un processo senza scampo, la liberazione non è un obiettivo da realizzare in futuro, ma vive nella quotidianità e non si esaurisce in una vetta conquistata. La società patriarcale è attualmente forte, ma anche instabile, e la nostra lotta non è sconfitta per sempre tanto quanto non è mai definitiva, ma è pratica sociale dentro le contraddizioni materiali storicamente determinate.

Ed è proprio a partire da questa pratica sociale che il femminismo continua a sviluppare il suo linguaggio, la sua alterità.

Questo permette di promuovere un processo incessante di presa di coscienza delle stesse leggi di formazione della coscienza.

La nostra liberazione si consolida nel corso della nostra lotta contro tutte le manifestazioni del dominio del patriarcato. E’ coscienza del noi.

L’emancipazionismo non è liberazione, ma ne è un surrogato. E’ la donna, ridotta come il maschio, a consumatrice di merce e lei stessa merce. E poiché anche la merce è messaggio, quest’ultimo diventa merce.

In definitiva la produzione della memoria sociale si svolge nel quadro di ben determinati rapporti sociali e quindi, ora e qui, non è nient’altro che un lavoro e, pertanto, merce come ogni altra merce.

L’esistenza di un evento è inseparabile dal suo essere comunicato, pertanto il silenzio è un tentativo di annullamento dei suoi possibili effetti. E’ evidente la regolamentazione del flusso delle informazioni entro tutte le reti delle comunicazioni, la selezione dei testi che possono essere ricordati e quelli che devono essere dimenticati, la produzione, la circolazione di testi disinformanti, inqui-

nanti e sostitutivi con la speranza che alcuni perdano la capacità di riprodursi e di espandersi attuando un processo di pauperizzazione della storia del femminismo. L'arma strategica del controllo sociale utilizzata dall'iper borghesia o borghesia imperialista in questa fase storica è la socialdemocrazia, attraverso l'informazione e la ricostruzione avvelenata e la trasformazione dell'emancipazione da strumento, da mezzo, a fine, gettando nell'oblio il femminismo che ha violato il suo spazio ideologico. Perciò il nostro compito è gridare che il re è nudo, che falso è il mito che la socialdemocrazia emancipatoria ha costruito di se stessa, è rivendicare il carattere trasgressivo del femminismo che ha violato le norme in cui ci vogliono tenere legate.

E' rifiutare quell'insieme di codici funzionali alla riproduzione dei rapporti sociali patriarcali e alla loro traduzione in memoria collettiva. Compito tanto importante quanta è l'importanza che a questa operazione attribuisce la classe dominante poiché l'esperienza passata condiziona quella futura.

Per noi l'unica memoria possibile è quella della trasgressione liberatoria che cammina sulle gambe del principio che l'impossibile per questo sistema è il nostro possibile e che il nostro possibile anzitutto è la nostra liberazione. Pertanto conquistare una memoria autonoma e collettiva, così come è stata fino a qui praticata da tanti rivoli del movimento femminista è riconquistarne l'identità rivoluzionaria. La nostra memoria è produzione di nuove possibilità di fronte agli scenari presenti, è ricordare per trasformare.

Di qui l'impegno di generare una nostra memoria, di fissarla in una pluralità diversificata di linguaggi, dal momento che le anime belle della socialdemocrazia si mostrano intolleranti e settarie con la pretesa di avere il monopolio del femminismo, mentre per noi l'emancipazione non è stata il frutto di una lotta per l'emancipazione stessa, ma è venuta, a cascata, dalla lotta di liberazione e non intendiamo farci imbalsamare e subire le catene patriarcali solo perché alcune donne ne fanno parte.

Produrre memoria femminista è ribellione, scontro culturale, è sottrarsi al racconto reticente, manipolato e censurato, è ricollegarci alle pratiche sociali antagoniste e liberatorie, è rottura della cinghia di trasmissione dei valori dominanti, è far evadere i nostri sogni, le nostre speranze. Siamo convinte che tutto è politico, che il privato è politico, che il sociale è il privato e come lo abbiamo detto in passato lo riaffermiamo anche adesso che l'informazione, il racconto, la storia non sono neutre, buone per tutte.

La socialdemocrazia cristallizza le regole del patriarcato negli schemi dell'emancipazione nobilitata con il principio della razionalità.

Da tutto questo ci dobbiamo affrancare così come dall'ideologia della neutralità, del progresso, della positività, insita e data per scontata, della presenza delle donne nelle situazioni di comando, di controllo e di repressione.

Questa speranza che in ciò risieda una qualche possibilità automatica di liberazione è infondata prima ancora che per motivi politici perché è fondamentalmente e fortemente irragionevole. Non è da questo impianto che possiamo

aspettarci la nostra liberazione.

Non abbandonare mai la lotta di liberazione è l'unica via per costruirla. E' rivoluzione sociale e culturale, rivoluzione totale nel cuore della società capitalista e patriarcale. Proprio perché il passato è tanta parte del futuro, l'offensiva a tutto campo che mira a raccontare la lotta armata in questo paese è soprattutto tesa ad espellere dalla scena la stessa tradizione rivoluzionaria. Per questo si utilizza la storia recente per esorcizzare ogni speranza trasformatrice e liberatoria con un'operazione di lobotomizzazione dei soggetti e delle pratiche potenzialmente alternative. Oggi, il sistema ha trascinato il dibattito politico non sulla condanna della lotta armata, ma addirittura sulla condanna della stessa possibilità di una via che non consideri le attuali istituzioni e situazioni come intangibili ed insuperabili, che non prometta fedeltà a questo Stato e a questo sistema. In definitiva, non sono in gioco le modalità dello scontro, del conflitto, ma lo scontro e il conflitto stesso.

Da qui l'opportunità, anzi la necessità, di un dibattito che non avvenga per rimozione, ipocrisie, per rassegnazione e subordinazione, che non avvenga come quello che c'è stato finora. Verità a tutte/i note sulla matrice della lotta armata vengono negate quando non rovesciate addirittura nel proprio opposto. Da qui una rilettura che oscura e confonde anni di lotte aperte e dichiarate in una melassa di misteri, di fantasiose ricostruzioni di cui l'ultima "i protagonisti erano in buona fede" bontà loro, ma eterodiretti.

Con una pleora di esperti/e che non brillano certo per obiettività e coraggio culturale. Proprio per l'uso che di questa storia è stato fatto, bisogna che quelle che rifiutano il principio, che questa società vuol fare passare, che la storia è finita, che pensano che la nostra liberazione passi anche attraverso la rottura dell'involucro capitalista/ neoliberista in cui è attualmente avvolto il patriarcato, comincino a leggere la storia recente di questo paese al di là di tutte le rimozioni e manipolazioni e ribadiscano alcune elementari verità storiche.

La storia del movimento femminista è discontinua e disomogenea, ma farsene espropriare è come abdicare al patrimonio e alla ricchezza del movimento stesso e questo non può divenire merce di scambio per la promozione di alcune, tanto meno al mercato di una lettura di comodo ai fini della promozione personale. Per il femminismo materialista esiste un problema concreto, quello di fare i conti con la propria storia che è anche un pezzo importante delle nostre vicende personali e perché no, della storia di questo paese.

“Definizione di ruolo Paradigma dell’amore romantico”

Giulia Manno

Prima di tutto pensiamo sia importante definire il significato di ruolo e, in particolare di ruolo sessuato per poterne discutere insieme partendo da un dato condiviso.

RUOLO / definizione

dal Dizionario Zanichelli della Lingua Italiana:

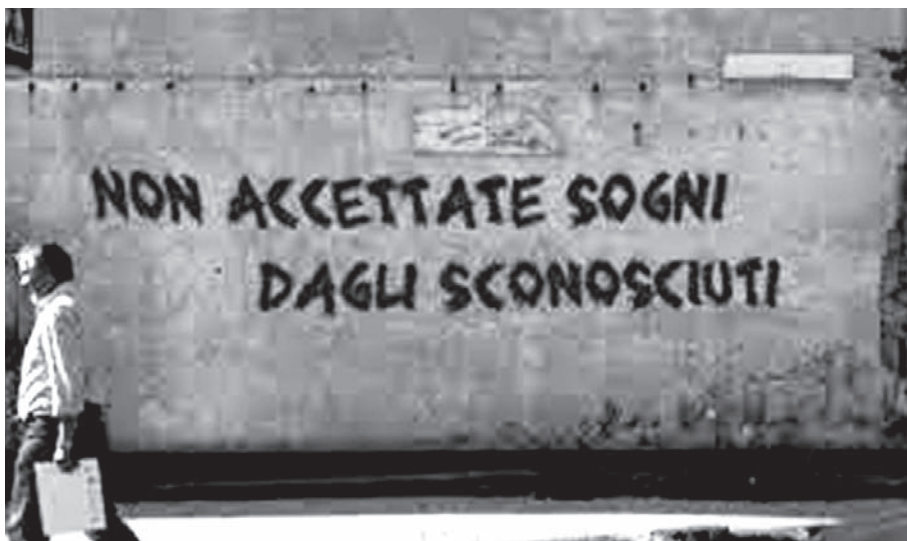
- Funzione di qualcuno in un determinato ambito, comportamento che una persona assume all’interno di un gruppo o di un sistema sociale.

RUOLO SESSUATO / definizione

da “Una donna di troppo” di Daniela Pellegrini (*Ed. Franco Angeli, 2012*):

- Il bambino e la bambina interiorizzano fin dalla nascita il ruolo che gli viene assegnato dal sociale e identificano se stessi con il ruolo sessuato che viene loro ascritto in base al sesso biologico.

Si determina così il ruolo sessuato prima ancora della consapevolezza e della conoscenza del sesso biologico.



E, dato che, come Coordinamenta, indaghiamo da diverso tempo sui ruoli sessuati, ci è sembrato importante portare in questa sede come contributo di base alla discussione il tema della decostruzione/ decodificazione/destrutturazione che abbiamo impostato il 14 febbraio dello scorso anno sul paradigma

dell'“amore romantico” e che abbiamo intitolato “L'amore romantico uccide” come emblematico ed esemplare del funzionamento dei ruoli sessuati. Il paradigma dell'amore romantico è “...parte fondamentale della strutturazione socio-economica di assoggettamento delle donne come idealizzazione della felicità dipendente da qualcun altro, come inadeguatezza e mancanza senza la metà che ci dovrebbe completare per destino, che porta le donne, educate fin dall'infanzia nell'attesa del principe azzurro, nelle sue più svariate accezioni modernizzate, a considerare la conquista dell' "amore" come realizzazione imprescindibile, a tollerare la violenza nel rapporto, a considerare la sofferenza come prezzo da pagare pur di mantenere l'affetto dell'altro, a non considerarsi mai persona compiuta in sé.

L'amore romantico è uno dei fattori più insidiosi a sostegno della violenza sulle donne ed è una strutturazione così forte che il sistema è riuscito a far entrare così profondamente nella nostra costruzione personale da investire anche i rapporti non eteronormati...”

(Da “L'amore romantico uccide” - 15 febbraio 2013)

Ci auspichiamo quindi, che la consapevolezza di noi tutte diventi comprensione dei meccanismi con cui agisce questa società patriarcale e neoliberista e diventi rifiuto della passività, della vittimizzazione, della delega, diventi capacità di reazione, assunzione della risposta e consapevolezza della nostra forza. Aggiungiamo dei documenti di base di cui abbiamo dato lettura di alcuni estratti.

Spagna: iniziativa delle Feministes Indignades per San Valentino

Consideriamo e analizziamo l'amore romantico, non semplicemente come sfera di sentimenti, ma come costruzione culturale, parte fondamentale del sistema di potere tra i generi che vede le donne relegate in ruoli subordinati.

*In questo senso, pensiamo che mettere in discussione i dettami relazionali, non solo nella sfera intima e personale, ma anche in ambito sociale, del lavoro ecc..., sia **fondamentale per poter decostruire i ruoli di genere etero normativi** e costruire invece nuove identità di genere, autonome, differenti, capaci di stabilire relazioni sane, improntate sulla libertà, sull'autonomia, su una pratica dell'orizzontalità non basata sul potere, sulla dipendenza, sul controllo e la sottomissione di una persona sull'altra.*

*Nella cultura occidentale moderna e contemporanea, l'amore romantico, e la sua classica espressione, cioè la coppia eterosessuale finalizzata a costruire e preservare la famiglia mononucleare, **pone le basi non solo sociali ed economiche, ma anche psicologiche, della subordinazione della donna.** L'amore romantico rafforza la divisione tra la sfera pubblica e quella privata, relegando le nostre aspirazioni, i nostri sentimenti e le nostre esistenze in quest'ultima (la sfera privata).*

*Nello stesso tempo, **il paradigma dell'amore romantico è alla base dell'adomesticamento sessuale delle donne e di tutti i soggetti non etero-normati.***

Da questo paradigma deriva (ancora oggi, purtroppo) il controllo sui nostri corpi. In questo meccanismo di subordinazione si insinua **il consumismo e lo sfruttamento economico**. Un esempio fra i tanti è l'aver interiorizzato che amare significa spendere soldi per san valentino! (tanto più è costoso il regalo, tanto più amore ti è dimostrato!)

L'amore romantico si edifica sopra **l'idealizzazione della felicità dipendente da qualcun altro**. Si presuppone che non possiamo prendere in carico da sole la nostra vita affettiva, ma che questa sia dipendente dall'esistenza di un'altra persona. Da qui la frase "classica" e famosa: sono felice perché tu sei con me. (produce dipendenza)

Non stiamo teorizzando che tutte le donne (o le persone) siano uguali, con gli stessi orientamenti, desideri, e con la stessa maniera di esprimerli, ma, al contrario, affermiamo **la necessità e il valore dell'empatia, della cura e dell'affetto tra le persone** (e verso una in particolare) nel modo che ciascuna/o sceglie, liberamente. Quello che vogliamo mettere in discussione è la supposta mancanza che sottende alla (così detta) teoria della mezza mela (e cioè che per ciascuna di noi esiste una metà che ci completa). Ciascuna di noi è già una persona intera di per sé e non esiste una metà che ci completa per destino. Allo stesso modo, mettiamo in discussione e rigettiamo l'idea che la donna, per natura, in maniera ineludibile, sia relegata alla sfera dei sentimenti e della cura, che viva dunque in funzione di qualcun altro. Le donne che deviano da questo ruolo incorrono nell'esclusione sociale (stigma, discriminazioni, violenze) e psicologica. Ma soprattutto non dimentichiamo che **l'amore romantico uccide: nel solo primo mese di questo 2012 (in Spagna! in Italia abbiamo superato i 20 casi) sono già 8 le donne uccise da uomini con cui avevano una relazione (mariti e fidanzati). L'amore romantico è uno dei fattori più insidiosi a sostegno della violenza contro le donne.**

Questo modello, basato nell'amore percepito come "passione sofferente" e altri miti della nostra cultura occidentale, emerge in special modo nella educazione sentimentale delle donne. Molte assumono questo modello strutturando la propria vita intorno alla "conquista dell'amore", convertendolo in obiettivo fondamentale della vita. La possibilità di tollerare la violenza aumenta nelle donne che perseguono l'ideale d'amore romantico, credendo che, nel bene o nel male, sia questa forma a dare un senso alle loro vite.

La gravità delle conseguenze del modello dell'amore romantico, ci spinge a farne un'analisi critica e a decostruirlo per dare impulso, invece, **a relazioni affettive alternative, che non generino sofferenze, sfruttamento e/o dipendenza e che rispettino la nostra individualità e completezza.**

Per tutti questi motivi, e perché il personale è politico, vi invitiamo tutte a mettere in discussione e rifiutare l'etero normatività, la dipendenza, i ruoli e le necessità prestabilite. Vi invitiamo a pensare, costruire ed esplorare relazioni affettive in funzione dei vostri desideri, orientamenti, fantasie, e sempre nel rispetto della nostra e dell'altrui autonomia e auto-conservazione.

Vi proponiamo dunque di stampare i messaggi che abbiamo preparato e pub-

blicato sul nostro blog e di appiccicarli, discretamente, sui prodotti commerciali che pensate siano acquistati per san valentino. Infilate il bigliettino contro l'amore romantico nelle bottiglie di vino, nei cioccolatini o in altri prodotti, in modo che, insieme al regalo, giunga anche il messaggio!
Feministes Indignades, 14 de febrero 2012

<http://feministesindignades.blogspot.com/>

La violenza di genere e l'amore romantico

Coral Herrera Gómez spiega perché il romanticismo è il meccanismo culturale più potente per perpetuare il patriarcato.

L'amore romantico è lo strumento più potente per controllare e soggiogare le donne, soprattutto nei paesi in cui sono cittadine a pieno titolo e dove non sono legalmente di proprietà di nessuno.

Molti sanno che combinare la gentilezza con l'abuso nei confronti di una donna serve a distruggere la sua autostima ed a provocare la sua dipendenza, quindi utilizzano il binomio abuso- affetto per farle innamorare perdutamente, così da poterle dominare.

Un esempio di ciò è Kaliman, un magnaccia messicano che spiega come riesce a far prostituire le sue donne: sceglie le più povere e bisognose, preferibilmente quelle che desiderano uscire dall'inferno domestico nel quale vivono o quelle che hanno un urgente bisogno d'amore, perché sono socialmente isolate. I magnaccia seguono la sua guida alla perfezione: prima le colmano di attenzioni e regali per due mesi, facendo credere che sono la donna della sua vita e che avrà sempre denaro disponibile e soddisfare i suoi bisogni e capricci. Poi, la mette in un bordello perché " le facciano terapia " le ragazze; se si rifiuta, calci, se si arrabbia, meglio lasciare che le passi. Mai chiederle scusa. E' necessario che soffra fino a quando il suo orgoglio si sgretoli e, inginocchiandosi, accetti la sconfitta.

Il macho deve mantenersi fermo, mostrare il suo disprezzo, andar via nei momenti di estrema rabbia e non avere pietà per le lacrime di sua moglie. Questa tecnica gli garantisce che esse cedano ai suoi desideri e lavorino per lui in strada o nei postriboli; la maggior parte di esse non ha dove andare e li seguono, una volta provato il lusso, non vogliono ritornare alla povertà.

Questo racconto dell'orrore è molto comune nel mondo. Non solamente protettori e sfruttatori, ma anche molti mariti e fidanzati trattano le donne come vacche selvagge da addomesticare, affinché siano fedeli, sottomesse e obbedienti. Molti continuano a credere che le donne nascono per servire o per amare gli uomini. Ed anche molte donne continuano a crederlo.

"Per amore", noi donne ci aggrappiamo a maltrattamenti, abusi e sfruttamento.

"Per amore" ci uniamo a tipi orrendi che all'inizio sembrano principi azzurri,

ma poi ci truffano, si approfittano di noi o vivono a nostre spese. “Per amore” sopportiamo insulti, violenza, disprezzo. Siamo in grado di umiliarci “per amore”, mentre dimostriamo la nostra intensa capacità di amare.

“Per amore, ci sacrifichiamo, ci annulliamo, perdiamo la nostra libertà, perdiamo i nostri contatti sociali ed affettivi.

“Per amore” abbandoniamo i nostri sogni ed obiettivi; “per amore” rivaleghiamo con altre donne e ci inimichiamo per sempre; ” per amore” abbandoniamo tutto...

Questo “amore” quando ci lega, ci rende vere donne, ci nobilita, ci fa sentire pure, dà senso alla nostra vita, ci dà uno status, ci eleva al di sopra dei mortali.

Questo “amore” non è solo amore: è anche la salvezza. Le principesse delle favole non lavorano : sono mantenute dal principe. Nella nostra società, che ti amino è sinonimo di successo sociale: che un uomo ti scelga, ti dia valore, ti renda madre, ti faccia signora.

Questo “amore” ci intrappola in assurde contraddizioni” dovrei lasciarlo, però non posso perché lo amo/perché col tempo cambierà/perché è quello che è”. E’ un “amore” basato sulla conquista e seduzione e in una serie di miti che ci schiavizzano, come quello ” l’amore può tutto” o ” una volta che hai incontrato l’anima gemella sarà per sempre”.

Questo “amore” promette molto, ma ci riempie di frustrazione, ci incatena ad esseri ai quali diamo potere su di noi, ci sottomette a ruoli tradizionali e ci punisce quando non ci adeguiamo ai canoni stabiliti per noi.

Questo “amore” ci trasforma anche in esseri dipendenti ed egoisti, perché usiamo strategie per ottenere ciò che vogliamo, perché ci viene insegnato che si dà per ricevere e perché ci aspettiamo che l’altro ” abbandoni il mondo” così come facciamo noi. E’ tanto l’”amore” che sentiamo che ci trasformiamo in esseri spiacevoli che vomitano giornalmente accuse e rivendicazioni. Se qualcuno non ci ama come amiamo noi, questo “amore” ci rende vittime e ricattatrici (“io che do tutto per te).

Questo “amore” ci porta agli inferi quando non siamo ricambiate o quando siamo infedeli o quando ci abbandonano: perché quando ce ne rendiamo conto siamo sole al mondo, lontane da amiche e amici, parenti o vicini, in attesa di un tizio che crede di avere il diritto di decidere per noi.

Quindi, questo “amore” non è amore. E’ dipendenza, bisogno, paura della solitudine, masochismo: è un’utopia collettiva, ma non è amore.

Amiamo in modo patriarcale: il romanticismo patriarcale è un meccanismo culturale per perpetuare il patriarcato molto più potente delle leggi: la diseguaglianza si annida nei nostri cuori. Amiamo dal concetto di proprietà privata e dalla base di diseguaglianza tra uomini e donne. La nostra cultura idealizza l’amore femminile come amore incondizionato, disinteressato, dedicato, sottomesso e soggiogato. Alle donne si insegna ad aspettare ed amare un uomo con la stessa devozione con cui si ama Dio o aspettiamo Gesù Cristo.

A noi donne ci insegnano ad amare la libertà dell’uomo, non la nostra. Le grandi figure della politica, dell’economia, della scienza e l’arte sono sempre

stati uomini. Ammiriamo gli uomini e li amiamo nella misura in cui essi sono potenti; le donne private delle risorse economiche e proprietà hanno bisogno degli uomini per sopravvivere. La disuguaglianza economica di genere ci porta alla dipendenza economica e affettiva. Gli uomini ricchi ci sembrano attraenti perché posseggono denaro ed opportunità e perché ci hanno insegnato da piccole che la salvezza consiste nel trovare un uomo. Non ci hanno insegnato a lottare per l'uguaglianza, perché abbiamo gli stessi diritti, ma ad essere belle e ad avere qualcuno che ci mantenga, ci voglia e ci protegga, anche se ciò significa rimanere senza amicizie, anche se significa unirsi ad un uomo violento, cattivo, egoista o sanguinario.

Un esempio chiaro lo troviamo nei capi mafiosi: hanno tutte le donne che vogliono, tutte le macchine, la droga e la tecnologia che vogliono, hanno tutto il potere di attirare le ragazze sole e senza risorse e opportunità.

Questa disuguaglianza strutturale che esiste tra uomini e donne, si perpetua attraverso la cultura e l'economia. Se potessimo godere delle stesse risorse economiche e potessimo allevare i nostri bambini in comunità, condividendo le risorse, non avremmo relazioni basate sulla necessità; io credo che ameremmo con molta più libertà, senza interessi economici di mezzo. Si ridurrebbe drasticamente il numero di adolescenti povere che credono che rimanendo incinte si assicurano l'amore del macho o, quantomeno, un assegno alimentare per venti anni della loro vita.

Agli uomini gli si insegna ad amare dalla disuguaglianza. La prima cosa che imparano è che quando una donna si sposa con te è "tua moglie", qualcosa come è "tuo marito", ma peggio.

I maschi hanno due opzioni: o si lasciano amare dall'alto (maschi alfa) o si inginocchiano di fronte all'amata in segno di resa (calabrace). Gli uomini sembrano mantenersi tranquilli mentre sono amati, dato che la tradizione gli insegna che non devono dare troppa importanza all'amore nelle loro vite, né lasciare che le donne invadano tutti i loro spazi, né esprimere in pubblico i loro affetti.

Questo contenimento crolla quando la moglie decide di separarsi e iniziare un percorso da sola. Siccome la nostra cultura vive il divorzio come un trauma, gli strumenti a disposizione degli uomini sono pochi: possono rassegnarsi, deprimersi, autodistruggersi(alcuni si suicidano, altri si aggrovigliano in qualche lotta mortale, o vanno a tutta velocità in direzione contraria) o reagire con violenza contro la donna che dicono di amare.

Così è quando entra in gioco la maledetta questione dell'"onore", l'esempio massimo della doppia morale. Per gli uomini tradizionalisti, la virilità e l'orgoglio sono al di sopra qualsiasi obiettivo: si può vivere senza amore, ma non senza onore.

Milioni di donne muoiono ogni giorno per "crimini d'onore", per mano dei loro mariti, padri, fratelli, amanti o per suicidio (costrette dalle stesse famiglie). I motivi: parlare con un altro uomo, essere violentata o volere divorziare. Una sola voce può uccidere qualsiasi donna. Queste donne non possono in-

traprendere una vita propria fuori dalla comunità: non hanno soldi, né diritti, non sono libere, né possono lavorare fuori casa. Non c'è modo di fuggire. Le donne che si godono i diritti, tuttavia, rimangono intrappolate nelle loro relazioni matrimoniali o sentimentali. Donne povere ed analfabete, donne ricche e colte: la dipendenza emotiva femminile non distingue tra classi sociali, etnie, religioni, età od orientamento sessuale. Sono tante in tutto il pianeta, le donne che si sottomettono alla tirannia della "sopportazione per amore".

L'amore romantico è in questo senso, uno strumento di controllo sociale ed anche un anestetico. Lo vendono come un'utopia raggiungibile, ma mentre ci incamminiamo verso di lui, cercando la relazione perfetta che ci renda felici, scopriamo che il modo migliore per relazionarsi è perdere la propria libertà e rinunciare a tutto, al fine di garantire l'armonia coniugale .

In questa presunta armonia, gli uomini tradizionalisti vogliono donne tranquille che li amino senza perdere nulla (o molto poco). Le donne, quanto più sentono deteriorata la loro autostima, più si vittimizzano e più dipendono. Di conseguenza, per la maggior parte è difficile comprendere che il vero amore non ha nulla da spartire con la sottomissione, con il sacrificio, con la sopportazione. La coppia è il pilastro fondamentale della nostra società. Per questo, il mondo finanziario, la Chiesa, le banche, penalizzano il single e promuovono il matrimonio eterosessuale; quando l'amore finisce o si rompe, lo viviamo come un fallimento e come un trauma. Ci disperiamo completamente: non sappiamo separare le nostre strade, non sappiamo trattare chi vuole allontanarsi da noi o ha incontrato un'altra/tro. Non sappiamo come gestire le emozioni: per questo è tanto frequente il crocevia di minacce, insulti rimproveri, accuse e vendette tra i coniugi.

Così che molte donne sono punite, maltrattate e uccise quando decidono di separarsi e re-iniziare la loro vita. Il numero degli uomini che non posseggono gli strumenti per affrontare una separazione è molto più grande: da bambini imparano che devono essere loro i Re e che i conflitti si risolvono con la violenza. Se non lo imparano in casa, lo imparano attraverso la televisione : i loro eroi si fanno giustizia con la violenza, imponendo la loro autorità. I loro eroi non piangono, a meno che non raggiungono il loro obiettivo (come vincere una coppa di calcio o sterminare gli androidi).

Ciò che ci insegnano nei film, racconti, romanzi, serie televisive è che le ragazze degli eroi li aspettano con pazienza, li adorano, se ne prendono cura e sono disponibili a consegnarsi all'amore, quando quelli avranno tempo. Le ragazze della pubblicità offrono i loro corpi come merce; le brave ragazze dei film offrono il loro amore come premio per il coraggio maschile. Le brave ragazze non abbandonano i loro sposi. Le cattive ragazze che si credono le padrone dei loro corpi e sessualità, che si credono padrone delle loro vite o che si ribellano, ricevono sempre il giusto castigo (carcere, malattie, ostracismo sociale o la morte).

Le cattive ragazze non vengono odiate solo dagli uomini, ma anche dalle brave donne, perché destabilizzano l'ordine "armonioso" delle cose, quando pren-

dono decisioni e rompono i lacci.

I mezzi di comunicazione ci presentano spesso i casi di violenza contro le donne, come crimini passionali e giustificano le uccisioni o la tortura con espressioni di questo tipo: “non era una persona molto normale”, “era ubriaco” ” lei stava con un altro” ” quando l’ha saputo è andato fuori di testa” se l’ha uccisa sarà stato perché ” qualcosa aveva fatto”. La colpa, quindi, ricade su di lei, mentre la vittima è lui. Lei ha sbagliato e merita di essere punita, egli ha il diritto di vendicarsi per calmare il suo dolore e ricostruire il suo orgoglio.

La violenza è un elemento strutturale delle nostre società diseguali, per cui è necessario che l’amore si confonda con il possesso, così come la guerra con gli “aiuti umanitari”. In un mondo in cui si usa la forza per imporre mandati e controllare le persone, dove si esalta la vendetta come meccanismo per la gestione del dolore, dove si utilizza la punizione per correggere le deviazioni e la pena di morte per confortare gli addolorati è sempre più necessario che impariamo a volerci bene.

E’ fondamentale capire che l’amore si deve basare sul ‘buon trattamento’ e l’uguaglianza. Ma non soltanto verso il coniuge, ma nei confronti dell’intera società. E’ essenziale stabilire relazioni egualitarie, nelle quali le differenze servano ad arricchirci reciprocamente, non per sottomettere gli uni agli altri. E’ fondamentale anche potenziare le donne per non vivere assoggettate all’amore, così come è essenziale insegnare agli uomini a gestire le proprie emozioni, perché possano controllare la loro ira, la loro impotenza, la loro rabbia, la loro paura e perché capiscano che le donne non sono oggetti di proprietà, ma compagne di vita.

Inoltre, dobbiamo proteggere i/le bambin che soffrono in casa la violenza machista, perché devono sopportare l’umiliazione e le lacrime della loro eroina, la mamma, perché devono sopportare le urla, le botte e la paura, perché vivono nel terrore, perché si fanno orfani, perché il loro mondo è un inferno (...)*

(...)Guardando le cifre ci rendiamo conto che il personale è politico ed economico: la crisi accentua il terrore, perché molte non possono impiantare la separazione e il divorzio è per le coppie che possono permetterselo economicamente. Una prova di ciò è che adesso si denunciano meno casi e spesso le donne si tirano indietro; con le tasse giudiziali approvate in Spagna, le donne più umili non si separano né denunciano: appellarsi alla giustizia è un fatto da ricche. (...)

*Pikara magazine
(traduzione di Lia Di Peri)*

“La definizione del modello femminile”

Claudia Mezzopera

Il sesso, strettamente inteso come fisicità, non avrebbe niente a che fare con il maschile e il femminile che sono precise costruzioni sociali, ma è successo e succede che questa identificazione e sovrapposizione sia voluta e strutturata sin dalla nascita. Il Patriarcato non è qualcosa che nasce nella sfera sociologica, psicologica, culturale o metafisica, non vive in un limbo in cui galleggia e non si sa perché ha strutturato così gli uomini e le donne e si diverte a distribuire potere e oppressione, bensì è una precisa forma di organizzazione socio economica che si è riproposta nei secoli perché è stata sempre funzionale al modello economico di volta in volta vincente e da ogni modello è stata fatta propria in maniera uguale nei connotati di fondo e in maniera sempre diversa nelle manifestazioni e nelle modalità di messa in pratica. La prima operazione da fare è, quindi, quella di capire e chiarire quali sono i modelli a cui è informata la società del capitale, come questi modelli sono stati costruiti e a quale scopo, così potremmo arrivare a capirne le modificazioni e l'evoluzione nelle varie fasi storiche che abbiamo attraversato e se e come questi modelli si sono modificati o sono saltati nelle situazioni “emergenziali”.

E' molto utile a questo proposito leggere alcuni passi de “Il Grande Calibano. Storia del corpo sociale ribelle nella prima fase del capitale” di Silvia Federici e Leopoldina Fortunati (*Ed. Franco Angeli, 1984, pag. 210-215*).



“...Un aspetto centrale del processo di formazione del proletariato è la determinazione di una radicale differenza tra forza lavoro maschile e forza lavoro

femminile. Col capitalismo, infatti, la divisione del lavoro non solo si fa più articolata e complessa, nel senso che i compiti produttivi che si assegnano all'uomo e alla donna comportano una maggiore differenziazione, ma essa compie anche un salto qualitativo, perché si differenzia il rapporto sociale e quindi economico e politico, di cui questi compiti si fanno portatori. Fondamentale in questo contesto è la separazione tra la produzione delle merci, di cui l'uomo diventa il soggetto primario, e la riproduzione della forza lavoro, che sempre più diventa il palcoscenico, su cui si dipana la storia delle donne nella società capitalistica. A seguito di questa separazione, la donna come individuo sociale, relegata a un lavoro che sembra cadere fuori dal circuito dell'accumulazione, si presenta come non-valore

[...]

L'uomo proletario, con la libertà di vendere la sua forza-lavoro per un salario, si conquista – seppure entro i limiti suddetti – il diritto di scambiarsi con una donna che in qualche modo lavori per lui e lo riproduca. Mentre lo schiavo e il servo non avevano alcun diritto nemmeno su se stessi, col capitalismo il lavoratore può addirittura permettersi – almeno in linea di tendenza – di comperare la forza lavoro di una donna che si prenda cura di lui.

[...]

Per le donne questo passaggio alla «servitù» del proletario, si accompagna a una grossa caduta di potere sociale, sia perché ormai nelle lotta contro il feudatario esse avevano sedimentato tutta una serie di tecniche di sabotaggio, di forme di lotta, di comportamenti di insubordinazione, ormai obsoleti rispetto al nuovo «signore»: il marito, sia perché questo nuovo compito produttivo apre loro delle contraddizioni dilanianti: amare chi si deve servire, servire chi formalmente è sullo stesso piano, diventa la nuova palude su cui la donna va ad impantanare la sua pratica di sovversione, con la quale, non è azzardato dire, essa aveva messo in crisi il sistema feudale.

[...]

Le donne, inoltre, cominciano ad essere escluse dai mestieri che avevano esercitato nel medioevo e dall'apprendistato nelle relative corporazioni artigianali. In Inghilterra – ad esempio- nel '500 si proibisce loro di lavorare come tessitrici, e nel 1622 esse vengono escluse anche dalla tessitura della seta che fino ad allora era stato un mestiere tipicamente femminile. Alle donne proletarie non rimane, dunque, altra fonte di sostentamento se non il lavoro agricolo al tempo del raccolto, il cucito, il ricamo o la filatura per il mercante manifatturiero, oppure il lavoro domestico a servizi. Ma i loro salari sono bassissimi, al di sotto della sopravvivenza, tanto che spesso devono essere integrati con la prostituzione, che in questo periodo infatti diventa – come si è visto – fenomeno di massa. Da Avignone a Barcellona, scrive Laudrie, dappertutto si vedono «femmes de debauches» stazionate alle porte della città o sui ponti oppure in rues chaudes. In Inghilterra persino bambine di dieci, undici anni si aggiungono al numero crescente delle prostitute. Le donne sono le maggiori vittime

della transizione, perché si vuole che esse dipendano economicamente da un uomo e quindi i loro salari cominciano ad essere considerati complementari a quelli del marito. In questa prospettiva, si stabiliscono anche salari differenziati per uomini sposati e non. In Inghilterra, l'inabilità delle donne a mantenersi da sole è cosa talmente scontata che si assume che, in assenza di un marito esse dipenderebbero dall'assistenza pubblica, e di conseguenza si proibisce alle donne sole di insediarsi nel villaggio, anche quando abbiano un lavoro salariato. In queste condizioni il lavoro domestico nell'ambito della famiglia diventa sempre più la principale occupazione della donna, che, confinata entro le mura della casa, il nuovo convento femminile, da serva di Dio e del signore diventa la serva del marito.

[...]

La differenziazione tra personalità femminile e maschile, o potremmo dire, l'accumulazione delle differenze tra i sessi è uno dei terreni su cui più apertamente si esplica l'iniziativa capitalistica nella sua prima fase storica. Che cosa si intende per differenziazione tra personalità femminile e maschile? Si tratta di una selezione all'interno delle capacità lavorative per cui si separano quelle idonee al lavoro di produzione da quelle idonee alla riproduzione e si condensano le prime negli uomini e le seconde nelle donne. Nell'uomo si reprime ciò che sarà destinato ad essere esclusivamente femminile, nelle donne ciò che sarà esclusivamente maschile, mentre in entrambi si sviluppano le doti che più gli competono. Mai dunque, come nella società capitalistica, l'uomo è stato tanto maschio e la donna tanto femmina. La costruzione dell'uomo e della donna come opposte polarità ha diverse funzioni. Creare una personalità totalmente femminile e una totalmente maschile è la condizione per depurare la capacità lavorativa da ogni caratteristica ad essa non funzionale. Inoltre, una volta differenziati, uomo e donna potranno essere riuniti, senza eccessivi rischi, nella famiglia e costretti a lavorare insieme per la propria riproduzione. Porre l'uomo e la donna come personalità dimezzate sarà, infatti, un modo efficace per obbligarli ad affrontare la vita insieme, poiché la loro complementarità si tradurrà in necessità di cooperazione, in condizioni di profonda interdipendenza nell'ambito della famiglia.

HO
MESSO
LA TESTA
A POSTO
MA NON MI
RICORDO
DOVE

Cerchio di discussione e confronto...
insieme a
Barbara Balzerani... Silvia Baraldini...
Rosella Simone...

Barbara: Si è detto che il movimento delle donne non ha coinvolto le donne della lotta armata, in Italia. Ed è vero, almeno per quanto riguarda la mia esperienza, anzi devo dire che la rottura fu piuttosto sentita perché prima della svolta, diciamo così, stavamo tutte quante insieme, più o meno. Cosa è successo con l'esplosione del movimento femminista? Si è consumata una divisione rispetto a una visione diciamo tradizionale, la mia, quella della divisione in due tempi, prima si fa la rivoluzione sociale poi si fanno i conti anche in famiglia. Questa divisione non significava una ottusità di fondo, però di fatto, per lo meno per quello che riguarda la mia esperienza, nessuna simpatia nei confronti del movimento, soprattutto quello dei lunghissimi primi anni dell'emancipazione femminile che era visto negativamente per due aspetti: uno perché questa emancipazione significava un posizionamento difensivistico. Per cui c'era questo aspetto di proteggere una donna più debole, che doveva acquisire diritti che aveva anche l'altro sesso e somigliargli sempre di più. Il secondo punto era che sembrava, e in effetti coincideva anche, un settore sociale diciamo d'élite, per lo meno le pensatrici e chi tirava le fila di quel tipo di movimento. Poi il femminismo stava dappertutto, coinvolgeva anche altri strati sociali, ma chi dirigeva la danza sostanzialmente era una élite intellettuale e anche sociale.

C'era chi, come me, seguiva una tradizione, quella di riprendere il filo del percorso liberatorio con la Resistenza lì dove s'era fermato a causa di quella cappa, che poi era anche un tipo di patriarcato, quella del grande partito per i suoi fini di compromissione soprattutto con le masse cattoliche e la DC, che è cominciata subito dal dopo guerra e che ha rimesso le donne subito al posto loro, perché altrimenti chissà cosa avrebbero pensato i "ben pensanti". Mi ricordo soprattutto il libro di Teresa Noce, la moglie di Longo, che veramente grondava dolore; era terribile perché si capiva quanto l'interiorizzazione del dover essere la moglie di tanto...e quindi dover stare al posto suo, accomunava lei che era una dirigente politica, una combattente, a mia madre che non aveva nessuna esperienza politica però ce ne aveva sicuramente da vendere dal punto di vista della vita che aveva fatto e che a me m'ha detto, per esempio, sempre "stai al posto tuo". Questa era la cosa che le ho sempre sentito dire, altrimenti ti maciullano, non vai da nessuna parte, era cioè un consiglio per salvarmi. Diceva però due cose contraddittorie perché da una parte diceva stai al posto tuo, dall'altra diceva non ti far passare niente.

Una compagna: perché la sua realtà era contraddittoria.

Barbara: Sì, la sua realtà era contraddittoria. Lei sarebbe stata molto più avanti di me se la sua situazione non fosse stata quella. Storicizzare le situazioni fa

sempre bene per capire i limiti del pensiero. O fai una storia sociale del pensiero o altrimenti non ci si capisce niente... non è che uno si sveglia la mattina e diventa libero. Io credo di aver sempre avuto questo sentimento di gratitudine nei confronti di queste donne che ci avevano preceduto e che erano state così bistrattate dalla politica perché questo loro estremo sacrificio dal punto di vista della simbologia che si ha del mondo- i ruoli, il proprio posto- io l'ho sempre vissuto come una cosa da riprendere per una possibilità di riscatto. Questo concetto che voi avete tirato fuori, e che a me piace molto, della sospensione che non può essere modellizzata, lo dice la parola stessa. Non è però sicuramente una cosa che metti tra parentesi e poi non crea lasciti diciamo così. Sicuramente lì qualcosa succede e succede qualcosa che magari non succede in periodi molto più lunghi di tempo in cui sembra che non succeda nulla sostanzialmente ma che si ripetano le stesse cose.

Evidentemente in questi lunghi periodi in cui non succede nulla c'è questo bollire nella pentola e ad un certo punto qualcosa viene fuori, e poi sta alle condizioni e a chi ci sta di leggerla e tradurla come meglio sa e crede. Per esempio questa sospensione mi fa venire in mente, a parte l'esplosione del '68, lì c'è stata proprio una rottura totale di ogni possibilità di aggancio con quello che poteva essere il passato, non a caso si è trattato di un movimento, per lo meno per quanto mi riguarda, tutto esterno ai partiti e ai sindacati, veramente un percorso liberatorio, anche da questo tipo di catene del piccolo passo, eravamo veramente un po' incoscienti, e meno male che lo eravamo, mi fa venire in mente, come dicevo, prima di parlare della lotta armata e della clandestinità, alcuni episodi che mi sono rimasti molto impressi e che riguardano appunto le donne. C'era, a Roma soprattutto, il movimento per l'occupazione delle case, un tormentone davvero irrisolvibile della politica di questa città. A quei tempi c'erano le baracche, prima che il primo sindaco comunista costruisse quelle mostruosità di quartieri tipo Tor bella monaca, Corviale, Laurentino 38. Entravi in posti con il fango per terra, oppure addirittura ficcate dentro le mura romane. Poi le hanno murate.

Poi arrivavi in questo girone dell'inferno dove c'erano le donne, dentro a queste baracche, che tentavano di dargli un decoro, tentavano di non sfracellarsi in una situazione precaria, difendersi dall'acqua, dal freddo, dai topi- una guerra quotidiana. Quello che mi ricordo erano due atteggiamenti: uno che ti offrivano quel maledettissimo vermut, da cirrosi epatica, alla quarta baracca eri fatto, però te lo offrivano in una determinata maniera cioè tentando di dartelo con garbo. Secondo, questa felicità, come almeno io l'ho letta successivamente attraverso il ricordo, della rottura con la quotidianità: cioè le occupazioni erano una festa proprio per questo. Prima che arrivasse la polizia a sgomberarci. Queste donne avevano finalmente questa possibilità concreta di vivere una situazione di rottura in cui non significava solamente non lavare i piatti, anche perché quelli continuavano a lavarli, ma era un protagonismo diverso: stavano facendo qualcosa per loro, era una presa di autonomia e di conquista di una cosa che le riguardava direttamente.

Non avevano delegato nessuno e quindi era un terreno di conquista, diciamo così. E si poteva anche finalmente parlare di altro che non fosse il topo, il marito che non veniva pagato...cioè della miseria quotidiana di questa parte del

mondo che il grande partito e il grande sindacato non si filavano di pezza, come se non fossero mai esistiti. C'erano storie di ogni genere e qualità, storie di emigrazione per esempio perché veniva gente dalle regioni ancora più povere che avevano visto Roma come una possibilità, come succede sempre, perché Roma si stava allargando perché appunto l'edilizia era il terreno economico più fertile. Queste persone arrivavano ma la casa per loro non c'era e non ci sarebbe stata per molti anni. Immaginatevi le donne che arrivavano dall'Abruzzo, che poi m'è rimasta per anni questa idea che l'Abruzzo fosse una terra molto arretrata, invece c'erano situazioni avanzatissime... In quella rottura della quotidianità avvenivano i miracoli, uno faceva passi giganteschi in avanti che non avrebbe mai fatto, anche se poi la rottura si chiudeva.

Ad esempio, per quello che ho visto, in carcere con le donne accadeva la stessa cosa : c'era una zingarella fantastica, una donna molto intelligente, che temeva fortemente il momento in cui doveva ritornare fuori e diceva "che palle devo ritornare al campo, il marito, i figli, devo andare a rubare tutti i giorni", la vedeva, appunto, anche quella come una sospensione da questo suo ruolo fisso e come un confronto con persone molto diverse: c'era veramente un terreno in cui ci si poteva raccontare di tutto e di più. Dicevate delle donne che ammazzano i mariti, anche quello è un aspetto particolare per il carcere italiano: sono poche e sono quelle che si beccano condanne terribili cioè molte alte, a parte noi che eravamo le lungo degenti della situazione, quelle che venivano subito dopo erano loro, come se appunto fosse uno dei delitti più gravi che una donna può commettere.

Ed erano tutte donne, per lo meno quelle che ho conosciuto io, che erano arrivate in questo tipo di situazione per assoluta impossibilità di continuare in quella maniera. Se chiedevi "ma perché non hai divorziato?" ti guardavano come a dire "ma di che cazzo parli?", non avrebbero avuto mai il coraggio di lasciare il marito, ammazzarlo sì, ma lasciarlo no. E la cosa più incredibile è che dopo averlo fatto...in modi piuttosto cruenti devo dire, non gli avevano semplicemente tirato un foro in testa ...con strumenti arcaici ...in quel momento evidentemente la brocca ti parte! Donne veramente maltrattatissime che, quindi, nel momento in cui decidono di fare una cosa del genere la fanno con tutti i sentimenti... però il giorno dopo tornano ad essere le donne di prima, questa era la cosa che mi incuriosiva.

Come se ci fosse stato un piccolo episodio terribile, però loro non erano così di natura, era che quel testa di minchia le aveva portate ad una esasperazione veramente impossibile da sopportare. Quello che era assolutamente evidente era che queste donne dai tribunali erano state massacrate, le pene più alte che io abbia visto, poi sono arrivate le donne di mafia, ma molto dopo.

Invece riprendendo quel filo di prima, vale a dire del momento in cui è stata fatta la scelta della lotta armata e di entrare all'interno di una organizzazione clandestina, quello è avvenuto dopo un periodo di incubazione abbastanza lungo cioè c'è stato tutto il movimento, poi i gruppi della sinistra extraparlamentare, poi c'è stato tutto il pensatoio alla fine di quel tipo di esperienza che coincideva anche con l'esplosione del movimento delle donne.

In tutto questo percorso la differenza è stata assolutamente radicale. Io per esempio, quello che mi ricordo all'interno del periodo precedente all'adesione

alle BR quello che mi ricordo era l'exasperazione di quel discorso diviso in due: cioè prima facciamo una cosa e poi l'altra. Quello che raccontava la compagna prima, cioè delle assemblee e dei maschi, i capetti, i leaderini era una cosa veramente insopportabile. "So fatti tuoi, prima o poi li facciamo sti conti". Io lo prendevo come punto d'onore il fatto di non aver mai frequentato le sezioni dove si faceva politica ... mai frequentati, perché mi sembravano veramente il non plus ultra della stronzagine maschile. Che succedeva invece dentro le Br?

Lo devo proprio dire, è stato diverso.. Io non so in virtù di cosa. Ragionando e pensando quello che mi viene in mente è che, effettivamente, al di là di quello che ognuno di noi ha potuto esprimere, a determinarlo sia stata proprio la condizione, cioè una condizione di estrema radicalità, una condizione in cui non hai nulla se non l'organizzazione politica e i compagni che ne fanno parte. Non hai carriera, perché la tua carriera può essere il carcere o un colpo in testa quindi è chiaro che cambia molto la prospettiva. E io credo che rispetto a questa situazione molto particolare, che ovviamente non può essere un modello per nessuna, la rottura è assolutamente radicale e comprende anche il rapporto di ruolo. Io non mi sono mai trovata dentro le BR in una situazione in cui ho dovuto farmi largo. Non era neanche in discussione una cosa del genere. Il discorso di potere in situazione del genere non c'è, cade. C'è un discorso di riconoscimento, di autorevolezza che però non ha nessuna differenza di genere, è in base ad una constatazione di fatto, compagni che hanno un briciolo in più di esperienze.

Non è un caso io credo che all'interno delle strutture gerarchiche in cui le Br funzionavano c'erano sempre donne...nessuno ha mai fatto storie di questo tipo Non c'erano problemi di quote rosa. Non sto dicendo che c'era il bengodi, ma non c'erano comportamenti...insomma... gli stronzi sono sempre esistiti, quelli meno stronzi anche, quelli più sensibili pure, non è questo il punto. Di fatto è una situazione che sicuramente rompe di per sé il discorso dei ruoli grazie proprio al fatto, secondo me, non solo della situazione particolare, per cui l'unica cosa preziosa che hai è il compagno o la compagna che ti copre le spalle perché altro non hai, ma anche grazie a tutto quello che avevamo alle spalle: un lungo percorso e l'eco di quello che succedeva fuori, quello cioè che la società esprimeva. Io quello che posso dire, ma parlo per me, una cosa che differenziava fortemente gli atteggiamenti in generale era il rapporto, per esempio, con la maternità o paternità, questo era dirimente: i compagni, quelli non giovanissimi, quasi tutti avevano un figlio a casa con una moglie che glielo tirava su. Per una donna è un po' più difficile.

Stefi: "Cioè tu dici nel momento in cui c'era la scelta della clandestinità? Questo me l'han detto infatti varie mogli.."

Barbara: Questo è evidente.

Silvia: Ma questo forse anche perché in Italia non c'è stato un discorso della famiglia e di che cosa rappresenta la famiglia. Nel senso che nella mia esperienza eravamo quasi tutte donne ed eravamo molte lesbiche, per cui c'era già

stato un discorso a priori sulla famiglia, sul matrimonio che ha determinato certe scelte sociali. In Italia mi sembra che all'interno della sinistra fosse normale fare famiglia. Per noi già c'era molto dubbio sul fare famiglia e avere figli e avere cose. Perciò è proprio come è progredita la discussione in concreto, non astrattamente.

Barbara: é vera questa cosa che tu dici, ma se ci pensi c'è anche un altro aspetto che va sottolineato: io l'ho conosciuto dopo, ma il fenomeno del lesbismo non l'ho mai frequentato. Però, c'è anche una generazione intera di donne che figli non ne ha fatti.

Nicoletta: Perché non potevano?

Barbara: Noi non potevamo, assolutamente impossibile, però anche quello faceva parte di una scelta: nel momento in cui lasciavi mamma papà cugino, addirittura il tuo compagno se non seguiva la tua stessa strada, sapevi pure che quel percorso ti era precluso. E devo dire che eravamo in buona compagnia perché anche tantissime compagne che non hanno fatto la scelta della clandestinità comunque di figli non ne hanno fatti perché evidentemente pensavano che bisognava avere un'altra situazione per avere dei figli. I compagni invece "fortunati" che avevano già avuto figli ...ho conosciuto compagne non combattenti, d'appoggio che avevano tutte famiglie normali... e quello era un vero dramma nel senso che trascini con te anche persone che non avevano scelto una cosa del genere...e la polizia non ci va leggera, sono situazioni di ricatto pesante, e io ho sempre ringraziato di non essermi trovata in questa situazione...per le compagne in carcere avere figli fuori era un vero dramma, per i compagni meno.

Elisabetta: che tu sappia ci sono compagne che hanno lasciato i figli per entrare in clandestinità?

Barbara: sì, ma non tantissime. Io mi sono molto interrogata su cosa avrei fatto io...non lo posso sapere, ma non so se l'avrei fatto sinceramente.

Elisabetta: i maschi sono meno condizionati culturalmente, lo possono fare più facilmente.

Silvia: no, non direi quello.

Barbara: però lo possono fare nel senso che hanno la possibilità di farlo. Anche nelle situazioni non così estreme. In carcere è l'ira di dio per le donne rispetto a questa cosa...lì vedi fino in fondo la violenza che si abbatte su una donna che commette un reato e viene condannata due volte: una perché ha commesso un reato e una perché ha lasciato il ruolo che aveva fuori. Finché la donna sta fuori e porta il pacco al marito va bene, ma quando succede il contrario è l'ira di dio, lo vedi, lo tocchi con mano. E queste donne vivono con

il terrore di perdere quello che hanno fuori perché sono sostituite, o all'interno della famiglia (una figlia grande ad esempio) o da un'altra donna...vivono in questo terrore fino a che non succede una cosa, magari per quelle un po' più giovani, però questa cosa io l'ho vista succedere quasi sempre, succede questa sospensione in cui si riprendono degli spazi che fuori sarebbero stati impensabili.

Silvia: che però abbandonano immediatamente quando escono.

Barbara: immediatamente. Si fanno tutte la fidanzata, tutte, quindi è evidente che è un problema affettivo, non una scelta. Fanno sport, fanno teatro.. insomma un'altra cosa. La "sora Maria", quando smette di avere paura del suo allontanamento da casa diventa un'altra persona. Dopo di che quando rientrano, perché io le vedevo andare e venire, sono uguali a prima...è strano come fenomeno, ma evidentemente funziona quella rottura della quotidianità. Effettivamente era fantastico fare queste scoperte.

Nicoletta: scusami Barbara ma di che anno parli, quando sei stata insieme alle comuni?

Barbara: Insieme alle comuni io non ci sono praticamente mai stata, per lo meno direttamente. Noi siamo sempre state nello speciale – anche perché abbiamo voluto rimanere nello speciale : un giorno ci hanno detto che potevamo avvicinarci al portone di uscita e infiltrarci nel reparto normale. Noi siamo andate e abbiamo detto no grazie, siamo tornate indietro perché lo speciale al confronto era una suite, con la doccia in cella!

Silvia: essendoci stata posso confermare! Nel normale per esempio la mancanza della luce mi ha scioccata!

Barbara: infatti noi siamo andate dalla direttrice con una serie di richieste: un posto per tenere i libri perché ti fregano tutto, la luce etc...la direttrice ha detto: vabbè, rimanete dove siete perché è impossibile. Però, come dicevo, ad un certo punto ci hanno dato la possibilità di uscire, non eravamo più chiuse nella sezione speciale, io per esempio facevo la scrivana, quindi lavoravo nelle sezioni, in particolare stavo al nido e quindi incontravo le donne con i bambini. Stavo al nido e in infermeria, due posti di osservazione incredibili. Poi c'erano le attività comuni che facevano. Poi quando ho cominciato ad andare fuori, con l'art. 21 in semilibertà, stavo in una sezione che è mista Ne ho conosciute altre lì anche se ci vai solo per dormire le conosci, le frequenti. Insomma una sezione normale non l'ho mai vissuta, posso dire di non conoscerlo il carcere nonostante i lunghi anni di frequentazione.

Giulia: i ruoli ritornano molto nelle cose che dici: quando si parlava ora della decisione di lasciare i figli per entrare in clandestinità, si è verificato che molti compagni lo hanno fatto e le compagne invece sono state poche e con più difficoltà. Questo secondo me perché le donne si sentono proprio dentro il ruolo

di dover curare e stare dietro ai figli, ruolo che non si sentono addosso gli uomini, che sicuramente hanno la loro sofferenza nel lasciare i figli questo non lo si nega, però i numeri secondo me parlano chiaro. Se sono molti più gli uomini è perché ci sono ruoli diversi nella cura dei figli.

Silvia: secondo me ci sono ruoli diversi nella società e nel movimento, non solo dal punto di vista della famiglia, perché arrivi alla scelta della clandestinità dopo una lunga militanza politica e porti a quella scelta tutto quello che hai vissuto politicamente prima. Perciò se certi ruoli sono già stabiliti e accettati te li porti nella clandestinità. La mia esperienza è stata diversa perché essendo tutte donne certe cose si erano auto-eliminate proprio fisicamente.

Questa separazione tra lotta armata, clandestinità e resto del movimento è un po' falsa perché c'è un continuum ideologico: arrivi a quel punto con tutto quello che hai già costruito prima, i dibattiti e le rotture che hai già costruito prima. Io per esempio sono arrivata a quel punto con un dibattito all'interno del movimento femminista, avevamo cioè già lasciato la così detta sinistra, però avevamo un'idea degli Usa differente dalla maggioranza delle femministe. Noi vedevamo il movimento afroamericano e gli altri movimenti come essenziali alla costruzione di un movimento rivoluzionario e questo ci ha portate a lavorare con loro e a voler costruire alleanze con loro ma avevamo già quella testa perché avevamo già compiuto dei passi.

Questo per dire che come si arriva alla clandestinità e alla scelta della lotta armata è tutto determinato dal percorso politico che uno ha fatto prima, sia come donne che come uomini. Chiaramente l'aver fatto già una la scelta di operare solo con le donne (noi avevamo costruito una istituzione che si chiamava la scuola delle donne in cui bazzicavano circa 500 donne, ed era il nostro vivaio che si è anche allargato) ci ha dato una certa direzione. Voglio dire che ha molto a che fare con la lotta che avviene già nel movimento. Non voglio parlare dell'Italia perché l'ho lasciata che avevo 13 anni e tutto il mio percorso politico l'ho fatto in un altro paese, e il movimento qui è stato molto differente perciò non posso giudicare quanto certe questioni erano all'interno della sinistra in quegli anni o erano solo isolate all'interno del movimento femminista. Però ad esempio, una cosa che mi colpisce è che in America le donne che sono state graziate da tutti i governatori dell'America e che sono uscite dal carcere sono le donne che hanno ammazzato i mariti perché c'è stato un riconoscimento quasi ufficiale del fatto che loro erano differenti: erano le vittime, sia bianche che nere. C'è stato questo momento in cui lo Stato dell'Ohio, tra gli Stati più conservatori quello che si dice sempre che determinerà le presidenziali, con un governatore italoamericano ha graziato tutte le donne. Quindi la differenza di percezione a livello sociale tra un paese e l'altro è anche molto marcata. In Usa una situazione simile a quella delle donne italiane che ammazzano il marito è quella delle donne che uccidono i loro bambini, in carcere di quelle ce ne sono tante, e quelle non escono.

Barbara: bè noi veniamo da un'altra impostazione familiare...fino a non mi ricordo che anno se un uomo ammazzava la moglie prendeva solo 6 mesi. È una conquista recente anche la violenza sessuale come reato contro la per-

sona e non contro la morale...1996!

Silvia: lo volevo dire una cosa sulla decisione di avere bambini o no. Io prima di tutto non ero clandestina, avevo un ruolo molto pubblico però facevo anche lavoro clandestino, è un'esperienza molto differente perché avevo un piede in tutti e due i campi e anzi al momento in cui mi hanno arrestata era già stata presa la decisione che io mi concentrassi solamente sul pubblico e il mio ruolo nella lotta armata era già in qualche modo terminato. Non che al governo gliene fregasse molto, e giustamente dal loro punto di vista! La decisione di non avere bambini è in parte una decisione personale che ti porta a ragionare su cose tipo " con la vita che faccio non ce la faccio neanche ad accudire un cane come faccio ad avere un bambino, crescerlo e dargli l'attenzione che quell'essere umano merita."

Ci sono state delle compagne, che hanno anche partecipato alla lotta armata, che non hanno fatto famiglia: hanno usato una cosa frequente in Usa, cioè l'inseminazione artificiale, e hanno avuto bambini.

Questo, una volta che sono state arrestate, si è rivelato assolutamente un enorme problema, non solo di gestione familiare, ma anche politicamente perché la pressione di avere dei bambini fuori ha generato delle contraddizioni che non sono state facili da gestire e a volte non sono state gestite. Il risultato è stato che quella persona ha poi finito per collaborare e dissociarsi giustificandolo col fatto che c'erano questi bambini fuori che dovevano essere accuditi. Però, direi che la decisione di avere o meno bambini era anche determinata da una visione, in quegli anni molto netta, della famiglia, la famiglia come un centro di repressione sia nella società sia nei rapporti individuali, e dal fatto che creare famiglia non era in quegli anni una priorità.

Devo dire che, quando quel periodo è terminato quando questa forma di lotta è scomparsa, molte delle persone che in quegli anni avevano deciso di non avere figli, poi li hanno fatti perché potevano ancora, perciò era qualcosa determinato dalla politica di quegli anni ma non necessariamente una decisione. A differenza mia che ho scelto di non avere bambini, non li volevo e non li ho fatti. E' una cosa importante perché secondo me è quasi impossibile fare certe cose e avere la preoccupazione di crescere e essere responsabili per delle persone che sono indifese alla fine della fiera, quando sono così piccoli.

Elisabetta: però ti fa capire quanto in effetti il ruolo pesi perché di fatto...tu hai detto non necessariamente ci sono stati dei maschi che sono stati insensibili o comunque hanno dato un' importanza diversa . Il peso del ruolo una donna se lo porta dietro comunque...nel momento in cui entra in clandestinità e decide di non avere figli, mentre il maschio ha una moglie fuori che magari glieli fa, è una cosa che pesa nel vissuto e nei rapporti interpersonali.

Evidentemente noi come donne abbiamo interiorizzato talmente determinati comportamenti da non riuscire a liberarcene. Io dico sempre che noi abbiamo una scheda con cui siamo programmate fin dalla nascita che ci porta, nonostante tutti i nostri tentativi di sottrazione, a ragionare in un certo modo. Perché poteva succedere benissimo che la donna facesse figli e li lasciasse ai nonni, ai parenti... con un altro spirito, mentre in effetti questo non succede perché

se una donna fa un figlio lo considera sua responsabilità, un suo “accollo”.

Silvia: si ma questo perché noi abbiamo completamente perso il senso della comunità. In Africa dove le donne hanno combattuto tantissimo non hanno avuto problemi a lasciare i figli perché c'era tutto il villaggio che adottava il bambino. In Italia o negli Usa dove siamo alla famiglia nucleare, padre madre cane due macchine e la casetta a chi lo lasci il figlio? Perciò è un'esperienza molto occidentale, mentre anche in Vietnam le donne hanno combattuto in percentuali altissime e non hanno avuto questi problemi; in America Latina che ha una cultura molto vicina alla nostra già c'è una cosa differente.

Secondo me ha a che fare con il concetto di famiglia che si è costruito e che è molto legato al capitalismo, è nel capitalismo che è molto difficile lasciare il bambino mentre in africa non c'era questo problema perché il villaggio ti cresceva il bambino e se tornavi trovavi la tua bambina o bambino cresciuta dal villaggio e non era considerato un abbandono perché eri andata a fare una cosa per tutti, e quindi crescere quel bambino diventava una responsabilità del villaggio perché capivano che tu stavi liberando il tuo paese o il villaggio e la comunità. Secondo me è proprio un nostro problema, per come è stata strutturata la società, che questa cosa diventa così traumatica e così difficile da fare.

Elisabetta: trasferendo il discorso in positivo, noi come donne dovremmo costruire reti solidali.

Silvia: assolutamente, e questo lo permette.

Una compagna: io volevo chiederti, a proposito della tua esperienza in Usa tra tante lesbiche che hanno anche deciso di avere figli...se non avessero uno spirito diverso perché non c'era soltanto l'idea del nucleo familiare ma magari delle amiche che crescono insieme il figlio o la figlia. Quindi non c'era un pensiero che andava un po' oltre?

Silvia: innanzitutto noi vivevamo in una specie di, non voglio dire comune, ma di appartamenti collettivi di più donne alcune delle quali avevano bambini. In più non c'era gruppo a sinistra i cui non ci fosse un sistema di tutela dei bambini che permetteva alle donne di partecipare in eguale modo agli uomini e gli uomini a volte erano quelli che dovevano fare cose: era proprio una cosa strutturata in questo modo. Cosa che in Italia non ho ancora mai visto.

Una volta quando ho fatto per il comune di Roma una cosa per il lavoro femminile, siamo andati a parlare alla Fiom e le donne dicevano “se fanno le riunioni alle 9 di sera come posso partecipare visto che ho il papà i figli etc”. Non c'era proprio il concetto che porti il bambino alla riunione non perché sta lì a lagnarsi ma perché parte della riunione è il fatto che sia organizzato uno spazio dove i bambini stanno insieme e giocano e c'è una persona che tiene i bambini affinché i genitori possano partecipare.

Barbara: qui si risolveva in altra maniera: i bambini stavano direttamente a

riunione, tra fumo etc..

Silvia: questa era tutta un'organizzazione sociale che il movimento si era dato, e dopo una certa data non c'era neanche più discussione: tutti i manifesti per esempio recitavano "pride child care provided". Non so se perché era cultura anglosassone ma questa cosa per cui si lottava all'interno del movimento e anche all'esterno per delle strutture per i bambini che permettessero alle donne di partecipare in modo differente, non è un discorso così strano. Ora non so come sono progredite le cose, manco dal '99 e non posso giudicare, però si era arrivati ad un punto in cui..io vado in tanti centri sociali e non vedo mai uno spazio per i bambini.

Elisabetta: diciamo che questa cosa delle comuni negli anni 70 c'è stata tanto anche qua... tanto è vero che anche Daniela Pellegrini nel suo ultimo libro "Una donna di troppo" - lei ha un percorso di femminismo molto diverso da quello che ho attraversato io, - però racconta l'esperienza delle comuni tra donne del vivere insieme del dividersi il ragazzino e di tutte...cose di questo tipo sono state sperimentate anche qua.

Silvia: però non hanno preso piede...

Elisabetta: No perché la scelta, secondo me, è stata ancora più drastica. C'è stato cioè un rifiuto di fondo di assimilare la donna al figlio, cioè di coniugare il femminile con il fatto di avere dei figli. Cioè secondo me la donna, ed è un discorso che in Italia è stato attraversato da mille discussioni, che vuole auto-determinarsi che vuol far percorsi politici etc... è portata al rifiuto della maternità. Per cui non c'è stata questa ricetta di creare spazi comuni, risolvere il problema dei bambini in assemblea etc.. è stato un percorso molto distaccato da questa idea.

Silvia: io capisco ma vorrei dire: si è usato molto spesso il termine elitario, ecco se vogliamo uscire dalla nicchia e interagire con donne che hanno una vita molto differente dalla nostra nonché un pensiero molto differente, dobbiamo pensare un modo che permette anche a loro di partecipare in modo concreto. Perché in Italia dove lo Stato è assolutamente assente nella costruzione di istituzioni che permettono alla donna di partecipare alla vita politica del paese, a meno che non siano assolutamente privilegiate o facciano degli strappi enormi - non c'è il doposcuola, non ci sono asili nido non c'è niente eccetto per pochi.

Elisabetta: si e no

Silvia: dove il sindacato è assolutamente costruito come se fossero solo gli uomini a lavorare, come se le donne non stessero in fabbrica. Allora proporre noi nella nostra attività un modello alternativo senza fare tanta predica ma dicendo "noi facciamo così perché riconosciamo questa cosa", questo per lo meno era il nostro pensiero. Per esempio avevamo un sistema interno, perché non c'erano molti soldi, dove ognuno di noi una volta a settimana andava ad

accudire il bambino di un'altra compagna per 4 o 5 ore affinché quella compagna potesse fare delle cose. E c'era un sistema in cui tutti i bambini erano coperti, perché la nostra posizione non era quella di non volere bambini, ma di fare bambini in un contesto con delle strutture... anche la nostra, come dire, organizzazione permetteva alle compagne di avere bambini anche da sole, se volevano, che non fossero cioè forzate a sposarsi o a trovare un uomo che le mantenesse per avere questi figli.

Questa è stata la scelta, in parte ideologica e in arte pratica. Poi c'erano anche le donne eterosessuali che avevano famiglie ma anche loro facevano parte dell'organizzazione. E questo ha dato la possibilità a tutte le donne di sperimentare tante cose. Ma non è un discorso solo nostro, è molto più ampio e ancora continua...non c'è evento negli Usa dove non ci sia un posto dove portare i bambini, e non c'è un evento in cui non si pensi ai disabili etc..Sono delle cose acquisite, non è la rivoluzione però è un modo differente di organizzare le cose.

Barbara: parliamo di culture completamente diverse... noi siamo proprio la cavalleria rusticana veniamo da là.

Nicoletta: c'è proprio una definizione del ruolo materno molto ingabbiante...non per nulla vengono fuori le donne che ammazzano i figli, basti vedere quello che stanno ancora facendo alla Franzoni. Se fosse stato un uomo forse tutte queste cose non le farebbero...Questa discussione mi fa venire in mente la questione che era emersa l'anno scorso in Valsusa, il 25 Novembre: in quell'assemblea, dove tra l'altro c'erano anche uomini, alcune compagne di Torino avevano posto la domanda se nella costruzione di una comunità "altra" come quella legata alla lotta contro il Tav, ci fosse stata anche una trasformazione del rapporto tra i generi.

Non parliamo quindi di una situazione di clandestinità o di lotta armata ma di una valle intera in lotta quotidiana. Ne emergevano un bel po' di difficoltà, al punto che l'unico uomo intervenuto diceva "Se all'interno di una famiglia sono entrambi dentro la lotta No Tav il problema non si pone, mentre se vi partecipa solo uno dei due c'è una discrepanza incredibile: se si tratta dell'uomo non c'è problema, ma sulla donna si attiva una pressione familiare perché di sera esce per andare alle riunioni, non è mai a casa, ecc. Dunque, si stanno riproponendo esattamente le stesse cose. Lui è stato anche onesto: se si vede questa difficoltà è giusto nominarla come contraddizione all'intero della lotta, perché sei lì a difendere il tuo diritto alla vita ma anche alla qualità della tua vita.

Barbara: certo...se non si va avanti si torna indietro. Però non so se è così...se si può tornare veramente indietro, sempre facendo la tara sulla differenza di cultura. Noi siamo quelli che accudiscono i figli fino a 18 ani, a differenza della cultura anglosassone per cui vai e non rompere...oppure la famiglia allargata per noi è un dramma ogni separazione anche se ce ne stanno in continuazione, è un approccio diverso.

Silvia: si, infatti, tutte le mie amiche americane non aspettavano che il figlio

compisse 18 anni “mi riprendo la mia vita perché vanno all'università lontano”...questo lo vogliono sia i figli che le madri. E invece quando sono tornata in Italia mi ha colpito che molte delle mie amiche italiane, ormai sui 60-70 anni, ancora mantenessero i figli di 40 anni.. e non è un problema solo economico.. la madre chiama ogni giorno... E' vero la situazione economica è grave e questi figli sono precari, ma se li mantieni ancora a 40 anni io non lo comprendo: perché significa che hai cresciuto un parassita, perché cosa farà quando tu morirai? È una cosa profonda!

Elisabetta: Però io sono sempre restia a fare un certo tipo di discorsi perché le società di tipo anglosassone, gli Usa per semplificare ma c'è anche l'Inghilterra...

Nicoletta: Io direi le società protestanti.

Elisabetta: queste società sono profondamente reazionarie, profondamente moraliste, profondamente classiste, prive di stato sociale.

Silvia: ma tu le stai considerando al 100% così mentre non è proprio così, sono società assolutamente in lotta, ci sono due aspetti di tutte queste società.

Elisabetta: non dico che non siano in lotta, che non ci sia la gente che si muove contro questo stato di cose, dico che sono società improntate su uno stato sociale assente per cui c'è un comunitarismo che viene creato a supporto di tutta una serie di necessità. Io guardo sempre con grande perplessità a quel tipo di esempio perché da noi c'era uno stato sociale che ora viene smantellato e per cui noi ora ci poniamo questo tipo di problema. Allora bisognerebbe chiedersi perché in un certo tipo di stato, quello anglosassone, succedono cose che da noi non succedono, non dando un connotato particolarmente positivo.

Barbara: ma, infatti, non era una questione di valore, era porre la differenza tra un tipo di educazione in cui la tendenza è quella di fare così e l'altra in cui è di fare colà, soprattutto nei confronti dei figli maschi...con una occhiata superficiale...io sono più latina, andrei anche più giù se fosse possibile. Però la differenza c'è, è quella. Io mi ricordo i figli dei compagni all'epoca dei gruppi, che si inventavano che il padre faceva l'aviatore perché non lo vedevano mai....e quella povera crista si ciucciava tutte le cure parentali.

Per questo io non l'ho fatto, per la nostra cultura: l'idea di rientrare la sera in carcere e lasciare fuori una creatura non l'avrei potuto fare...perché nonostante volessi fare la rivoluzione, volessi rompere tutto, mi è rimasta questa cultura. Mentre prima è stata una scelta di libertà, non faccio un figlio perché ho altro da fare, dopo, terminata l'esperienza della clandestinità è stata una decisione spinta da un'estrema protezione...faccio un figlio per non vederlo mai? per vederlo a colloquio? Non per me che mi sarei straziata ma soprattutto per lui...é evidente quindi che siamo questo, non possiamo negare questi intrecci. Io ho anche sempre pensato che sarebbe stato un mio enorme rimpianto: vengo da una famiglia enorme piena di ragazzini, i ragazzini mi piacciono, sono contenta

quando qualcuna è incinta. Un giorno però mi sono detta non ti prendere in giro, se l'avessi voluto fare l'avresti fatto. Insomma non avrei mai voluto metter insieme il diavolo e l'acqua santa perché in carcere, soprattutto per il ricatto attivo su di te...immaginatevi le compagne che stavano a Voghera nei tempi brutti con i figli fuori..è stata di una tostaggine assoluta, io le vedevo rientrare dai colloqui ed erano distrutte, situazioni ai limiti, estremamente pesanti. Però rispetto ai 40 dentro casa...lì è ambivalente, si sono le madri che si tengono attaccati sti figli, ma pure i figli che rimangono attaccati.

Nicoletta: rispetto a quello che diceva Silvia c'è sì questa questione, se vuoi molto italiana, però questi genitori di 70 anni sono l'ultima generazione di garantiti: voglio vedere i figli dei figli come faranno. A me quello che sconvolge non è il figlio 40enne che torna a casa, ma la mamma che continua a lavargli le mutande; non si tratta del fatto che il figlio sia precario, ma che la madre rimanga nell'eterno ruolo di madre...

È quasi contenta che ritorni perché spesso la sensazione è che la sua vita di donna altrimenti sarebbe talmente vuota, tanto più se è rimasta vedova per cui non ha il marito da accudire... Questa gabbia è terrificante! A parte il fatto che le figlie che tornano a casa per ragioni economiche sono molte meno, però quando ci torna una figlia le mutande non solo non gliele lavano ma giustamente lei stessa non se le fa lavare. Ci sono poi i figli maschi che vanno via di casa ma la mamma continua a lavargli le mutande per cui arrivano una volta la settimana a mangiare con il sacco della roba sporca, ma non perché non hanno la lavatrice. E magari ti dicono anche "faccio contenta mia mamma".

Barbara: sai che questa cosa succedeva anche in carcere? quando si facevano i colloqui con il maschile per chi aveva il fidanzato di là, io vedevo queste donne ritornare indietro dal maschile con questi bustoni. Ma che portano queste dentro 'sti bustoni? Ed erano i panni del fidanzato..e non è che il maschile non avesse le lavatrici, stavamo nelle stesse identiche condizioni.

Silvia: anche le politiche facevano questa cosa... io le ho viste.

Rosella: anche io.

Silvia: E preparare da mangiare per portarlo all'ora d'aria.

Barbara: sì, ma questo l'ho fatto anche io... è un gesto di altra natura.

Silvia: certo, ma è la mancanza di reciprocità che uccide, perché dall'altra parte non viene mai? Sono gesti che si fanno anche perché fanno piacere, ma dovrebbero essere reciproci.

Rosella: Infatti pensavo agli anni 60, perché io vengo da quel periodo lì, quindi alla nascita dei gruppi negli anni 70, in cui noi donne, ad esempio, non potevamo scendere in piazza con le armi il 25 aprile perché la gente non avrebbe accettato. E noi donne, io all'epoca facevo la studente a Genova, scatenammo

un conflitto potentissimo con le madri, perché le madri a quel punto erano quelle che mantenevano in piedi delle famiglie devastate che noi non potevamo accettare, per cui non facevamo i figli per non subire questo ricatto. Infatti, della mia generazione pochissime hanno fatto figli, almeno di una certa area, ma c'era, almeno secondo me, questo fatto: noi cercavamo di superare in termini di emancipazione e non di libertà femminile, ma avevamo gli strumenti che avevamo, non ne avevamo così tanti e quindi cercavamo in qualche modo di riuscire a pensare per noi, a cercare di essere noi stesse rompendo la struttura che ci circondava e quindi la famiglia e quindi il fare i figli.

I figli sarebbero stati un grandissimo inganno perché io mi ricordo che dicevo a mia madre "smettila, non ce la faccio più" e lei mi diceva "lo faccio per te"..ma come per me? E credo che questo sia stato un meccanismo classico e non solo negli anni 70, credo che ancora oggi si possa tranquillamente ripetere. All'interno dei movimenti, anche lì quel ruolo ci veniva di nuovo consegnato, perché io mi ricordo l'angelo del ciclostile, questo era il ruolo: spazzare le sedi di lotta continua.

Silvia: ma ad un certo punto non c'è stata una ribellione all'interno di quelle organizzazioni? A quelle donne cosa è successo?

Rosella: C'è stata ma non c'è stata per tutte, ci sono state delle donne che poi si sono organizzate tra di loro, anche io ho fatto parte di tante comuni.

Silvia: sì, ma io intendevo all'interno di quelle organizzazioni.

Rosella: ad un certo punto nel 1975 si è consumata la rottura tra le donne e lotta continua, ma l'uscita di gruppi di donne c'è stata molto prima.

Silvia: allora la storia è stata un po' differente, non c'è stato mai un cambiamento all'interno di quelle organizzazioni di un certo modo di essere? È vero che anche negli Usa le donne erano quelle che facevano tutto il lavoro sporco, che concretamente mandavano avanti la baracca mentre gli uomini facevano i dirigenti, parlavano pubblicamente e cose simili. Ad un certo punto è scoppiato il bubbone, dopo il 68, esattamente nel 69, quando si sono formati i primi gruppi di autocoscienza...c'era questa organizzazione "Witch" che è stata la prima negli Usa che ha organizzato questi gruppi di autocoscienza e questi gruppi di autocoscienza si sono poi formati anche all'interno dei gruppi di sinistra. Però a quel punto la strategia delle donne, di cui ho fatto parte, è stata quella di spingere, perché abbiamo avuto la forza per farlo, i maschi e di cambiare delle cose all'interno di quelle organizzazioni. Forse questa cosa in Italia non si è fatta.

Per esempio, c'è un' istituzione nel mondo anglosassone che loro chiamano "women's corpers" tutta all'interno di queste organizzazioni e la leadership dell'organizzazione non poteva più operare se non aveva l'approvazione e il consenso del women's corpers: questo è cioè il corpo delle donne che si riunisce separatamente all'interno e non all'esterno dell'organizzazione e presenta all'organizzazione dibattiti e vere e proprie richieste. C'è stata proprio una lotta,

almeno per un periodo di tempo, per cambiare come erano costruite queste organizzazioni. A un certo punto, e questa è stata la rottura tra la sinistra e le donne, ci si è resi conto che per quanto le cose stavano cambiando, la questione del potere e di chi deteneva il potere non stava cambiando e a quel punto le donne hanno scelto di formare un movimento a parte.

Rosella: è quello che è successo anche in Italia in realtà. C'è stato il periodo dell'autocoscienza dopo il '69 quando poi operai e studenti erano uniti nella lotta e i gruppi delle donne hanno fatto tutta una serie di incontri sull'autocoscienza, all'inizio per gruppi -cioè lotta continua lo faceva con lotta continua, avanguardia operaia con avanguardia operaia -.

Silvia: ma se c'è stato tutto questo, come mai il movimento in Italia è così maschilista? Ad esempio le donne non parlano mai...

Rosella: ad un certo punto credo che il retaggio cattolico sia fortissimo, e anche quello comunista, inteso alla maniera del PCI, perché anche lì dominava la stessa identica logica della struttura della famiglia patriarcale, perfetta, sai nel libro classico era la madre, poi c'era il pioniere...

Era questa roba qua, poi nell'autocoscienza le donne hanno preso un senso di sé, lento e difficile e hanno cominciato a pensare il femminile per il femminile. A Milano e in altri posti è nato il gruppo A che faceva gli aborti clandestini per esempio: erano solo donne che ragionavano per le donne. Ad esempio il gruppo della Daniela prima nel '63, ma anche altri gruppi femministi, si sono chiusi in gruppi di donne cercando di destrutturare la componente patriarcale che ci aveva condizionato per cercare cosa volesse dire essere donne nella propria esistenza

A Genova ci sono stati dei gruppi che andavano per le strade e difendevano le donne che non potevano uscire la sera, andavamo in giro con i bastoni così che se fosse successo qualcosa saremmo intervenute. C'erano, quindi, queste formazioni e la riflessione sul lesbismo politico: una scelta cioè delle donne anche eterosessuali di vivere in una situazione separata. Poi è cominciata la discussione sulla lotta armata, dal '72 in poi, che è stata per un verso molto pregnante e per un altro verso, però, il dibattito sulla ricchezza che sperimentava il movimento è stato coartato: c'è stata la ristrutturazione del capitale e i movimenti e tutto quello che era la ricchezza espressa è stata secondo me chiusa lì. Io poi sono stata... affari familiari quindi ... ho scritto perché il tema mi è piaciuto molto, poi se volete ve lo leggo. Per cui, detto un po' confusamente, il percorso da noi è stato questo rispetto alle donne.

Silvia: la cosa che mi interessa e per cui vedo grossa differenza per lo meno con una parte degli Usa è come se tutto questo dibattito e questo sperimentare non si fosse tradotto in un cambiamento dell'umore sociale.

Mentre negli Usa almeno si è allargata la questione di cosa è la famiglia: anche nei testi della scuola ti insegnano che la famiglia può essere padre madre bambini cani e macchina, due donne, due uomini, un uomo solo, una donna sola.. e fa molto differenza per un bambina/o se in testo di scuola ti insegnano che

la famiglia è molto variegata, non fa la rivoluzione ma ti cambia un po' la testa. Per esempio, mi è venuta a trovare la mia migliore amica che vive a San Francisco, una lesbica che ha avuto due figli, uno adottato, uno suo, e stava a cena con un amico mio italiano che diceva "ma perché il figlio chiama la madre per nome e non mamma?" il bambino ha risposto "io sono stato cresciuto da due madri e non mi andava di chiamare madre 1 e madre 2 e quindi l'ho sempre chiamate per nome". Per il ragazzo era una cosa normalissima, né aliena, né sperimentale.

E questo è un problema quando parliamo di rapporti di genere e femminismo: che la famiglia nucleare sia al centro della nostra definizione di famiglia.

Rosella: sì, ma noi non abbiamo mai avuto questo tipo di cultura né a destra né a sinistra, siamo cresciute in modo molto diverso.

Elisabetta: Volevo raccontarvi, visto che ci tengo, questa storia di LC perché secondo me ci sono un sacco di leggende metropolitane e andrebbero sfatate. Vi racconto la mia versione, vissuta dall'interno. Io stavo in LC quando abitavo a Tivoli ed è vero che le donne nei contesti di movimento, nelle strutture politiche, avevano difficoltà non dico tanto a prendere la parola perché non avevano spazio, quanto soprattutto per poca abitudine a parlare in pubblico e ad avere tempi veloci e chiaramente lo spazio era difficile ottenerlo.

Non è che ci fosse una chiusura nei riguardi del genere femminile, c'erano dei tempi di cui noi non ci eravamo appropriate sicuramente. Come al solito le donne quando devono fare una cosa che sono state abituate a non fare mai, come a non porsi mai in certi modi, devono fare uno sforzo molto più grande. E questo noi lo abbiamo sentito e sofferto molto. Ma LC è stata una struttura che si è posta il problema, non stiamo ora a farne la storia politica, di considerare soggettività politiche e potenzialmente rivoluzionarie non solo quelle classiche tipo l'operaio ma i giovani delle periferie, i militari in divisa...

Barbara: tutto quello che si muoveva...LC era incredibile he! he!

Elisabetta: tutto quello che si muoveva aveva una potenzialità rivoluzionaria e quindi c'era una analisi e uno spazio così. È chiaro che in questo tipo di discussioni e di contesto non potevano non venire fuori le donne perché anche le donne erano una soggettività che si poneva in maniera diversa: per questo in LC sono venute fuori le donne che poi sono cresciute e in questo contesto politico hanno espresso e hanno avuto una reazione. Insomma Avanguardia Operaia era un'altra cosa! Tantomeno nel PCI in cui le donne erano viste ancora come questione femminile!

Per cui LC ha avuto il merito di far crescere una presa di coscienza. Non è che ci abbia dato spazio, è che è venuto, perché venivano poste tutta una serie di questioni e anche noi le abbiamo poste e le abbiamo fatte venire fuori. Per cui LC si è sorbettata poi anche il fatto di prendersi tutto quello che ne abbiamo tirato fuori. Cioè Avanguardia Operaia, faccio questo esempio per semplificare, non si è presa le rivendicazioni, le rotture..... delle donne perché non era un contesto in cui le donne potevano prendere coscienza Mentre LC in cui si sono

create le premesse per cui le compagne diventassero soggettività autonome poi è chiaramente passata alla storia per quella che s'è presa anche il resto. La rottura con i compagni c'è stata, ma per questi motivi...viene da qui, ed è stata tanto più forte proprio perché le compagne avevano assunto consapevolezza.

Silvia: sì, ma io stavo indagando su un'altra cosa. Tutta questa sperimentazione e discussione ideologica in Italia che in qualche modo è stata molto più avanzata rispetto agli USA, ha avuto sulla società in generale un impatto che è stato minimo. Negli Usa il movimento femminista, che poi era considerato molto borghese dalla frange rivoluzionarie, ha avuto un impatto nella società diffuso, e anche quello rivoluzionario, molto più ampio, e questo mi sorprende sempre. Nel senso del cambiamento, non di potere, ma di costume sociale... è impossibile adesso negli Usa che una cosa sia tutta al maschile, mentre questo è possibilissimo in Italia.

Voglio capire perché ci manca quel collegamento tra un'ideologia molto sviluppata e anche molto avanzata e l'influenza generalizzata che alla fine comincia a cambiare concretamente come vive la gente. Faccio un esempio che non ha niente a che fare con il tema di oggi: nel mondo la percentuale di omosessuali è più o meno del 15% della popolazione, a quanto dicono le statistiche, però in Italia le donne lesbiche passeggiando per Roma sono totalmente invisibili. Questo negli Usa già trent'anni fa non era possibile. È una questione dell'impatto del movimento sulla società generale: cosa è che non ci permette di avere un impatto più generalizzato che non è la rivoluzione, che però trasmette alla società in generale certi cambiamenti che poi vengono da un pensiero.. cioè non sarà la borghesia a proporre quei cambiamenti perché non è nel loro interesse...perciò devono venire per forza dalla sinistra, dalle donne che però cominciano a cambiare la società e qui quell'aspetto mi ha colpito quando sono tornata.

Nicoletta: Tu, poi, sei anche tornata in anni di merda, devo dire! Era la fine degli anni '90, anni in cui l'esito del contrattacco era già evidente.

Silvia: eh sì nel '99...e guardando la televisione mi sembrava di essere in un paese di uomini, mai una donna a meno che non fosse nuda.

Nicoletta: Tocchi un punto nodale! Parlo da compagna che è diventata femminista giovanissima in seguito a quello che era stato l'effetto dell'Icmesa, nel '76, per cui si erano aperte la questione aborto, la questione della salute e delle nocività. In tutti questi miei anni di militanza femminista – che poi non mi piace chiamarla militanza ma esistenza femminista – ho visto un continuo arretramento da parte delle nuove generazioni: perdita di consapevolezza di sé, del proprio corpo, della propria sessualità.

Se oggi le ragazzine si fanno il bidè con la coca cola pensando sia un metodo contraccettivo, è il segno inequivocabile di un iato profondissimo che si è creato nei "fantastici" anni '80, quando è partito il contrattacco feroce, con un continuo discredito del femminismo da parte del nemico e, da parte nostra, c'è

stata l'incapacità di contro-contrattaccare. In quegli anni di merda – soprattutto la seconda metà degli anni '80 e la prima metà degli anni '90 - in Italia sono state distrutte tutte le conquiste sociali, non solo quelle delle donne. E oggi c'è una totale mancanza di memoria.

Mi colpisce, per esempio, che per una come me, nata nel '65, era normale sentire una continuità con le partigiane e i partigiani, conoscere queste persone che già cominciavano ad avere un'età e dargli del tu... Se io oggi sono in un corteo, quelli più giovani mi chiamano "signora" anche se stiamo manifestando insieme. Questo ci dice anche come si sia ricostituita una gerarchia di età, ed è anche uno dei nodi che ci ha spinte a voler costruire questo confronto.

Barbara: io penso che non si possa capire anche storicizzando la differenza di cultura...tu [Silvia] dici che sei completamente americana come formazione, quindi non sai il travaglio di chi è nato come me negli anni 50 e si è sopportato ad esempio il mito di Santa Maria Goretti , che non è uno scherzo -a parte il fatto che la DC ci ha vinto le elezioni- ma l'indicazione era micidiale: piuttosto fatti ammazzare. Non stiamo parlando di anni luce, è una storia relativamente recente. Immagina come le ragazzine sono cresciute, tutto questo innestato su una politica del più grosso partito, quello che doveva "educare le grandi masse analfabete", guidarle.

La formazione di questo pachiderma -pensate ai film di Peppone e don Camillo che sono uno spaccato reale dell' Italia di quei tempi: prete e capo sezione che si contendevano pezzo pezzo, su quale egemonia però? L'egemonia era del prete, erano i comunisti a dover cedere...per questo erano catto-comunisti. Insomma era imposta la lettura de "La Madre" di Gorkij. Mettici poi che questi signori erano i nostri padri, che poi, come tu dicevi, il filo si è spezzato... insomma metti questa grossa cosa qui con il fatto che, a differenza degli altri paesi, l'Italia è effettivamente un paese di matti in cui vige il melodramma, ma dove la tragedia diventa quasi subito farsa grazie ad una struttura in definitiva accomodante.

Ma per l'altezza di certi scontri e sto parlando di un ventennio di lotta su tutti i piani...le cose che sono state conquistate in questo paese sono grandiose. Se uno va a leggere la riforma sanitaria pensa davvero "questo è il socialismo", poi l'applicazione è un altro discorso. Ma la spinta dal basso di conquistare non solo benessere, questo alto livello raggiunto, ha anche costruito, e qui i testi sacri ancora aiutano a leggerlo, una controrivoluzione della madonna. Ricordiamo che in questo paese con il più grosso partito comunista d'Europa non avremmo avuto manco il divorzio fosse stato per loro.

Per come stavamo messi tutto quanto era rivoluzionario, una rottura storica, "provaci ancora" di Milton ce lo ricordiamo tutti, perché chi se lo poteva immaginare che quel "pesantume" poteva essere frantumato- ed è stato frantumato. Io non sono d'accordo che le cose sono peggiorate.. forse da alcuni punti di vista, ma un certo tipo di atteggiamento è passato, non è più possibile incontrare per strada Santa Maria Goretti. La differenza va vista attraverso questi due percorsi: da dove è partito questo paese per pensare di potere fare la rivoluzione, e non è stato uno scherzo quello che c'è stato, non è stata un'esplosione, sono stati venti anni di barricate da ogni punto di vista, in ogni angolo si

poteva annusare quest'aria diversa in cui non ci si voleva fermare... e poi dalla base sociale di quello che poi è stato il ventennio berlusconiano, chiamiamolo così, in cui è riuscita fuori questa pancia del paese, che non era stata abbattuta mai, non è che se l'è inventata lui, lui l'ha tirata fuori l'ha solo legittimata...che poi questa parte capitalistica stracciona legata a doppio livello con il malaffare è in conflitto con l'altra, ancora peggiore, del Pd e simili.

Perché lo scontro è tra i due tipi di capitale in cui purtroppo l'antagonismo sta in mezzo, come un vaso di coccio tra due giganti che si fanno le scarpe. Ora tocchi con mano l'arretramento complessivo di questa società che non è riuscita a difendere più niente...non è per essere partigiana ma secondo me qui si è andati più a fondo, e purtroppo quando si va più a fondo ci vanno tutti, per cui o riesci a mantenere il livello oppure ti travolgono.

Noemi: io sono proprio cresciuta nel periodo di “merda”, sono nata nell'83 e me ne sono resa conto dopo chiaramente, non a 14 anni, di come fosse un periodo di merda. Dopo ho compreso il vuoto totale politico, culturale, sociale...poi ci sono state cose che si sono mosse in quel periodo ma non era affatto facile fruirne. Secondo me è dovuto anche al fatto che, proprio per quello che dicevano sia Barbara che Rosella, in Italia c'è stato tutto un lavoro per scardinare queste cose e, anche per colpa del femminismo che ha deciso di chiudersi in una nicchia e non interagire, è stata lasciato un vuoto che poi è stato strumentalizzato dal potere.

Strumentalizzato prendendo quelle che erano le fila del femminismo, le cose acquisite e ormai anche non più conflittuali...ha fatto ad esempio le quote rosa - che io odio perché non sono un panda e non ne ho bisogno- che hanno trasformato delle conquiste frutto della vittoria della lotta politica in elargizioni da parte del potere.

E proprio per colpa dello spazio che il potere piano piano si è preso, un po' perché sono stati lasciati dei vuoti, un po' perché si è mosso bene comprendendo dove fosse il punto di rottura del vetro e l'ha colpito e frantumato- in fin dei conti è il suo ruolo, in Italia reprimono e fanno farlo...in più partiamo da una struttura catto-comunista, per me questo è fondamentale. Io sono laureata in storia e non comprendo, a livello umano, come dopo la resistenza sia accaduto ciò che è accaduto...comprendo i processi politici, li so spiegare e me li sono spiegati, ma a livello umano non riesco a capire come siamo riusciti a tenerci i fascisti, come non abbiamo scardinato niente... eppure anche lì c'erano stati cambiamenti importanti, che però non si sono mantenuti, è bastato Togliatti che sdoganasse il fascismo apertamente, non che non fosse già sdoganato. E' un paese, il nostro, che non volta mai pagina, è statico;

gli piace mantenere a livello culturale e sociale una struttura ferma che può essere identificata nell'idea della famiglia, questo grande paese un po' tradizionale, un po' cattolico che ha questa idea un po' così.. perché poi è questo: noi siamo un po' così, il “volemose bene” che viene utilizzato per descrivere l'Italia coglie una verità di un paese tradizionalista, cattolico, o almeno di impronta cattolica. E' un paese che sta utilizzando oggi tutte le conquiste del movimento femminista contro altre categorie sociali deboli: ad esempio, la femminilizzazione del lavoro. Io ho avuto un pessimo rapporto con mio padre

da ragazzina, poi me ne sono infischiate io, e ora lui ha deciso che vuole fare il buon padre...il modo che ha trovato è quello della madre rompipalle che ti chiama tutti i gironi, che vuole sapere come stai cosa facendo etc, insomma assillante...un mammo!

La mamma italiana doc si comporta così perché, come in tante altre frazioni della società, c'è stata la spinta a prendere quello che erano state le conquiste delle donne, trasformarle in qualcosa che si poteva strumentalizzare ed è passato che devi essere contenta delle quote rosa, che non ci sono donne nel lavoro perché non te lo permettono e però poi ti dicono che devi fare la donna in carriera... cioè mettono sulla bilancia due pesi e poi ovviamente il peso che lasciano a tirarti giù è sempre lo stesso: meglio che non tu non ci sia nella gestione economica, sociale, culturale di questo paese, perché siamo un paese maschilista e il ruolo della donna deve rimanere quello.

Nelle interviste, anche le attrici senza andare alle ministre, devono sempre ribadire che sono delle brave madri, delle brave compagne...e ora questa modalità sta investendo anche i maschi. La femminilizzazione è stata, secondo me, lo strumento con cui il potere ha affossato quel poco di conquiste che c'erano. Io venivo insultata a scuola alle medie perché mi dicevano che ero femminista.

Silvia: ma anche la sinistra dice "io non sono femminista".

Noemi: eh certo! Ma infatti è colpa di quella sinistra non della destra.

Rosella: il meccanismo è per cooptazione al modello maschilista, perché c'è un uso delle parole assolutamente bestiale: ad esempio nei libri di economia viene spiegato come il manager deve utilizzare il modello femminile nel senso del multi-tasking. Però diventa, non un processo di liberazione di coscienza, ma di pura emancipazione o omologazione al modello maschile.

Ma negli anni '80 quello che è successo, oltre alla sconfitta di tutto il movimento, è che c'è stata anche la ristrutturazione di tutto il modello di produzione: il lavoro, e non solo quello tradizionale a cui facevamo riferimento, è sparito! La disoccupazione giovanile è al 41%, mentre la gente di 40-50 anni è nella disperazione più totale. È proprio cambiato il tessuto, il modello di produzione, per cui è da rifondare...tutto direi...perché chi è il tuo alleato? Chi è quello che è oggettivamente rivoluzionario? È una questione parecchio complessa.

Silvia: io volevo rispondere a Barbara perché negli anni '80 l'Italia per noi negli Usa era un modello, aspiravamo ad essere come l'Italia perché avevamo capito che la lotta in Italia non era una lotta di nicchia ma era una lotta vera che aveva una profondità a cui noi potevamo solo aspirare. Partendo da questo presupposto, sarebbe importante capire perché, dopo un tempo non tanto lungo, stiamo parlando di venti anni, dopo una lotta così importante e così profonda, sia rimasto così poco. E' da capire perché è successo. Non può essere spiegato solamente con il fatto che la controffensiva è stata potentissima, perché chiaramente se bisogna solo ascoltare quelli dell'ex PCI che parlano ancora solo degli anni di piombo....Mi aiuterebbe molto capire come si è arrivati

ad oggi da quel punto di lotta così alto....non c'è stato forse nessun paese occidentale in cui la lotta ha raggiunto i livelli che ha avuto in Italia.

Elisabetta: quello di cui parli tu in effetti è un aspetto che è molto superficiale, nel senso che appartiene a tutta una serie di democrazie avanzate, chiamiamole così, dove non c'è stato neanche bisogno di una rivoluzione sociale per ottenere quelle cose, prendi la Svezia o un altro paese del nord.

Silvia: ma io sto parlando della soggettività, della testa delle gente che viene cambiata attraverso la lotta, non perché te lo concede il sistema.

Elisabetta: a parte il fatto che sono convinta che qui in Italia di donne nelle Istituzioni e dappertutto ce ne sono tantissime, ma sono state messe lì e usate in funzione del sistema. Il fatto che ce ne siano tante non è una cosa positiva in assoluto, è positiva dal punto di vista emancipatorio perché è una promozione personale, ma non è positiva dal punto di vista delle lotte, della consapevolezza, della presa di coscienza e, quindi, della liberazione, perché l'oppressione femminile è strumentalizzata e le istanze incanalate in maniera funzionale al neoliberalismo.

E non solo in Italia, è un problema generalizzato, e gli Usa in questo sono venuti prima...le multinazionali già da tempo mettevano nei consigli d'amministrazione le lesbiche...da questo punto di vista, sì, gli Usa sono venuti prima, e noi stiamo venendo dopo, ma io non do a questo un connotato positivo. Tanto è vero che nel comune sentire socialdemocratico è previsto che io venga chiamata "architetta" e la cosa mi infastidisce molto perché mi sembra una presa per i fondelli, come chiamare lo spazzino "operatore ecologico" o il povero "diversamente ricco"..! Per me questo non è un discorso avanzato, è una strumentalizzazione. Si sono appropriati delle tue lotte e ti danno il contentino: i matrimoni gay, visibilità alle differenze sessuali...certo non dico "siccome queste cose sono strumentali voglio tornare indietro" però va detto che sono strumentali e basta, non incidono, non è un cambiamento sociale vero e proprio, è una reimpostazione del potere.

Silvia: non sono d'accordo.

Barbara: però scusate, questo è sempre stato così: c'è la lotta, c'è la conquista e dopo di che c'è l'istituzionalizzazione della conquista, ad esempio lo statuto dei lavoratori. Voglio dire tu ti sei conquistato un terreno, dopo di che la mediazione avviene all'interno di una legislazione ecc... che determina i limiti di quella conquista. Lì dipende da, quello che una volta si chiamavano, rapporti di forza se è possibile forzarli a tuo favore o stare sotto quel cappello. Faccio un esempio a livello di linguaggio: io ormai litigo con la televisione, sono diventata anziana! e l'altro giorno c'era la pubblicità di una macchina che diceva "restiamo umani". Raccapricciante! Mentre Arrighi era ancora caldo...capite, ci mette un secondo a capovolgere le cose.

Quindi, secondo me non è tanto questo il problema, secondo me il problema è un altro: siamo all'interno di un arretramento che non riguarda un paese due paesi tre paesi, riguarda il mondo! Oggi non si può più parlare di alternativa di

sistema, l'alternativa forse sta nascendo in una valle del nord Italia?? vediamo! Ma adesso per nominare il socialismo ci devi mettere quattro aggettivi perché altrimenti non ci si capisce, no? Noi stavamo parlando di un periodo in cui c'era un mondo che sperimentava in varie parti- dalle democrazie che facevano progressi di civiltà che non necessitano di processi rivoluzionari, fino ai paesi dell'africa che si liberavano- questa roba qui è finita, ecco perché non trovi il filo con la storia precedente perché c'è stata una cesura netta in cui il mondo è diventato uno! L'unico sistema è quello capitalistico, questa bestia che stiamo vedendo e si è portato appresso tutto quanto..ecco perché la caduta è così verticale perché da quel tipo di altezza caschi pesantemente, perché non è facile sostituire quello che, più o meno, ci ha guidato tutti, perché da lì ognuno è partito per poi sperimentare i propri terreni: quella cosa lì è stata verificata essere, non possiamo girarci intorno, un grande fallimento. C'è qualche difetto nel manico, non si può solo dire di essere stati sfortunati: voglio dire che non è un problema di repressione, la repressione passa nel momento in cui la tua proposta non è all'altezza, mi pare talmente evidente. E a quel punto si riprendono tutto e con gli interessi! Non è che ti lasciano qualcosa...

Non c'è proprio proporzione perché a livello simbolico è altissimo lo scontro, lì forse è in nuce (in Val di Susa) un'alternativa di sistema, di come voglio vivere, di come voglio stare...(lo non ci ho mai messo piede perché non voglio rompere le scatole...ci manco solo io, Caselli non aspetta altro, sai che cagnara che succede! ma giustamente mi hanno rimproverata: facciamo quello ci pare, tanto lo fanno anche loro).

Rispetto alla normalità di dire no penso all'episodio, poi non so se è vero o non vero, del barbiere che viene arrestato e a turno il paese apre la bottega tutti i giorni, oppure alla moglie di Abbà intervistata da un cretino che le dice "suo marito stava facendo una cosa illegale" e lei, che poteva essere una vicina di casa cioè niente di più, risponde "tra legalità e giustizia preferisco la giustizia", che è un concetto enorme! che quando viene praticato quotidianamente in quella maniera, diventa effettivamente una bestia poco addomesticabile: questi non si fermano, continuano a dire no e non si tratta di fare un corteo ogni tanto, stanno lì quotidianamente a dire no. Se diventa contagioso può essere davvero dirompente come modello diverso di affrontare la lotta, la vita, il lavoro, il concetto di democrazia, il sapere...per questo c'è questo accanimento assolutamente straordinario nei loro confronti. Questo mi sembra un barlume di possibilità alternativa, ma alternativa di sistema, non lotta di resistenza ai 10 000 attacchi che ti fanno le categorie e similia. Però il problema è questo o hai una proposta alternativa di sistema o non vai da nessuna parte, lo scontro non lo reggi...perché loro sono così coraggiosi? Perché secondo me hanno chiaro in testa qual è l'obiettivo ma, se non hai quello, chi chiami fuori dalle nicchie che ci siamo costruiti tutti?

Silvia: vorrei dire una cosa che mi ha molto impressionato quando sono andata in Valle per la prima volta: la lotta lì è una cosa molto concreta. Questa è una cosa che a volte quando si discute manca. Mentre lì la talpa c'è, sta scavando, stanno disboscando tutta l'area...e dà una concretezza a tutta la questione che a volte nelle discussioni è assente. Lì la cosa è chiara, chiarissima

per tutti. Quando ci hanno portato al cantiere vicino al torrente Clarea, dove stanno inquinando le falde acquifere (inquinamento che si estenderà a tutta la Valle grazie alla rete di fiumi sotterranei) lì la cosa è molto concreta. Quella che dici tu è una cosa da pensare anche storicamente, perché non sarebbe male capire come sono andate veramente le cose, sia qui che negli Usa, e non lasciarlo raccontare agli altri. Ma fare un'analisi più profonda di quello che è accaduto e perché è accaduto...non metto bocca perché ho letto e osservato a distanza però secondo me aiuterebbe molto.

Barbara: su questa cosa non ho dubbi: riattraversare non perché uno deve ripetere la lezioncina ma per capire.

Nicoletta: Un dato di fatto potente della lotta in Val Susa è che, secondo me, quella lotta sta creando un nuovo immaginario – ed è proprio quello di cui c'è bisogno! Immaginario che non è solo immaginarsi delle cose, è un immaginario che ci sta disinquinando da un immaginario alienato che forse è anche il nodo della questione di prima. Stavo pensando ai maledetti anni '80: quando noi continuavamo a fare i nostri gruppi di donne, non facendoci la chiacchiera ma andando a fare delle cose concrete, l'Italia iniziava a guardare Drive In, era l'inizio dell'era berlusconiana, che non è durata un ventennio ma un trentennio. Drive In era il prodotto dell'immaginario bacato di questo uomo, che era anche l'immaginario bacato dell'italiano medio. Pasolini aveva dato una lettura precisa del potere della televisione sull'immaginario, per quanto neppure lui stesso riusciva a prevedere una tale degenerazione. Per Pasolini si trattava di iniziazione allo stile di vita piccolo-borghese; ma qui è peggio: è iniziazione allo stile di vita del servo, di chi si è fatto asservire la testa.

Quindi la rottura vera che sta producendo la Valle – e credo proprio sia questo a fare paura – riguarda un immaginario nuovo e la sua riproducibilità. Non è un caso che dalle informative dei servizi segreti, pubblicate di recente dai giornali in occasione di un'udienza al Copasir, si scopre che ciò che più ha fatto paura dei “forconi” riguardava Liguria e Piemonte, cioè il rischio che ci fosse una saldatura con la lotta contro il Tav e quella contro il Terzo valico. Non per nulla lunedì scorso – giorno, tra l'altro, anche degli arresti No Tav tra Torino e Milano – la prefetta di Torino voleva dare le dimissioni ma non gliele hanno accettate. È una questione grossa!

Se poi guardi bene, vedi che ciò che più manda in tilt Copasir e servizi segreti è il fatto che non possano né riescano ad identificare dei leader, che ci sia fluidità. Quando hai uno, due, dieci leader, con quelli la questura ci contratta, li ricatta, e ha la garanzia di avere dei pompieri... Oggi che questo dispositivo è saltato, il potere sta impazzendo.

Di fondo, si sta riproducendo anche altrove qualcosa che in Valle è in atto già da tempo: in Valle non esiste una leadership; esistono semmai persone che mettono in gioco più di altre la propria faccia. Ma si pratica l'autodeterminazione. Una volta votato il sabotaggio si è tutti e tutte d'accordo sul praticarlo, e lo si definisce come una pratica non-violenta, gandhiana, nonostante qui in Italia la non-violenza sia stata declinata per decenni, borghesemente, come un “teniamoci il culo al caldo e non facciamo saltare questo sistema di classe

perché altrimenti perdiamo i privilegi”.

Barbara: e, tra l'altro, gran parte del movimento femminista degli anni settanta è stato questa roba qua. Cioè noi non eravamo neanche donne.

Silvia: eravamo donne dalla testa in giù.

Nicoletta: Alcuni anni fa, ad una assemblea di Sommosse, una compagna che veniva dalla Francia è intervenuta richiedendo sostegno e solidarietà per una compagna rifugiata a Parigi. Molte delle donne presenti le sono saltate alla gola perché, secondo loro, in un ambito femminista non bisognava parlare delle donne che hanno fatto la lotta armata...

È importante e urgente cambiare immaginario su questo tema. Perché dovremmo stare con le manine alzate e subire? Occorre una trasformazione dell'immaginario.

Come diceva Barbara, tu alzi il tiro della lotta, poi ne viene fuori una mediazione, si istituzionalizza diventa una riforma... Però se nel frattempo non hai trasformato l'immaginario, anche la riforma rimarrà solo parole, e sarà immediatamente controriforma. Anzi: la controriforma è già dentro alla riforma; è come il discorso sulla 194, che non ha depenalizzato l'aborto ma è servita a far entrare gli obiettori negli ospedali.

Silvia: bè io non sono d'accordo né con questo discorso né con quello che ha detto prima Elisabetta. Ci sono persone che hanno diritti e altre che non ne hanno, per noi che abbiamo ad esempio il diritto di sposarci e fare famiglia è facile dire che questi diritti non sono importanti, però le persone che non li hanno non la vivono così, per loro sono importantissimi. Per cui ad esempio vincere la battaglia sui matrimoni gay, specialmente in Italia con tutto quello che abbiamo già detto rispetto al cattolicesimo, sul Vaticano, sul PCI, non è una battaglia da poco.

Barbara: rispetto a questo io mi chiedo cosa cambi al potere concedere una cosa del genere, cosa ti toglie?

Silvia: è lo stesso discorso rispetto alla 194 perché un conto è come riesco a muovermi io, che sono all'interno del movimento femminista e conosco le persone a cui rivolgermi.. ad esempio due anni fa è venuta una signora filippina da me a dirmi che voleva abortire e non sapeva dove andare, allora a me hanno detto che al Grassi c'è ancora una compagna femminista, allora io ho avuto accesso a questa informazione. Diverso è quando la legge dà il diritto a tutti di utilizzare una conquista. Non possiamo dire che ogni cosa per cui abbiamo lottato e che si è trasformata in una legge, vedi l'aborto, il divorzio, è cattiva, no è una cosa buona e la dobbiamo proteggere, poi il fatto che loro la strumentalizzino per i loro scopi è un'altra cosa. Ma aver ottenuto delle riforme nel sistema è stato importante.

Barbara: ma in Italia esiste una legge nazionale e un medico pubblico, quindi

pagato da me donna che voglio abortire, che si può permettere di dire no, una sorta di disobbedienza civile che resta impunita.

Nicoletta: c'è anche la questione del ricatto nei confronti dei medici a cui venivano promessi scatti di carriera se avessero fatto gli obiettori...

Silvia: sì e poi anche il grande profitto che ne hanno tratto alcuni medici che in ospedale fanno gli obiettori e poi nello studio privato praticano gli aborti a pagamento.

Nicoletta: però la 194 è del '77, il referendum è dell'81 e oggi la gran parte delle donne, soprattutto immigrate, si imbottisce di Cytotec per abortire e rischia anche di essere processata per aborto clandestino.

Barbara: anche perché c'è stato il pacchetto sicurezza che obbliga i medici a denunciare i clandestini.

Silvia: insomma io volevo solo sottolineare l'importanza di avere o non avere dei diritti che non cambiano la questione di potere, ma rendono i paesi un po' diversi.

Elisabetta: provo a spiegare quello che ho detto prima: nessuna è contraria all'aborto legale ma è un contentino che ci hanno dato per non darci l'aborto libero. È stata cioè una mediazione rispetto a quello che rivendicavamo.

Silvia: questa visione mi trova più concorde, con la lotta otteniamo delle cose che non sono il nostro ideale ma che rappresentano comunque un avanzamento.

Barbara: certo, se non c'è lotta le riforme non si fanno. Vedi oggi che stiamo tutti ad aspettare le riforme e non ne arrivano...perché non c'è spinta dal basso. Le riforme avvengono solo se c'è spinta dal basso...

Elisabetta: ma veramente oggi le riforme di cui parlano loro sono la flessibilizzazione del mondo del lavoro, lo smantellamento dello stato sociale, i tagli alle pensioni...cioè la parola riforme ha assunto un significato molto diverso!

Silvia: bè, una cosa molto interessante e determinante che è uscita fuori rispetto a questo è il ruolo del partito comunista in Italia!

Dissolvenza...



Sabato 14 dicembre - pomeriggio



“Nelle situazioni detentive, lo Stato nelle sue articolazioni coercitive ha tentato di riproporre i ruoli sessuati? La militanza ha permesso alle donne una presa di coscienza di genere? Questo ha permesso loro di rapportarsi in maniera diversa rispetto agli stereotipi sessisti una volta ripiombate nella così detta normalità?”

Introduzione
“Contraddizioni”
Nicoletta Poidimani

Vorrei aprire la seconda parte di questa giornata nominando una difficoltà di cui, secondo me, dovremmo farci carico.

In vista di questo incontro ho contattato alcune donne che avevano fatto parte di gruppi armati, tra cui alcune con cui in passato mi era anche capitato di discutere del modo in cui loro consideravano il femminismo. Invitandole, mi sono resa conto di una grande disponibilità a discutere della propria esperienza politica ma al di fuori di un confronto così specifico perché di genere.

Ripeto che la mia non vuole essere una critica quanto, invece, la presa d'atto di una difficoltà, di una contraddizione. E parlo di contraddizione perché, a mio parere, questa iniziativa è una delle poche che in tutti questi anni ha proposto, se pure a partire da uno sguardo specifico e sicuramente parziale, un confronto con chi viene dall'esperienza dei gruppi armati.

In anni passati a me era capitato di avere un confronto, ma a livello individuale. In questo caso si trattava, invece, di un confronto collettivo, cioè proprio di quel confronto politico che, per anni, si è detto che ci sarebbe potuto solo a condizione che i compagni e le compagne fossero fuori dalle galere.

Negli scorsi decenni, infatti, la storia della lotta armata in Italia è stata raccontata poco dalle protagoniste e dai protagonisti, quanto invece dal potere e dai suoi servi. Pensiamo, ad esempio, a quanto un film come Buongiorno notte di Bellocchio sia stato esemplare nel veicolare un immaginario denigratorio sulle BR. Anche - ma non solo, ovviamente! - dal punto di vista dei ruoli di genere. Un altro esempio può essere La banda Baader Meinhof di Uli Eder, che l'ha rappresentata come una banda di squilibrati.

La ricostruzione della lotta armata fatta dal potere e dai suoi servi non solo è menzogna, ma fa trasparire anche la volontà di vendetta degli Stati nei confronti di chi non si è pentito né dissociato.

Pensiamo all'accanimento contro Sonia Suder e il suo compagno, rimessi in galera a ottant'anni. Per altro Sonia è stata recentemente assolta da tutte le accuse...

Ma pensiamo anche alla canea mediatica intorno ai funerali di Prospero Galinari. Non solo Prospero è stato costretto a morire ancora prigioniero, ma addirittura c'è chi ha provato a portare a processo chi ha partecipato ai suoi funerali, in particolare quattro compagni.

E, ancora oltre, la vendetta arriva a colpire anche i figli di chi ha partecipato alla lotta armata. Da questo punto di vista è esemplare l'accanimento giudiziario contro Manolo Morlacchi, che non solo non ha rifiutato la storia della propria famiglia ma, anzi, l'ha anche voluta raccontare nel libro *La fuga in avanti*.

Oggi un film celebrativo - *Come il vento* - ricorda Armida Miserere, ma non si parla di quello che veniva fatto alle compagne imprigionate nel carcere di Voghera, di cui anche Miserere è stata direttrice.

La rivista *Noi donne* nel recensire il film si focalizza sulla dimensione sentimentale e sulla sua professionalità e dedizione al lavoro, rimuovendo completamente tutto il resto.

Tutti questi esempi ci fanno capire come la difficoltà di raccontare un pezzo di storia possa essere superata solo facendosi carico di capirla e di sviscerarne la complessità con i diretti protagonisti, al di là delle narrazioni dominanti.

Venendo, ora, al proseguimento di questo nostro incontro, mi interesserebbe capire se e come la presenza delle prigioniere politiche nelle carceri abbia inciso sullo sviluppo delle rivolte nelle sezioni femminili. Se e come, in sostanza, siano state valorizzate e sviluppate le lotte che le detenute comuni stavano già portando avanti.

Pensando, poi, alle differenze già emerse stamattina tra un gruppo prettamente femminile, femminista e lesbico, come quello di cui faceva parte Silvia, e un gruppo misto come le BR, mi piacerebbe sapere che considerazione c'era in questi gruppi armati italiani di un'esperienza come quella delle Rote Zora, cioè di un gruppo armato di donne che, pur provenendo da un gruppo armato misto, le Cellule Rivoluzionarie, si muoveva sullo specifico femminista.

Un'altra domanda, proposta dalle compagne della Coordinamenta, è sulle prospettive che l'esperienza delle donne nei gruppi armati ci può dare sullo scaricamento dei ruoli sessuati. Importante sarebbe anche, da questo punto di vista, comprendere se e come l'immaginario sulle donne dei gruppi armati abbia inciso sull'immaginario femminista durante e dopo la lotta armata. Ovviamente questa domanda questo riguarda noi femministe.

Proporrei, quindi, di focalizzare questa seconda parte dell'incontro su carcere, rappresentazioni e immaginario. Mi rendo conto che sono tre grossi argomenti

sui quali potremmo andare avanti a discutere per una settimana e più, ma proviamo comunque ad usarli come traccia per questa seconda parte della discussione.

C'è, poi, anche lo specifico dell'esperienza come familiare di cui ci parlerà Rosella e credo sia importante guardarlo anche dal punto di vista dell'ingabbiamento in ruoli: la moglie del detenuto.

S-VERGOGNAMOCI
UNA FESTA A BRIGLIE SCIOLTE
CONTRO LA MERITOCRAZIA!

LA SELEZIONE
DI CLASSE
COMINCIA A 3 ANNI

IL MIO MERITO
E' LOTTARE

IL MIO MERITO
E' ESSERE
INSUBORDINAT@

IL MIO MERITO
E' RIFIUTARE LA
DELEGA

**RIBALTIAMO I VALORI DI QUESTA SOCIETA'!
SVERGOGNAMO LA MERITOCRAZIA!**

MARTEDI 1 LUGLIO DALLE ORE 18.00 AL LUCERNARIO OCCUPATO
VIA DELLE SCIENZE 1 - UNIVERSITA' LA SAPIENZA - ROMA

coordinamenta.noblogs.org
riprendiamocilestate.noblogs.org

DECRETO LO STATO
DI FELICITÀ
PERMANENTE
DECOLONIZZATI

“La cura come sovversione?”

Rosella Simone

Questo che vorrei tentare di fare è un discorso difficile, prima di tutto per me. Eppure se sono qui è perché volevo impormi di tirar fuori perplessità e dubbi che per molto, troppo tempo ho accantonato.

Intanto da che esperienze arrivo? Quella del familiare del detenuto. Per 9 anni ho seguito, in un variegato turismo carcerario, quello che allora era il mio compagno; sono stata nel Soccorso rosso, nell’Afadeco, nel Bollettino; un anno e mezzo di carcere in due tempi, 3 anni di residenza coatta a Milano, un processo per proposta al confino, perquisizioni e fermi vari, licenziamenti. Questo per dire che c’ero e che le riflessioni che voglio proporvi sono la risultante di un vissuto.

Poiché ero stata arrestata insieme al mio compagno, ho fatto qualche mese di carcere, uscita mi sono subito associata al Soccorso rosso e all’Afadeco, l’Associazione familiari, e più tardi al Bollettino.

Era evidente che lo stato cercava in tutti i modi di isolare i detenuti, e usarli come una sorta di deterrente contro tutte le forme di resistenza. All’inizio la tecnica, prima delle carceri speciali e dell’articolo 90, erano i trasferimenti continui da un carcere all’altro, e spesso i detenuti sparivano, arrivavi al colloquio e non li trovavi e non potevi sapere dove erano finiti. Questo avrebbe dovuto servire a rompere ogni contatto con l’esterno, scoraggiare le visite, destabilizzare il detenuto lasciandolo in balia della istituzione totale. Bisognava dunque ostacolare quel tentativo di annientamento, un po’ rozzo ma efficace, e i familiari servivano a sorvegliare e monitorare quello che succedeva in carcere, non solo in difesa dei loro familiari, ma di tutti i detenuti. Facevamo controinformazione e svelavamo al fuori quello che era il dentro, quell’orrore della detenzione che la società preferiva non vedere e non sapere.

Insomma all’inizio era semplice: il potere cercava di isolare i prigionieri e noi di resistere contro questa intenzione e fare controinformazione. Naturalmente c’era anche chi teneva i contatti tra prigionieri e organizzazione, ma questa è un’altra storia.

Eravamo quasi tutte donne, ferocissime, coraggiose, determinate, solidali. Madri che non erano mai uscite da casa che attraversavano l’Italia su treni di seconda classe, piene di pacchi, di vestiti, cibi, libri e una fiera sorpresa. Mogli e compagne che tutte le settimane, dopo aver lavorato, accudito i figli, salivano su una tradotta e andavano per l’Italia a fare il “circuito dei camosci”. Qualcuna aveva condiviso le scelte del proprio compagno, altre accettato, altre erano rimaste sorprese dagli eventi. Comunque, tutte, solidali; anche i viaggi venivano, possibilmente, organizzati a gruppi, per tenerci compagnia, per difenderci dalle provocazioni, per aiutarci reciprocamente.

Ma c’era anche una sovraesposizione di pathos. Certo i carcerieri ci esaspera-

vano, tiravano a farti perdere la testa con divieti senza senso, attese esasperanti, regolamenti che cambiavano di settimana in settimana, colloqui mancati, risposte evasive e spesso molto aggressive, perquisizioni continue anche personali. Era quasi inevitabile che l'amore si trasformasse in passionale difesa del proprio figlio o marito o fratello. Le angherie continue sviluppavano come controreazione un'adesione totale, direi un'identificazione, con il parente detenuto che con l'andare del tempo, mentre gli anni si accumulavano uno sopra l'altro, avrebbe finito per dividere anche i familiari in bande, se non direttamente contrapposte, certo in gruppi di cospirazioni e diffidenze.

Una cosa che non si poteva liquidare con un sano confronto, intanto perché eravamo sempre sotto tiro della repressione e dunque non si potevano sbandierare conflitti che sarebbero stati usati contro di noi. Ma anche giocava il suo ruolo l'ancestrale attitudine delle donne a proteggere, sempre e comunque, il proprio figlio contro tutto e tutti, soprattutto se si tratta del figlio maschio. Tutto avveniva in modo sotterraneo, con esplosioni, a volte, di un'irrazionalità violenta e sorprendente. Questo non detto diventava nel tempo fonte di disagio diffuso e odi malcelati. Che al momento della proliferazione dei gruppi armati, per non parlare del pentimento e della dissociazione, sono diventati un cancro che ha distrutto ogni forma di associazione e persino la solidarietà.

Il mio sentimento nei confronti delle Associazioni dei familiari è stato di ammirazione e rispetto ma anche di turbamento. Vedevo come quella dolorosa via crucis nel circuito carcerario stava trasformando madri di famiglia in passionarie vivacissime che, in quella fatica e in quel dolore, arrivavano alla scoperta della libertà e della passione. Qualcosa che non avevano potuto conoscere pienamente fino ad ora e che le galvanizzava, che le rendeva temerarie. E questo mi interrogava: Perché tutta questa energia è esplosa solo ora, per il figlio e non prima, non per se stesse? Certo alcuni eventi sono catartici per la coscienza ma, a mano a mano, che l'esperienza della lotta armata si evolveva prima in una moltiplicazione dei gruppi illegali e poi nella evidenza della sconfitta, senza una vera riflessione collettiva, cosa sarebbe rimasto poi di questa epopea emotiva, di questa scoperta affascinante e contraddittoria della cura come sovversione?

E poi perché eravamo tutte donne? Perché i maschi erano quasi del tutto assenti? Eppure ce n'erano di padri, figli e fratelli che non erano in carcere. La risposta data era che i maschi sono più fragili delle donne. Non sanno reagire agli imprevisti. A me però sembrava capire che i maschi si trovavano a disagio nel compito della cura, quello era un compito per donne. Non essendo stati loro ad agire diventavano inetti.

E in questo modo contorto i ruoli codificati tornavano a stringerci alla gola. Quello che voglio dire è che la repressione metteva in circolo un eccesso di pathos assolutamente necessario per resistere ma proprio per questo non ci si poteva mai fermare ad analizzare, o mettere in discussione o capire, quanto ci appartenesse veramente e quanto fosse una forma disperata di esaltazione in-

dotta. Insomma “la cura come sovversione” era qualcosa che poteva sviluppare uno sguardo diverso sul mondo, sullo scontro, sulla politica, qualcosa di originale e potente ma che è stato trascurato per schierarsi sulle posizioni del figlio, del marito, del fratello.

E, infatti, sono arrivati gli anni ottanta e tutto quello che avveniva dentro le carceri ci si è rovesciato addosso e ci siamo schierate di qui e di là seguendo le tracce di chi amavamo. Di nuovo, il ruolo appiattiva la ragione o la voglia di ragionare: le viscere sopra tutto. E così diventavamo quello che il potere voleva che fossimo: parenti di BR, di dissociati, del PCC, di PL, di AR, del 7 aprile e così via. Gli odi della galera riverberavano fuori e distruggevano quello che di solidale era stato costruito. Madri e mogli per tutte le stagioni, un ruolo per sempre.

Non dico che fosse così per tutte ma il clima della sconfitta infettava tutte, in un modo o nell'altro.

Né mai è stato possibile, almeno a me non è mai successo, discutere profondamente sul tema della sessualità per cui ci veniva assegnato il ruolo di “vedove bianche”, un po' come le vedove di mafia. Un ruolo che poi non era reale, né poteva esserlo, ma non se ne parlava come se la Ditta fosse al di sopra di tutto, e invece non era così e i fatti ce lo hanno sbattuto in faccia. Forse non c'è una diversa soluzione possibile quando ti trovi compressa tra un potere arrogante e un movimento che ha perso.

Non mi piace ricordare quel tempo, perché è stato molto faticoso e perché molte cose sono rimaste non dette. Scrivendo mi sono tornati in mente i viaggi all'Asinara dove le mogli di detenuti appartenenti al 7 aprile erano accolte con difficoltà nel gruppo delle donne, e riunioni del Bollettino dove leggere Fantomas o peggio ancora Céline erano una prova di lassismo rivoluzionario. Insomma, per me, reagivamo come gli scarti esasperati di una lotta ideologica. Mi sembrava di capire che quello che succedeva nelle nostre teste era un meccanismo d'identificazione con il parente detenuto che non permetteva né critiche né confronto. Che partecipavamo, coscienti o no, alla costruzione dell'eroe e ce ne stavamo innamorando. Non che avessimo scelta, tutte le circostanze ci forzavano ad abbandonare i detenuti nelle mani di un potere che diventava sempre più feroce e, proprio per questo, non potevamo lasciarli. Ma questo ci stava facendo identificare corpo e anima con loro, qualunque fosse stata la loro scelta. C'era un alone di retorica in tutto questo, qualcosa che costruiva fans e non coscienze critiche.

In qualche modo, senza neanche chiederlo, eravamo passate dall'esperienza della cura come sovversione all'identificazione nel “ruolo” tipicamente femminile della cura. Ce lo chiedevano lo Stato e anche le Br. Nel sapore della sconfitta della rete solidale non restava che la famiglia. E la famiglia proteggeva, nutriva, difendeva il proprio congiunto sino a identificarsi con lui. Ma solo lui o lei, fosse figlio/a, fratello/sorella, marito (raramente mogli).

Oppure il mio è stato uno sguardo cinico, incapace di capire che un amore po-

tente che non si arrende e sfida il potere è già coscienza? E' stato così? Per qualcuna forse, per altre la scelta c'era stata prima, ma comunque il risultato visibile è stato l'uso strumentale della "dedizione femminile" e del suo ruolo nella famiglia. Uno imprinting che ci hanno radicato dentro nei millenni e che ci forzava ad aderire a una causa che non era nata dentro di noi come un'idea cosciente e sperimentata ma come figlio o marito, insomma nella carne di un altro.

Quante volte mi sono chiesta: e se fosse stato il contrario, se io fossi stata in carcere e lui fuori? Probabilmente avrebbe pensato: ti vendicherò, e avrebbe fatto saltare una caserma ma la costanza di venire tutte le settimane a trovarmi non l'avrebbe mai avuta.

Il privato è politico mi hanno insegnato le donne, ma un privato che mette in discussione i ruoli codificati, che guarda l'accadere con occhi diversi delle ideologie che lo rivestono. Il privato che ci consegna tutte, come Maria di Nazareth al figlio che muore sulla croce, immagine retorica potentissima, non rischia di essere una forma diversa di schiavizzazione, che ci spinge a scoprire invece della libertà una dipendenza?



***Cerchio di discussione e confronto...
insieme a
Barbara Balzerani... Silvia Baraldini...
Rosella Simone...***

Elisabetta: molto bello questo contributo, racconta delle cose che solo tu puoi raccontare!

Rosella: non so se sia bello, so che scriverlo è stato molto faticoso! Oltretutto si tratta del mio punto di vista della situazione e non è detto che sia la verità. Non ho soluzioni da offrire per esperienze di questo genere! Pensavo però alle madri di Plaza de Mayo e credo che loro avessero fatto della cura un atto sovversivo; uno sguardo diverso sul mondo, un altro modo di leggere i conflitti.

Barbara: infatti, quello è stato un movimento politico.

Silvia: sì un movimento politico sorto sotto una dittatura; perciò c'era anche lo scopo molto chiaro di dover pubblicizzare e convincere il resto dell'Argentina, in particolare, che aveva in qualche modo accettato la sparizione di queste persone; dovevano esporlo per quello che era, e chiaramente non potevano utilizzare un approccio frontale.

Rosella: sì, Las madres sono state un movimento politico sotto una dittatura e hanno potuto esserlo perché esprimevano un pensiero dirompente nella sua semplicità: Vogliamo i nostri figli in vita. Non hanno preso le armi ma, da madri, sono scese in piazza, ogni giovedì, fragili e fortissime, a chiedere l'impossibile. Non si sono schierate con l'Erp piuttosto che con i Montoners ma con i "figli" qualunque fosse la loro passata appartenenze. Non hanno difeso ideologie contrapposte ma semplicemente hanno portato in piazza il loro diritto di madri che chiedevano giustizia. Una giustizia che non si poteva compiere se non con la fine della dittatura. La cura può diventare sovversione quando è se stessa, e non si mischia con le fazioni. Anche i familiari in Italia erano un Movimento politico, neanche tanto piccolo.

C'era un bel po' di gente che supportava i familiari nel chiedere un carcere trasparente, che faceva ostacolo alle torture e scendeva in piazza per i compagni detenuti. Quel Movimento se non avesse giocato su troppe ambiguità avrebbe potuto avere un ruolo nella uscita dall'emergenza, un ruolo che avrebbe, forse, potuto evitare dissociazioni e premialità se solo fosse rimasto fedele a se stesso: la lotta contro il carcere, qualunque fosse l'appartenenza dei detenuti. Ma non si fa la storia con i se ed è andata diversamente. Ognuno per sé e lo Stato per tutti.

Il familiare l'ho vissuto come un ruolo insopportabile... non per la fatica, ma per il disequilibrio pazzesco tra chi sei e come ti rappresenti. E non si riusciva a modificare l'approccio perché finivi sempre, piacesse o no, per fare il portavoce del pensiero di tuo figlio o del tuo uomo.

Noemi: questi racconti mi ricordano quando noi abbiamo ospitato alcune mamme di compagni baschi che sono stati arrestati qui in Italia e lì nei paesi baschi tutto era come raccontavi tu: i compagni spostati da un carcere all'altro senza nessuna notizia; una difficoltà quotidiana a comunicare, ad avere notizie su dove fossero i loro figli, fratelli, compagni perché ovviamente, essendo detenuti politici c'era un trattamento differente rispetto al detenuto comune; questo esiste tuttora e abbiamo racconti e testimonianze che ci ricordano molto quello che ci stava dicendo Rosella; e anche lì, tra i familiari c'era una maggiore presenza femminile.

Rosella: sì, si tratta di esperienze faticose e dolorose,... mentre invece devo raccontarvi che mi sono fatta un anno di detenzione a San Vittore durante il quale mi sono divertita! Forse perché è stato solo un anno, dal 1979/1980, e questo mi ha permesso di vedere anche il lato positivo della cosa. Dal femminile avevamo lanciato "la battaglia in primavera".

Una lotta per la quale siamo state molto criticate, accusate di voler mettere le tendine rosa alle carceri, ma era stato un momento vivacissimo. Tutte le sere uscivamo dalle celle con i nostri pacchi (cibi arrivati dall'esterno tramite colloquio) tavoli e sedie e allestivamo una catena di tavoli apparecchiati con i cibi di "fuori"; ci prendevamo lo spazio per stare assieme... certo non era la libertà ma, almeno, fino a mezzanotte non ci chiudevano. Ed è andata avanti per un bel po', e abbiamo coinvolto tante persone, tante comuni... ho conosciuto tanta gente interessante e strana; questo è stata la mia esperienza positiva, ma sempre perché è stato un anno solo...

Barbara: e non era l'Asinara!

Rosella: certo! E neanche Voghera. Però devo dire che è stato interessante. Mi è piaciuto il contesto e quest'idea di creare una solidarietà contrapposta non tra di noi, ma tra noi e chi ci teneva chiuse.

Abbiamo fatto piccole cose! Rivendicare la sessualità, spazi di agibilità, cose che partivano da noi! Insomma cercavamo di vivere anche in carcere. Certo, ora non ci tornerei volentieri... anche perché il contesto è completamente diverso! Ma tra fare il familiare e fare un anno a San Vittore io mi faccio un anno a San Vittore, ben volentieri!

Barbara: lo credo che la tua testimonianza sia molto importante perché parli di un'esperienza che hanno fatto in tanti e tante (soprattutto in tante) però tu ne parli dal punto di vista di una donna cosciente... insomma tu non eri semplicemente la compagna di un brigatista, avevi già un tuo bagaglio e hai potuto filtrare quest'esperienza attraverso questa tua coscienza. Io naturalmente conosco l'altra parte, quella di mia sorella, dei familiari che improvvisamente si ritrovano all'interno di una situazione davvero da pazzi!

Ma quando avrebbero potuto pensare di andare a bussare a un carcere... mia sorella, ad esempio, andava a cercare di parlare con il mio ex marito: io ero ancora latitante ma lui l'avevano già arrestato; e mia sorella si è fatto il giro d'Italia delle carceri speciali (ed era molto tosto entrare... le perquisizioni, in-

somma lo sapete, anche per portare uno spillo dentro ce ne voleva!). E vi assicuro che mia sorella non aveva mai fatto niente, neanche uno sciopero selvaggio... ed ha tirato fuori una grinta da leonessa alla quale vengono portati via i cuccioli! Ha fatto battaglie micidiali, a partire da quelle è andata nei comitati, ha discusso con loro, le si è aperto un modo di raffrontarsi con il mondo completamente diverso da quello che aveva avuto prima. Effettivamente poi è successo quello che dici tu, le rotture interne si sono riflesse all'esterno... io l'ho vissuta con contraddizione questa cosa di mettere i familiari all'interno di certe battaglie che si sono fatte in carcere, la rottura dei vetri e altre cose... non che mi entusiasmasse una cosa del genere. Un familiare lo fa perché per te farebbe tutto, ma non era la cosa più lineare del mondo.

Io mi ricordo certi colloqui a Voghera nei quali dovevi soltanto metterti l'elmetto! Era uno stato di guerra quello, facevano di tutto... e questo si rifletteva nella testa dei familiari che pensavano "se a me fanno questo, chissà a te come ti tratteranno..."

I familiari non sono tutti come le madri di Plaza de Mayo e come le madri dei baschi (con una coscienza alle spalle)... La nostra è un'altra storia, molte famiglie non erano pronte, come la mia e sono rimaste sconvolte anche se devo dire in positivo: io ho ritrovato davvero tutti quando sono uscita, anche quelli che avevo lasciato molto piccoli; e in questo c'è una forte componente matri-lineare evidentissima: nessuno avrebbe potuto dire A, si sono tutti allineati anche se avevano mentalità completamente diverse.

Ricordo ad esempio una mia cognata, che apparteneva completamente a un'altra situazione, stava sempre in chiesa... eppure veniva a trovarmi, mi portava i pacchi come se fosse niente... e questo solo perché io ero la sorella di suo marito. A casa mia era così, io dovevo essere assolutamente protetta dalla famiglia. E qui c'è un punto secondo me nodale: che in carcere, soprattutto qui in Italia, se il detenuto fuori non ha qualcuno che lo sostiene, muore. E questo in riferimento a quello che oggi c'è in carcere dovrebbe farci capire un po' di cose. Questo tipo di rapporto è assolutamente fondamentale. E non è un caso che i parenti o chiunque si accosti a provare a entrare in carcere, deve superare moltissime difficoltà: il carcere è chiusissimo in Italia, perché un pezzo di società che entra in carcere ti dà, in un certo modo, delle garanzie; se c'è un continuo passaggio di persone dall'esterno ci sono meno probabilità che ti succedano cose brutte, almeno non in continuazione!

Silvia: Esatto ed è per questo che il transito è il posto più pericoloso, sei completamente in balia loro e nessuno sa dove ti trovi. Io per esempio sono stata incarcerata in un altro paese dove la mia famiglia non c'era, però ero in un paese che permetteva agli amici di venirti a visitare.

Noemi: c'è un compagno che adesso è in carcere a Viterbo e la compagna è riuscita ad ottenere il permesso per vederlo dopo sette mesi! È non si tratta di un detenuto politico!

Barbara: per avere dei colloqui con i terzi (ovvero coloro che non sono familiari) ci deve essere un rapporto documentato e stretto, è complicatissimo. Per

averli devi essere definitivo, se sei in attesa di giudizio non puoi far nulla...

Silvia: è per questo che quando io sono stata in isolamento per me è stata più dura che per le detenute americane, perché in isolamento si poteva vedere solo la famiglia ed io la famiglia non l'avevo lì, a quel punto tutti erano rientrati a casa...

Rosella: ma tu in isolamento potevi fare colloqui?

Silvia: solo con gli avvocati, e una volta al mese si poteva fare il colloquio con la famiglia.

Barbara: in isolamento in Italia non fai nulla! Anzi, mi ricordo che all'inizio venne il giudice Sica a interrogarmi e c'era il mio avvocato; e siccome voleva in qualche maniera intimorirmi, mi ha letto il mandato di cattura e, alla fine di questa lettura mi ha detto "e quindi io l'arresto!" e a me è venuto da ridere! Ma come lei mi arresta! Mi hanno già puntato una pistola alla tempia tre giorni fa, non so se lei lo sa! E lei adesso mi viene a dire che mi arresta, mi fa proprio ridere... E lui si è ovviamente un po' alterato perché non era riuscito nel suo intento. Io tentavo di chiedere al mio avvocato notizie dell'esterno, quanti compagni avevano arrestato...ero molto carica in quel momento m'importava solo quello!

Silvia: mi viene da ridere perché con tutte le differenze delle nostre storie, le reazioni poi sono le stesse!

Barbara: eh sì, io ero una belva!! Tentavo di chiedere quanti arresti c'erano stati e lui m'impediva questa relazione con l'avvocato e mi diceva: "lei mi deve stare a sentire!" ed io gli rispondevo: "No, io devo stare qua dentro perché ora non posso fare altrimenti, ma che devo starla a sentire è tutta un'altra storia!". E l'avvocato tentava di dire che era inutile impedire la comunicazione tra loro, perché tanto lì al limite il giorno dopo sarebbe tornato e me lo avrebbe detto! E il giudice: "È sicuro avvocato di poter tornare domani?" e l'avvocato "Certo che sono sicuro!" - oh, io non l'ho più visto!

Silvia: questo in America non potrebbe succedere. Ci sono due categorie di persone che hanno accesso alle carceri, i giornalisti, perché con la libertà di stampa non possono non permettere ai giornalisti di entrare...

risata di cuore, generale!

e gli avvocati, anche loro non possono toccarli. I politici ad esempio in America non possono entrare nelle carceri o meglio possono ma devono chiedere il permesso, non come in Italia. I parlamentari non possono entrare nelle carceri, ma i giornalisti sì! Non per visitare te individuo, ma per visitare le carceri.

Rosella: e possono anche parlare con i detenuti?

Silvia: se vogliono sì, ma spesso i giornalisti non sono interessati a parlare

con i detenuti, non tutti i giornalisti sono lì per scrivere la verità! Alcuni scrivono cose tipo: che bel carcere! Com'è moderno! Com'è ben gestito! Quindi ovviamente questi non sono interessati a parlare con il detenuto politico che magari ti mette su una manfrina su tutto quello che non funziona, sull'aids che sta scoppiando, sul fatto che non c'è un dottore che se ne intenda di malattie infettive, perciò tutte queste persone stanno malissimo...

Rosella: però c'è trasparenza in qualche modo...

Silvia: io sono stata molto criticata per aver detto questo; io ho lottato per tornare in Italia, però se devo scegliere obiettivamente carcere americano o carcere italiano, io ve lo dico in due secondi: carcere americano! A parte i luoghi comuni, a parte il cinema, a parte tutto questo...noi stavamo fuori dalle 6 del mattino alle 10 di sera; a Rebibbia come ha detto Barbara, eravamo fortunate se stavamo fuori 8 ore, ma significava il corridoio, magari il cortile interno e quel pezzetto di giardino.

Rosella: quando ci sono stata io per la prima volta nel '76 a san Vittore ero sconvolta. Sono entrata e ho detto ma qui mi prendono per il culo, questo è lo Spielberg, non è il carcere! C'era il bugliolo nelle celle

Barbara: come a Regina Coeli qua!

Rosella: pazzesco! Non uscivi mai...la doccia una volta la settimana, ma non è possibile!

Barbara: quella è la normalità!

Rosella: Volevo solo segnalare che dopo il '76 anche le grandi strutture carcerarie metropolitane come San Vittore si sono attrezzate a ricevere le donne. San Vittore femminile nell' '80 era completamente ristrutturato, non migliore però. Non c'era il bugliolo ma un vero cesso alla turca in una stanza separata dalla zona letti, la doccia restava una volta alla settimana e i controlli più intensi e il blindato era un vero blindato che ti chiudeva in cassaforte non le porte di legno dai chiavistelli arrugginiti.

Silvia: A me è stata spiegata così...io ho letto il libro del tuo compagno e l'ho letto a Rebibbia quando sono arrivata e l'ho lasciato fuori, avevo una specie di scaffale dove potevo lasciare i libri fuori dalla cella. Una delle guardie, una donna, di notte, ha letto il libro. Mi ha detto: "Molto interessante questo libro!". Ed io ho risposto: "Sì, ma vorrei capire quand'è che sono cambiate le cose!". Il libro parla ad esempio di come si gestivano le prigioni in quegli anni, la presenza delle armi...io venivo dall'America e quelle cose per me non erano neanche immaginabili, perché loro su quello che entra o esce sono proprio di ferro; hanno questa concezione: tu controlli il perimetro, poi se si scannano tra di loro dentro non fa nessuna differenza! Però tu controlli il perimetro, assolutamente non entra niente e non esce niente. Leggere quel libro a me ha

sconvolto, e anche a quella donna. Le chiesi: “Ma dal suo punto di vista, visto che lei è una guardia, che cos’è che ha cambiato le cose nelle carceri italiane?” e lei ha detto: “La legge sulla dissociazione e la questione del pentitismo” Lei aveva le idee chiarissime...

Barbara: beh, era una in gamba questa!

Silvia: eh sì, ecco perché ha letto il libro!

Barbara: io quando stavo chiusa all’inizio non mi davano niente quindi era terribile passare la giornata in quella maniera... a un certo punto è arrivata la guardiana e mi ha detto perché non ti leggi uno di questi! C’era tutta la collana di Harmony, era quello che girava nelle sezioni!

Silvia: io in transito ho letto anche quei libri, ho letto qualsiasi cosa ho trovato!

Barbara: io non ci sono riuscita!

Silvia: comunque secondo me è molto importante parlare del ruolo che hanno avuto le detenute politiche nelle carceri; voglio dire cosa abbiamo fatto noi brevemente: noi abbiamo lottato per esempio per stare nella popolazione generale, anche perché eravamo numericamente così poche che essere in isolamento...poi non so se sapete le prigioni americane sono enormi: nell’ultima prigione nella quale sono stata prima di tornare in Italia c’erano 1200 donne. Con 1200 donne puoi fare di tutto e di più! Questo è sempre il loro concetto: controllare il perimetro però dentro permettere molte cose.

Rosella: una domanda, il rapporto tra uomini e donne carcerati com’è negli Stati Uniti?

Silvia: questa era una prigione femminile, gli unici uomini purtroppo erano le guardie.

Rosella: no, dicevo come percentuale di detenuti...

Silvia: 3000 donne e 125 uomini nelle carceri federali; c’erano tre prigioni per donne, la mia era forse la più grande o la seconda più grande ed erano 1200 donne...dicevo, noi abbiamo lottato per stare con le altre detenute, perché se no significava stare in trenta, completamente isolate fuori dal mondo. C’è stato un momento iniziale in cui pensavamo tutte di poter evadere, poi quel periodo iniziale è svanito...allora abbiamo cominciato a chiederci: che fai? Starai qui almeno 26-30 anni, che fai con la tua vita? Che fai in relazione a tutta quest’altra umanità con cui tu hai scelto di stare e hai lottato per stare. In quel periodo scoppiava la questione dell’aids e c’era molta disinformazione e le detenute avevano una paura matta delle persone malate, mentre è il contrario: le persone malate dovrebbero avere paura di noi! Perché loro non hanno sistema immunitario e noi sì! E allora abbiamo negoziato con l’amministrazione

di poter insegnare sia in spagnolo che in inglese prevenzione, fare un gruppo di educazione all'interno delle carceri e sostenere le detenute malate. E devo dire che questo lavoro si è rivelato molto interessante.

Se c'è stata una discussione di genere, di cambiare i ruoli di genere è stata proprio all'interno di quel lavoro lì, perché per fare quel lavoro si parla molto di sesso concreto, perché se vuoi fare prevenzione non è che puoi fare discussioni astratte: le donne ti spiegano che tipo di sesso fanno di solito e tu devi spiegare il perché e come prevenire. Questo ha permesso molte discussioni: ad esempio per molte donne il concetto di negoziare sul sesso era completamente assente. Il fatto che loro potevano dire no era completamente assente. Il fatto che loro avevano anche nel campo sessuale il diritto di chiedere, non chiedere, oppure di usare la protezione o no... tutte queste discussioni sono state molto importanti, hanno coinvolto noi e i nostri pregiudizi, ci siamo dovute togliere dalla testa pregiudizi su cos'è il sesso normale o il sesso anormale, perché una volta che cominci a parlare di sesso, la varietà e la fantasia sono incredibili! E non puoi giudicare se vuoi convincere una persona. In quel contesto poi secondo me c'è stata una possibilità per molte donne di cominciare a pensare a se stesse, alla propria sessualità, che ha dato loro un piccolo spiraglio: forse potevano vivere quella parte della loro vita in maniera differente. Siamo arrivate a convincere il carcere a presentare a ogni donna che usciva un kit con preservativi e cose del genere... ma anche con l'ammoniaca, perché bisogna pulire le siringhe con l'ammoniaca; avevamo convinto il direttore del carcere che era più importante la riduzione del danno e non una posizione sterile del tipo: non devi prendere droghe!

Alcune di queste donne la prima cosa che facevamo appena uscite dal carcere era cercare una dose e allora era meglio che non s'infettassero! E devo dire ancora adesso che è stata molto interessante come esperienza, parlare della sessualità e aprire certi spiragli di discussione... la parte più difficile è stata trattare con le donne latinoamericane: la loro concezione è che l'uomo può imporre, ad esempio, la contraccezione e se l'uomo diceva di no, era assolutamente da non fare! Secondo me nel carcere americano la cosa più inquietante non era certo la repressione contro di noi, ma la violenza che subivano le donne da parte delle guardie carcerarie maschili.

Elisabetta: ma è vero che possono fare le perquisizioni fisiche anche i maschi alle detenute femmine?

Silvia: nelle carceri federali no. Per questo nelle carceri federali c'è sempre un minimo di donne che lavora. Ma tutto questo sconvolgimento che esprimete voi sull'essere perquisite svestite e fare le flessioni a me fa un po' ridere, perché io per vent'anni ho fatto quello almeno 3-4 volte al giorno! C'è stato un momento nel quale abbiamo deciso di fare una lotta su questo e loro hanno detto: benissimo! Non potrete avere visite, non potrete avere contatti con l'esterno, perché la regola è che quando avete contatti con l'esterno questa cosa si deve fare. L'abbiamo fatto per un periodo di mesi e poi ci siamo dette no! Abbiamo bisogno del contatto con l'esterno... specialmente quelle che avevamo bambini.

Ci siamo prese un sacco di rapporti, abbiamo passato giorni in celle di punizione. L'altra cosa che voglio aggiungere è che questa cosa dell'uso della violenza contro le donne è generalizzata ma contro le detenute politiche è stata usata come tortura. È stata usata in modo particolare durante le traduzioni; io sono stata in isolamento con altre due persone, nella traduzione loro due sono state stuprate; questo è risaputo, hanno anche fatto causa, però non è stata riconosciuta questa cosa. Ma secondo me tutto il modo in cui l'isolamento è stato organizzato era pensato ideologicamente per colpire noi come donne più che come rivoluzionarie. L'arma preferita da loro era la questione donna.

Elisabetta: infatti ho letto testimonianze di detenute in particolare lesbiche, nelle carceri americane, nelle quali dicevano che le perquisizioni fisiche venivano fatte dai maschi.

Silvia: è possibile, nelle carceri di contea... nelle carceri federali se fanno questo pagano soldi. Noi abbiamo lottato perché volevamo tutte donne...molte donne erano contrarie, gli piaceva avere gli uomini intorno! È una questione di consapevolezza di tutto questo; ma il problema è un altro: le donne poliziotte, che erano ambiziose, che volevano fare carriera, consideravano lo stare all'interno di un carcere femminile come negativo, riduttivo...avevano un termine molto dispregiativo per noi, dicevano "non mi piace fare la pussy patrol" e se ne andavano, perciò per lo Stato era un problema trovare abbastanza donne che volessero lavorare in un carcere femminile.

Nicoletta: mi sembra un nodo molto importante questo della fisicità, uno specchio dentro-fuori. A me viene in mente che qui in Italia, negli anni '70, le perquisizioni vaginali erano frequenti sia nei confronti delle detenute, sia delle donne che andavano a fare i colloqui nelle carceri speciali. Mi ricordo di testimonianze di donne così come di compagne arrestate, ed è una delle forme di tortura classiche, dal Cile all'Italia, come in Turchia nei confronti delle kurde... . Questa questione di usare il corpo è...

Silvia: secondo me molto intenzionale! E come mi ha detto la mia terapeuta non per niente quando mi sono ammalata, dove mi sono ammalata? all'utero...

Barbara: c'è da dire anche un'altra cosa, anche molto risaputa: la battaglia contro le perquisizioni è sempre stata un punto importante; tu fai la perquisizione appena arrivi, posso anche capirlo; ma che tu il giorno dopo ti ripresenti e non è successo assolutamente niente...è chiaro l'intento! Non c'è nessuna questione di sicurezza! Oppure quando c'erano i processi e si partiva la mattina nel blindato per andare nell'aula di tribunale, si pretendeva questo spogliarello, le flessioni... una volta mi hanno chiesto di fare le flessioni, io proprio non capivo cosa volevano che io facessi... e me l'ha fatto vedere la guardiana!" Insomma era sempre aperto questo campo di battaglia, io l'unica volta che ho rischiato di prendere le botte è stato esattamente per questo: era arrivata la squadretta maschile, ho sentito nel corridoio questi anfiabi, ed io ero sola... però

evidentemente non avevano quest'ordine, chiaro che era ministeriale la cosa; quindi questo è arrivato davanti alla porta muggendo ed io ho capito che non avrebbe fatto altro; a differenza di noi donne che abbiamo fatto sempre rimostre nei confronti di questa cosa degli spogliarelli, ai compagni maschi non ha mai dato fastidio... chiedevano: ma perché fate tutte queste storie?? – come perché? Per me spogliarmi davanti a una guardiana era una cosa che non sopportavo, mi dava fastidio, mi urtava i nervi...

Silvia: era abbastanza degradante...

Barbara: esatto, degradante...ai compagni non dava fastidio, evidentemente c'era una relazione diversa con il corpo.

Silvia: noi siamo molto più vulnerabili in questa cosa...

Barbara: e posso solo immaginare i trattamenti sul tavolaccio, cosa significa per una donna essere trattata in quella maniera...devastante immagino...e non è solo il dolore fisico degli elettrodi in quelle parti, c'è qualcosa di più.

Silvia: è la tortura ideata per le donne! per esempio però, quando siamo state arrestate a New York, la maggior parte delle guardie erano afroamericane, e anche i miei compagni erano afroamericani, come si sa guardie e ladri crescono negli stessi quartieri; i miei coimputati si sono trovati nei primi 2 anni del processo, incarcerati dai loro amici d'infanzia e siccome il sistema è assolutamente maschilista, a loro non li perquisivano mai, perché erano i loro amici! Invece, specialmente per le bianche, e io ero l'unica, perché nel mio processo l'unica bianca ero io...era diverso, non conoscevo nessuno e mi sono beccata tutto

Nicoletta: malgrado sapessero perché tu eri processata?

Silvia: guarda, loro si conoscevano da ragazzini, poi alcuni erano diventati poliziotti, altri avevano scelto un'altra via, però il fatto è chi si conoscevano da ragazzini, e allora s'instaurava un rapporto differente. Che poi non è durato una volta che sono stati messi nel sistema del paese enorme, però mentre rimanevano a New York questa cosa ha funzionato ed è stata a mio scapito, molto a mio scapito!

Rosella: e poi tu eri pure bianca

Barbara: e non avevi nessuna giustificazione.

Silvia: beh, secondo il giudice di sicuro, ha detto che avevo tradito la mia razza!

Rosella: d'altra parte in tutte le guerre le donne vengono stuprate, violentate; è il meccanismo implicito in ogni guerra: appropriarsi del corpo delle donne

del nemico non è solo uno sfregio ma un modo per cambiare il seme nel corpo stesso della terra, il territorio è la madre terra e possedere il corpo delle donne del nemico è possederne il futuro. Tutte le battaglie vengono lanciate per difendere le donne perché è lì che inizia la proprietà privata. Quel corpo appartiene allo Stato e appartiene alla società patriarcale che l'ha fondato.

Silvia: Negli Stati Uniti per definizione il detenuto appartiene allo stato, il corpo del detenuto appartiene allo Stato; quando hanno approvato il quattordicesimo emendamento che ha abolito la schiavitù, l'unica eccezione è stata fatta per i detenuti. Perciò quando tu sei in un carcere federale degli Stati Uniti, il tuo corpo, per definizione, è proprietà del governo degli Stati Uniti. E questo comporta, ad esempio, che io non potrò avere mai un medico esterno, perché decidono loro sulla mia salute. In Italia c'è la possibilità di avere il dottore esterno... succede e non succede, però legalmente potrebbe succedere. Negli Stati Uniti decidono loro, i medici sono loro impiegati ed hanno tutto un sistema interno di sanità che non deve mai dare conto all'esterno. E con la privatizzazione delle carceri è peggio perché non c'è alcun contatto con le fonti.

Volevo dire un'altra cosa: noi siamo state la prima generazione negli Stati Uniti attraverso la quale loro si sono resi conto che anche le donne possono essere rivoluzionarie. E che una volta che avevamo preso quella decisione, la linea nostra era più dura di quella degli uomini, più inflessibile. E questo per loro è stata una scoperta, e ci hanno studiate in tutti i modi, perché volevano capire cosa c'era nel nostro cervello che ci faceva funzionare così, perché noi eravamo qualcosa che non era previsto nel loro pensiero. Nelle carceri anche il trattamento delle donne è abbastanza differente da quello degli uomini, perché nei loro studi le donne sarebbero meno violente degli uomini, perciò avrebbero meno necessità di repressione, meno necessità di controllo all'interno del carcere perché non ci sarebbe questa propensione alla violenza che invece hanno gli uomini. Noi eravamo il gruppo di donne che era l'eccezione a quella regola, perciò hanno fatto di tutto per studiarci.

L'isolamento secondo me era anche per studiarci, per vedere come avremmo reagito politicamente a quella pressione, perché loro erano convinti che noi avremmo ceduto; periodicamente ci venivano a chiedere: ancora la linea dura? Ci mandavano lo psicologo e il cappellano una volta alla settimana per chiederci come stavamo, se volevamo parlare. Per loro questa è stata un po' la scoperta della rivoluzionaria femminile, negli Stati Uniti almeno.

Barbara: ecco, io invece cosa ho capito di questa differenza in carcere; c'è una differenza di comportamento, è vero; ma io non credo che sia relativa alla maggiore o minore propensione alla violenza. I maschi, perlomeno come iter sul lungo periodo, hanno sopportato meno. Quando ancora non stavo dentro mi arrivavano dei piani di evasione da pazzi ogni cinque minuti; del tipo "sto nella cella n. x, venitemi a prendere!" Ammazza che piano! Dalle donne, dalle compagne non è mai arrivata una follia del genere!

Quando io poi sono entrata e le ho viste, soprattutto le compagne che avevano Voghera sulle spalle, quella dei primi anni ottanta della quale si sentivano racconti terrificanti, le ho viste all'opera. Ed erano le più brave; non erano di quelle

che strillavano; le più brave erano quelle che avevano una strategia di resistenza, dalle piccole alle grandi cose che sembravano pensate, ma poi magari era soltanto carattere...ma erano così toste che non le spostavi neanche di un centimetro: apparentemente non è che facessero grandi cose, ma era come un accomodamento alla situazione; e inutile che mi sfracello...che poi tutti quelli che hanno urlato di più sono stati quelli che si sono dissociati per primi, va anche detto...ma questa capacità del tutto femminile, di mettere in campo questo "lavoro da lumachina".

Le cose essenziali non passano, possono passare tutti quei comportamenti apparentemente normalizzati, ma nella sostanza non passa quello che è essenziale: io sono io, da me non otterrai mai la mia anima! Potrai ottenere tutta una serie di cazzate, ma la mia anima no! E se posso sabotartelo questo meccanismo infernale, ho modo di farlo! Per esempio, un fatto che secondo me è importante: se te le danno te le prendi, ma non è che te la vai a cercare!! Non è solo il fatto di farsi male, ma anche l'umiliazione, pensare di avere le loro mani addosso, mi metteva in uno stato di grossa insopportabilità della cosa... ma che mi metto a fare a botte con una guardia? E che mi rappresenta una cosa del genere?

Il fatto è, casomai, essere un passo più avanti...quindi evito! Ma non perché sto facendo pace con te! Cercando di aggirare l'ostacolo, cerco di farti male da altri punti di vista! Bisogna sempre tenere presente che i rapporti di forza sono negativi! Stai in mano loro! Ovviamente sto parlando di quegli anni nei quali fuori non c'era niente, come potevi pensare all'interno delle carceri di mantenere un livello di scontro così alto, stai in mano loro...io credo che da questo punto di vista, le compagne, in generale, siano state quelle più toste! Credo che sia una dote femminile questa...

Rosella: sì, quella di cercare di resistere! Molti uomini invece non ce la facevano più... o fuori o morti! Non c'era gioco...

Silvia: ma secondo me anche un'incapacità di vedere qual' era il loro ruolo... e l'incapacità di dire "ora sono un detenuto politico, come deve cambiare il mio ruolo? Perché prima fuori ero una cosa, adesso sono un'altra". Tra di noi ci fu una grande discussione, ad esempio, su quale dovesse essere la nostra posizione nei confronti del movimento...e abbiamo deciso che siccome eravamo in carcere, noi dovevamo occuparci del carcere! Ma ne sono successe di tutti i colori, perché c'è stata gente che tutto questo non l'ha accettato e mandava ordini fuori ogni settimana, creando sconquasso in tutto il movimento! Certe cose erano magari ragionevoli di discussione politica, altre no! Ma perché dopo un po' perdi il contatto...fuori la realtà non resta la stessa!

Barbara: e te la immagini molto più favorevole verso di te di quanto non lo sia in realtà!

All'interno delle carceri, all'inizio, gli uomini hanno avuto un ruolo maggiore rispetto a quello delle donne...inizialmente, infatti, le donne venivano messe nei "carceretti" perché pensavano che avrebbero fatto meno danni. Li hanno fatti e così si sono inventati questa bella storia di concentrarci nelle carceri speciali.

A Voghera due piani erano occupati esclusivamente dalle compagne! Riguardo all'influenza che le detenute politiche possono aver avuto sulle comuni...beh, la mia esperienza diretta è molto diversa da quella di Silvia, io le detenute comuni le ho viste veramente molto poco! Quello che ti posso dire, e questo te ne accorgi immediatamente anche con un tipo di contatto che non è manco visivo (la loro cella era aperta, la nostra chiusa, con la finestra in comune, quindi ti passano il caffè per capirci e ti fai una serie di chiacchierate!) è: avevano grosso rispetto tutte e molta aspettativa come se tu fossi una che poteva dare qualcosa in più rispetto alla loro posizione, come se tu potessi essere quella roccia sulla quale loro potevano poggiarsi.

Questo l'ho rivisto anche quando ho cominciato a frequentarle, per esempio, quando facevo la scrivana, in quelle due sezioni veramente molto difficili perché in infermeria c'erano le tossiche e al nido c'erano quelle che avevano i ragazzini piccoli, quindi veramente situazioni molto difficili...poi le straniere... lì il problema era ancora più grosso perché c'era quest'interferenza da parte della guardiane nei confronti di sistemi educativi diversi...per esempio, c'erano le africane che facevano le treccette alle figlie e loro non volevano, perché gli facevano male...senza capire il significato culturale profondo che c'era in quelle cose...

Quando mi portavano il tè o il caffè mi chiedevano consigli su tutto! Dai consigli legali (ma che ne so io che delle leggi non ci capisco nulla, io non mi sono mai difesa!) a quelli più amicali del tipo "mio marito...tu che dici?". La domanda più normale era: ma tu come fai ad essere così tranquilla con tutti gli anni che ti devi fare? Ma chi te l'ha detto che so tranquilla!!! Solo perché l'atteggiamento normale delle detenute era quello di strapparsi i capelli, strillare, il melodramma continuo...

Silvia: io direi un'altra cosa. Io davvero non avevo capito l'aspetto culturale di classe finché non sono andata in carcere. Io sono cresciuta in una famiglia della media-alta borghesia, anche se poi economicamente le cose sono andate molto male per mio padre e siamo emigrate...però l'impostazione culturale era quella, sono sempre andata a scuole private sia in Italia che negli Stati Uniti (sempre cattoliche, però private). E finché non sono andata in carcere, non avevo capito come funziona il sistema e come il sistema tramanda se stesso; noi in carcere abbiamo svolto un altro ruolo per le detenute, che era scrivere in continuazione ai giudici, non perché ce ne intendessimo di legge ma perché sapevamo come interloquire, senza leccare il culo a nessuno, ma potevamo esporre la cosa in modo che venisse ascoltata. Questo a noi non l'ha insegnato nessuno, ma è una cosa che è stata tramandata culturalmente dal momento che eravamo nate: come gestire il sistema e come gestire il sistema a tuo favore. Questo i poveri non hanno nessuna idea di come farlo. E anche all'interno del carcere si vedeva la differenza di come potevo io gestire la contraddizione con un poliziotto e di come una persona povera gestiva quella contraddizione: la persona povera finiva con il dire "Stronzo! Figlio di una mignotta!" e si trovava in cella di punizione; io gli dicevo le peggiori cose, ma non usavo mai una parolaccia non andavo in cella di punizione e poi magari alla fine ottenevo anche qualcosa!

Ma è proprio una questione di classe, non so come dire, dal momento che io sono nata mi hanno insegnato questa cosa: nessuno mi ha detto che me la stava insegnando, però me l'ha insegnata mia madre, ma l'ha insegnata mio padre, me l'ha insegnata la scuola...e mi sono trovata nel mezzo di una società nella quale queste donne non avevano nessuna idea (anche se alcune di loro erano molto ricche, e nei loro ambienti molto potenti) di come gestire il sistema...è questo il motivo per cui una come Donnarumma -oltre ad essere un'opportunistica e volerti usare- chiedeva alla Mambro o ad altre di andare a parlare con la Zainaghi (la direttrice del carcere di Rebibbia Femminile) perché una come lei non sapeva parlare con la Zainaghi... e questa è una cosa che mi ha sconvolto. Mi ci sono voluti molti anni per capire come mai i parenti di queste persone arrivassero per le visite mezz'ora prima che le visite finissero -c'erano 8 ore di visita al giorno nel carcere americano, puoi entrare alle 8 del mattino e stare lì fino alle 16-...inevitabilmente arrivavano alle 15.30! e c'era la detenuta lì, tutta in ghingheri, che ha aspettato tutto il giorno la famiglia...e mi sono dovuta chiedere: ma perché?

E poi ho capito che quanto tu vivi in una certa povertà, anche organizzare la visita di tua moglie o tua sorella e portarle i bambini è uno stress tale che...arrivi alle 15.30! Non ha niente a che fare con le tue cattive o buone intenzioni, è proprio per come è organizzata la tua vita! E questa secondo me è davvero una questione di classe e di potere... se non ce l'hai è la fine del mondo. E questo devo dire che l'ho imparato in prigione...come per esempio ho delle idee abbastanza anomale sulla tossicodipendenza e le ho sviluppate in carcere stando con i tossicodipendenti!

Rosella: eh sì...tante, forse tutte, non avevamo un'idea chiara di cosa fosse il sottoproletariato! Incontrarlo davvero e non solo ideologizzarlo, questo è stato per me il carcere, per questo l'ho trovato interessante...certo ci sono stata pochissimo e questo aiuta ad avere uno sguardo più lieve...

Silvia: prima di concludere vi racconto un episodio che ha a che fare con la domanda se la lotta armata cambia i ruoli di genere...e la mia risposta è assolutamente no! Per anni ho fatto lavoro di solidarietà con l'Africa, in particolare con lo Zimbabwe e avevamo molti rapporti con Zanu; io sono stata lì la prima volta nel '79 quando ancora era Rhodesia, poi sono tornata per l'indipendenza e un anno dopo quando già c'era il governo da un anno.

Abbiamo fatto molto per raccogliere fondi per le donne che avevano combattuto. Queste donne che avevano combattuto, che avevano sacrificato tutto per l'indipendenza del loro paese, erano tenute in posti quasi come campi di concentramento perché la loro società non era capace di accettare e di integrare queste donne che chiaramente, almeno a livello individuale, erano molto cambiate perché erano state combattenti chi per anni e chi per mesi. E il partito non ha fatto nessun piano per trovare spazio per le loro capacità e la sicurezza che avevano acquisito. Venivano, anzi, percepite quasi come una minaccia. Erano emarginate, gli avevano tolto le armi e stavano in questi posti dove vivevano in condizioni pessime. E noi abbiamo raccolto dei fondi per facilitare la loro educazione, chiaramente molte di loro erano anche analfabete.

Elisabetta: una domanda diretta: in condizione di clandestinità, in condizione emergenziale, una donna prende una consapevolezza di genere diversa? Può essere un motivo di crescita, non solo intellettuale e personale, ma proprio come presa di coscienza di genere? Anche il fatto di assumere un ruolo di comando, viene percepito come crescita o è al di fuori di questi meccanismi? E poi quando una torna nella normalità della vita di tutti i giorni, trova difficoltà o si riadatta facilmente?

Silvia: Devo essere molto breve! Si trova in difficoltà sicuramente...prende sicurezza e un'altra consapevolezza di se stessa, su questo non c'è dubbio. Ma sulla presa di coscienza di genere cambia qualcosa solo se quella per te è una priorità...nella mia esperienza non c'è niente di automatico. Se tu hai una certa consapevolezza e ti interessa quella questione la persegui. Ma non ha niente a che fare con il fatto che hai partecipato, non ti porta ad una consapevolezza di genere, più alta, penso proprio di no.

Barbara: io penso che questa cosa che tu dici, risponde a delle logiche che stanno dentro consessi, società, gruppi, etc... che hanno da contendersi qualcosa, per cui, appunto, nasce il conflitto di genere: se c'è una cosa strutturale che determina che una parte venga trattata in maniera diversa, abbia meno opportunità...in una situazione in cui questa struttura non c'è, perché non ci può essere: qual è il potere che uno può acquisire?

Elisabetta: per esempio il fatto di essere un capo, ed essere donna...

Barbara: Ma qual è il potere di questo capo? Si fa un mazzo così, e se lo prendono ha anche un trattamento peggiore...a meno che non sei un demente! Solo un demente può fare una scelta come quella per avere potere

Elisabetta: no, non chi è il capo, ma chi effettivamente viene organizzato da questa figura...

Barbara: beh, io ho guidato gruppi di maschi e nessuno mi ha mai detto scansati! Anzi, era normale! Si tratta di situazioni molto particolari nelle quali manca il passaggio successivo, che è quello dell'"arrampicata" verso il potere, il prestigio, il vantaggio economico! Si tratta solo di un problema organizzativo, non collegato poi ad una scalata di potere! Io non ho mai avvertito, da parte dei miei compagni, un fastidio...ero la più anziana ed ero responsabile anche della parte "militare". Tant'è che quando sono finiti in galera, i comuni gli hanno detto: "Ti credo che avete perso, vi siete fatti comandare dalle donne!". Insomma, nella nostra organizzazione politico militare non c'erano differenze! Non credo che noi eravamo particolarmente comunisti o bravi, erano le condizioni! Avrebbe fatto ridere una storia del genere...o se noi avessimo fatto un corteo interno per decidere chi lava i piatti! Ci sono altri tipi di meccanismi!

Elisabetta: Visto il ruolo che viene dato al maschile nella società normale, ci potrebbe essere un disagio. Per esempio, questa cosa qui, sicuramente -e

viene dai racconti che ha fatto mia mamma nella sua limitatissima esperienza- nella guerra partigiana è successa: c'era disagio nel riconoscere un ruolo di comando ad una donna anche se l'aveva conquistato sul campo.

Nicoletta: ciò che dici corrisponde perfettamente a quello che mi aveva raccontato un'altra compagna delle BR anni fa: "mentre le femministe in quella fase storica stavano rivendicando delle cose, noi le stavamo già praticando". Anche lei aveva un "ruolo di comando"... lo dico tra virgolette perché capisco anche che noi interpretiamo questa espressione per com'è intesa in questa società, mentre si trattava, in realtà, di tutt'altra cosa...

Barbara: Se tu elimini il concetto, e quindi anche il percorso che porta al potere, elimini le proprietà e lo scambio attraverso il denaro, è chiaro che non possono esserci gli stessi meccanismi.

Nicoletta: È proprio questa la cosa interessante: che ha eliminato tutto! Tutto quello che è la merda di questa società!

Barbara: per esempio, l'insistenza nel dire che il nostro stipendio -perché noi eravamo stipendiati- doveva essere il frutto di calcoli terrificanti -perché poi le BR vengono da Genova come tradizione, per cui sono una cosa terribile!!- sulla base dello stipendio medio dell'operaio italiano...non c'era verso! Per tutti era così! Non è che c'era il capo che guadagnava di più! Io ho sempre pensato che quella è stata una cosa speciale, particolare...però è stata fatta pure da gente normale!

E siamo rientrati nella normalità...certo con tutto il disagio che ne consegue! Noi soprattutto che siamo stati in apnea per tutti quegli anni, in carcere non ci si capisce nulla di quello che succede fuori e quando esci vedi la differenza di botto, non l'hai diluita negli anni, quindi è proprio un impatto terribile...ma questa è anche una delle condizioni che ti permette di resistere in carcere, la speranza che dopo lo ritroverai il "fuori", anche se un po' modificato ma ti aspetti di ritrovarlo...invece niente! Però noi eravamo persone esattamente normali, con tutti i vizi e i difetti di ognuno...sapevamo fare: non eravamo di quelle persone che vivono sotto l'ala di mamma; se vai a vedere le biografie sono sempre le stesse: gente che andava a lavorare presto, che si è costruita dentro percorsi di lotta la propria autonomia, insomma persone solide! E in grado di tessere una serie di relazioni con le persone, e con l'interesse e la curiosità per le persone! Questa è una cosa che mi è rimasta: la curiosità per le persone, per capire com'è fatto il mondo. Insomma non eravamo emarginati!

Silvia: da noi, una condizione di maschilismo che è stata molto indicativa e che ha avuto poi dei risultati devastanti, è che dei compagni hanno scelto di sposare una donna che non era politicizzata e alla quale non hanno detto la verità sulla loro attività. Questo, politicamente, ha prodotto dei disastri; il maschilismo è uscito fuori molto gravemente in quelle situazioni. Non con noi, ma nei rapporti che costruivano al di fuori di noi.

Elisabetta: questo argomento particolare è venuto fuori in una discussione

con una compagna femminista di Bergamo! Lei ci ha detto: "I maschi, rispetto alle donne che esprimono autodeterminazione e presa di coscienza, si spostano e scelgono altro". Per esempio, i compagni delle BR che hanno conosciuto e frequentato compagne che erano sullo stesso piano, che, in pratica, si erano autodeterminate...una volta tornati nella "normalità" che tipo di donna hanno scelto? Si sono spostati? Hanno scelto altro?

Dissolvenza...

CHIARA, CLAUDIO, MATTIA, NICCOLO

TUTTE/I LIBERE/I



SIAMO TUTTE TERRORISTE

**TUTTE SABATO 10 MAGGIO A TORINO A
PIAZZA ADRIANO ALLE ORE 14.00**

- ♀ DENUNCIARE L'USO STRUMENTALE DELLA VIOLENZA DI GENERE
- ♀ RIFIUTARE IL CONCETTO DI LEGALITÀ
- ♀ RIFIUTARE IL CONTROLLO
- ♀ ROMPERE LE REGOLE DEL PENSIERO UNICO E DOMINANTE
- ♀ NON CHIEDERE MAI NULLA MA PRENDERCI QUELLO CHE CI SPETTA
- ♀ RIVENDICARE AUTONOMIA E AUTODETERMINAZIONE

COORDINAMENTA FEMMINISTA E LESBICA DI ROMA

coordinamenta.noblogs.org coordinamenta@autistiche.org

“Contributo per la Coordinamenta”

Dumbles-Feminis furlanis libertaris

Nell'impossibilità di essere presenti all'incontro "Questioni di genere nella sinistra di classe" organizzato da Coordinamenta Femminista e Lesbica a Roma sabato 14 dicembre, abbiamo pensato un contributo di riflessione e discussione che abbiamo mandato alle Coordinamenta proponendo una specie di percorso di lettura in quattro tappe da problematizzare, disarticolare, decostruire insieme a tutte le donne presenti.

Il filo conduttore di questo percorso è la condizione di prigionia ma anche ciò che è possibile sviluppare in questa condizione per resistere alla reificazione, all'annullamento, alla morte in vita e addirittura le forme evolute di relazione, di solidarietà e di condivisione che proprio vivendo questa condizione si possono inventare e praticare (forme spesso più evolute che nella vita "libera" di fuori).

Le protagoniste di questo percorso prevalentemente donne, ma ci sono anche degli uomini che con queste donne sono in relazione.

Partiamo dall'esperienza delle "politiche" detenute nelle carceri franchiste e nei campi nazisti e dai complicati rapporti con le detenute "comuni" in questo contesto; per passare alla riflessione mirabile di Angela Davis sul carcere come forma di perpetuazione del razzismo, del dominio sessista e della repressione della dissidenza politica; poi arriviamo alla sensibile narrazione di Prospero Gallinari del suo matrimonio con Laura Braghetti dentro il carcere di Palmi, situazione nella quale la coralità della solidarietà attiva verso i due amanti è di una potenza straziante ed esemplare; infine diamo voce alle prigioniere della sezione femminile dei nuovi giunti delle Vallette di Torino che pur permanendo in un girone infernale non rinunciano alla lotta.

da **"R/esistenze lesbiche nell'Europa nazifascista"** a cura di Paola Guazzo, Ines Rieder, Vincenza Scuderi 2010 Ombre Corte

"Nei campi nazisti, così come nelle carceri franchiste, in base agli accordi tra il regime di Franco e la Germania hitleriana, i detenuti politici furono trattati come delinquenti comuni. I "rossi", così chiamati, erano considerati, oltretutto dei delinquenti anche dei degenerati, in particolare le "rosse" erano stigmatizzate come depravate e inferme sociali, donne brutali e degenerate. Per poter sopravvivere in queste terribili condizioni, le prigioniere politiche dovevano differenziarsi dalle prigioniere comuni, perché ne andava della loro vita. La sessualità costituiva uno degli elementi di straniamento (e poteva anche essere un elemento di ricatto all'interno della struttura carceraria). Racconto di Soledad Real a proposito del periodo trascorso in cella con una prigioniera comune: -Era un'invertita e ci provò. Io le dissi di no. Allora lei si arrabbiò perché

disse che io la disprezzavo e non la valorizzavo come persona. Le dissi, guarda, il tuo concetto di vita è distinto dal mio, perché a te non importa essere una prostituta di strada, né t'importa finire qui dentro e fare la lesbica, mentre io sono stata condannata a trent'anni per aver difeso un ideale, del resto un giorno tu trarrai beneficio dalla mia condanna, mentre io dal tuo comportamento non trarrò alcun vantaggio.. Alla fine diventammo amiche. Però questo avvicinamento fu possibile solo stando assieme nella cella di castigo...-A Ventas, nelle celle di isolamento, incontrammo soprattutto prostitute e contrabbandiere, che noi non disprezzavamo, ma non ci sentivamo neanche attratte da loro. Perché per una sigaretta ti vendevano il pane..Inoltre si picchiavano in continuazione. Io personalmente non capivo. Perché iniziavano: il mio magnaccia sa che quello che gli do io, non glielo dà nessun'altra, sa che io non mi conservo neanche un centesimo, che do tutto a lui..E lo dicevano come se fosse un onore e tu rimanevi a guardarle, non avevi la mentalità per comprendere tutto ciò.. il mio magnaccia sa che quando mi picchia io dopo lavoro meglio..ascoltavi senza poter fare nulla, perché l'unica cosa che avresti potuto fare, se la società fosse cambiata, era la possibilità di trovare un lavoro e di dare un futuro diverso alle loro figlie. Ora, in galera, gli strumenti di aiuto concreti erano molto limitati, e comunque loro preferivano sempre una sigaretta ad un pezzo di pane..Inoltre loro avevano il problema delle picchiatrici, cioè di quelle che si erigevano a capo del gruppo, esercitando una repressione brutale sulle altre donne..date queste condizioni era molto difficile comunicare con loro..”

da Angela Davis **“Aboliamo le prigioni? Contro il carcere, la discriminazione, la violenza del capitale”** 2009 Minimum fax

“..l'interesse protratto per il sistema carcerario ha letteralmente segnato la mia vita, ma è precedente al mio arresto. Il mio primo incontro con il carcere come oggetto di attivismo e riflessione è rappresentato dalle mie partecipazione, da adolescente, a varie campagne per la liberazione di prigionieri politici. La mia stessa incarcerazione è stata una conseguenza della mia attività volta alla liberazione dei prigionieri politici arrestati alla fine degli anni sessanta e all'inizio degli anni settanta. Mentre ero in prigione, ho iniziato a pensare alla possibilità di un'analisi che spostasse l'accento sull'istituzione del carcere non soltanto come un apparato volto a reprimere gli attivisti politici, ma come un'istituzione profondamente coinvolta nella perpetuazione di un pericoloso intreccio di razzismo, predominio maschile e strategie statali di repressione politica..... la punizione degli schiavi era palesemente condizionata dal loro sesso...i rapporti sessuali a cui i padroni costringevano le schiave costituivano una pena inflitta alle donne per il solo fatto di essere schiave..la devianza del padrone era trasferita sulla schiava, da lui vittimizzata. Analogamente, la violenza sessuale da parte dei secondini è tradotta in una eccessiva

sessualità delle detenute. L'idea che la devianza femminile abbia sempre una dimensione sessuale persiste nell'era contemporanea...ciò che non viene generalmente riconosciuto è il nesso tra la pena corporale inflitta dallo stato e le violenze domestiche sulle donne. Questa forma di castigo fisico ha continuato ad essere inflitta alle donne nel contesto dei rapporti intimi, ma raramente la si collega alla punizione di stato. La violenza sessuale è subdolamente associata a uno degli aspetti ricorrenti della detenzione femminile, la perquisizione integrale. Come hanno evidenziato tanto gli attivisti quanto le stesse detenute, anche lo stato contribuisce a fare dell'abuso sessuale una routine, sia permettendo quelle condizioni che rendono le donne vulnerabili all'esplícita coercizione sessuale da parte degli agenti di custodia e di altri membri del personale carcerario, sia introducendo nella prassi abituale procedure come la perquisizione integrale e l'esame degli orifizi. La coercizione sessuale è un aspetto fondamentale dei regimi carcerari...se consideriamo le varie forme di violenza legate alla pratica della carcerazione-circuiti di violenza interconnessi-iniziamo a capire che ordinario e straordinario non sono poi così distinti. In seno al movimento radicale in difesa dei diritti delle detenute, la perquisizione integrale e interna è riconosciuta come una forma di abuso sessuale."

Da **“Un contadino nella metropoli”** di Prospero Gallinari 2008 Bompiani

“Con Camilla ... c'è qualcosa di più. Una storia d'amore. Abbiamo vissuto insieme durante la maggior parte della mia latitanza. L'ho conosciuta a causa del lavoro che dovevamo svolgere nella casa del sequestro Moro, ma ben presto ci siamo incontrati anche sul piano sentimentale (...) Il suo carattere, il valore che sa dare alle persone e alle cose, la sua modestia, il suo altruismo e la sua dolcezza, tutto questo mi ha portato a volerle molto bene. Il mio arresto ha troncato il rapporto, ma non ciò che provo per lei. Adesso siamo in carcere tutti e due. (...)E arriviamo alla decisione di sposarci. Non certo per il valore del matrimonio e menate simili, ma semplicemente perché sappiamo benissimo che quell'atto burocratico è il lasciapassare obbligato per poterci vedere e riabbracciare.Ci vuole quasi un anno perché la cosa vada in porto. Matrimonio civile, il 24 agosto del 1981. Possono assistere solo i famigliari più stretti, più i testimoni, che sono Renato Curcio e una compagna detenuta al femminile di Palmi per Laura, Bruno e il Nero per me. Laura giunge a Palmi da Rovigo, dove al momento è ristretta, la sera prima dell'evento. Le urla del femminile annunciano l'arrivo e si inizia un lungo scambio di tenerezze per interposta persona, perché i lati del carcere impediscono la comunicazione diretta. (...) Matrimonio veloce, la mattina dopo. (...) Subito dopo, due ore di colloquio straordinario concessi ai nuovi marito e moglie (...) Siamo soli, con una guardia dietro il vetro che controlla, ma non sembrano interessargli molto le nostre effusioni. Laura ha cambiato il vestito che portava alla cerimonia. Indossa un

camicione larghissimo e sotto niente. Ovviamente, il pranzo e i festeggiamenti sono separati perché, dopo il colloquio, ognuno rientra nella propria sezione. A tavola ho i compagni più intimi. Ci hanno concesso di stare in cella in sei per l'occasione. Gamberoni comprati con domandina alla spesa, linguine con sugo di vongole tritate fatto arrivare da Clara, la mamma di Bruno.(...) Io sono abbastanza rintronato dal colloquio, e partecipo al pranzo volando alto. Si beve abbondante e provo anche una nuova esperienza: il primo spinello della mia vita. Alla fine mi getto sulla branda con le cuffie in testa, abbandonandomi ai Pink Floyd. Forse si deve all'incontro con Laura, forse al vino o al fumo, sta di fatto che Another Brick in the Wall la riascolterò mille altre volte negli anni a venire e mi piacerà sempre moltissimo, ma l'effetto di quel pomeriggio non lo proverò più. Alla mattina, subito dopo la conta, mi chiamano agitati dalla cella di fronte. Dal femminile gridano che stanno trasferendo Laura. Ci mettiamo a battere i cancelli, a fare casino, dobbiamo impedire che parta. Il brigadiere giura che loro non c'entrano: sono i carabinieri a essersi presentati con l'ordine di traduzione immediata del Ministero. Pretendiamo di vedere subito il comandante. Le guardie capiscono benissimo che l'aria che tira è pesante. Arriva il maresciallo, gli parla Curcio. In questi casi bisogna rispettare le regole del gioco. Renato è il capo, ma ancor più, un uomo molto controllato, uno che non usa gridare o sbraitare. E con molta calma gli dice: "maresciallo, lei ha presente come è fatto questo carcere? Lo guardi bene perché questa sera, se la Braghetti parte prima di aver fatto colloquio con Gallinari, non se lo troverà più. Lo radiamo al suolo." Parole grosse, ma non certo dette a vanvera.(...)Così, il maresciallo chiede tempo. (...) Noi abbiamo tre detenuti fuori, nel corridoio e nei passaggi, impegnati nelle pulizie. Diciamo loro di non farsi chiudere.(...)Passa un'oretta e torna il brigadiere con alcune guardie: "Gallinari, a colloquio". Riusciremo a parlarci, a guardarci, ad accarezzarci per due ore abbondanti, ma non è più il colloquio del giorno prima. Lei è in partenza, la tensione si taglia con il coltello. È difficile ridere e scherzare, ma non si può neppure piangere: mai davanti al nemico."

Stralci di una lettera dalle Vallette.

04/11/2013

(...)Mi trovo tutt'oggi ancora ai Nuovi Giunti. Sono stata trasferita il 22 luglio. Io come altre detenute, siamo al livello di non ritorno dalla quasi pazzia. In teoria nei Nuovi Giunti puoi starci massimo 15 giorni.

Dopo svariati mesi da una petizione siamo riuscite a ottenere uno sgabello per cella, poter fare l'aria a uno stesso orario, e non come pecore da pascolo, o tappa-buchi quando le altre sezioni non scendono. Questo era un disagio non da poco. Una mattina alle 9, il giorno dopo alle 11 come veniva comodo a loro e quell'ora d'aria diventava una corsa per poter essere pronte all'improvviso.

Questa situazione è da sempre insostenibile. Due ore d'aria e ventidue chiuse senza la possibilità di fare un'attività ricreativa. C'è una bellissima palestra inagibile. Abbiamo ottenuto di poter usufruire della doccia dalle 9 alle 11, orario in cui devi essere già pronta per la così sospirata ora d'aria. Alle 11 passa il vitto. Bene noi al nostro ritorno dall'aria alle 12 abbiamo nei piatti qualcosa di commestibile, di cui non si capisce la fattispecie, messa a giacere per un'ora fino al nostro ritorno in cella. Prima cosa non mi sembra molto corretto e igienico che io debba avere il vitto per un'ora dentro la cella senza neppur vedere cosa mi ci si mette dentro. Io personalmente ho un piccolo aiuto dall'esterno e vado avanti da più di tre mesi a yogurt e frutta. Ma chi non ha la possibilità di fare quel minimo di spesa si fa coraggio chiude gli occhi e butta giù. Le mie compagne mangiano degli alimenti con corpi estranei all'interno!

Poi c'è il lusso della doccia dalle 13 alle 15. Alle 15 bisogna essere pronte per l'aria. Quindi in una sezione dove ora siamo 25, ma spesso si è in 50, con 2 docce funzionanti e un lavabo bisogna fare coincidere tutto. Voglio puntualizzare che nelle celle non c'è proprio la predisposizione per l'acqua calda a differenza delle docce dove c'è un termostato per la temperatura a piacimento loro. Quello che potrebbe essere un piccolo ritaglio di relax diventa una vera e propria tortura per molte, direi quasi tutte. La temperatura priva di calore rende insostenibile il nostro livello di stabilità. Io personalmente faccio comunque la doccia seppur con la speranza che non mi si geli il cervello. Ma le mie compagne sono tutte comunque di un'età sulla cinquantina anche oltre puoi capire il loro disagio e impossibilità di lavarsi dignitosamente: si prendono a secchiate a vicenda prendendo l'acqua dal lavabo della doccia che è per lo meno tiepida. Potrebbero chiamarsi problematiche sorvolabili invece queste condizioni imposte rendono la nostra permanenza e sopravvivenza insostenibili a un minimo tenore dignitoso. Ho deciso di scrivere questa parte di lettera di sfogo perché vedo crollare la stabilità delle compagne sotto ai miei occhi! E mi sto quasi sentendo impotente a poter solo tendergli la mano.

Ci sono detenute che andrebbero spostate in centri che possano aiutarle e non essere imbottite di terapia per non disturbare la quiete delle lavoranti "agenti-assistenti" con il continuo urlo straziante per il loro malessere psicologico con "invalidità al 100% neurologica". Sono già state in diverse strutture OPG ma ora giacciono qui nei Nuovi Giunti. Io non mi permetto di chiudere la bocca a nessuno. Così per non sentire queste urla assordanti ho praticamente un trapianto di cuffie alle orecchie.

Ho preso realmente coscienza che bisogna fare uscire al di fuori da queste mura la realtà vera, cruda delle carceri italiane. Perché lottando sole facciamo solo numero. Così da questa sera a un mese ognuna di noi farà da passaparola per fare girare la voce nelle carceri italiane. Il 4/12 alle ore 16 faremo una battitura. Nel giro di un mese credo che il passaparola sarà arrivato in tutte le carcere e chi ha la possibilità di mandarci giornalisti al di fuori di queste strutture da degrado, aiuterà a fare uscire oltre queste infinite sbarre il nostro

grido di aiuto. Se una persona lotta da sola, resta solo un sogno, quando si lotta assieme la realtà cambia. Qualcuno dovrà pure darci ascolto!

Siamo ancora prive di un contatto con il mondo esterno, prive di tv che potrebbe aiutare a distogliere la mente dai nostri pensieri. La posta potrebbe essere un po' di zucchero per i nostri cuori ma anche lì abbiamo il lusso che ci venga consegnata "dal martedì al venerdì", forse non avendo contatti con il mondo esterno non siamo a conoscenza che le poste italiane ora lavorano solo quei giorni. Ma non credo sia così. Dopo un mese dal mio trasferimento a questo penitenziario nuova disposizione: tutta la posta deve essere registrata al computer "quando ne hanno tempo". Altrimenti come oggi seppur lunedì la posta vista da altre detenute non c'è stata consegnata. In prima sezione hanno fatto la battitura, noi nuovi giunti all'aria ci mettiamo sul piede di guerra: minacciamo di non risalire dall'aria. Così per azzittirci la nostra dignitosa ispettrice ci viene a dire che stanno registrando la posta. A chiacchiere: niente posta. Io personalmente una raccomandata l'ho firmata dopo 9 giorni dal suo arrivo!

Non veniamo rifornite di niente: generi di prima necessità per l'igiene persona e quant'altro. Solo al nostro arrivo un rotolo di carta igienica, due piatti e due posate di plastica, uno spazzolino e un dentifricio con saponetta. Poi dopo aver dormito senza lenzuola coperte e cuscino se sei fortunato entro un paio di giorni dal tuo arrivo puoi ottenerle e poi niente più. E, mi ripeto, chi non ha un piccolo aiuto dall'esterno economico è privo di tutto. Non viene rifornito neppure dalla carta igienica. Ma per fortuna c'è la domenica di mezzo. Ci viene data gentilmente in regalo Famiglia Cristiana e molti giornali. E molte hanno trovato rimedio a scopo carta.

Scrivo terra-terra sdrammatizzando ma siamo nel tunnel degli orrori. Prendendo atto di ciò che è accaduto il 31 ottobre ora do il libero sfogo. Abbiamo sollecitato più volte le assistenti di sezione di tenere sotto osservazione una nostra compagna da giorni in uno stato confusionale e, preoccupate per questa visibile instabilità, abbiamo solo richiesto che venisse applicato il loro ruolo: controllarci. Bene se questo fosse stato fatto con i tempi giusti oggi non ci si troverebbe in questa condizione. Bene siamo scese all'aria alle 15 e al nostro ritorno dopo più di un'ora che eravamo rientrate notiamo un'allarmante via vai di assistenti nella cella di questa nostra compagna. L'hanno trovata priva di sensi con entrambe le braccia tagliate da ferite importanti tanto da procurarsi la sutura di 19 punti al braccio sinistro e 24 al quella destro. Ovviamente mentre era in infermeria viene fatto il cambio cella per essere poi piantonata. "Ovviamente". Tutto ciò poteva essere evitato ascoltando le sue ragioni. Non volevano consegnarle la spesa della sua concellina uscita liberamente, che aveva fatto tanto di domandina per lasciare la sua spesa a lei. Domandina vista da vari assistenti e poi credo cestinata. Questa è stata la goccia che ha interrotto quel filo sottile della sua stabilità già offuscata. Anche qui sarebbe bastato ascoltare e controllare prima che succedesse l'accaduto. Malgrado

piantonata, la stessa notte per la seconda volta ci è andata troppo vicina: si stava soffocando con la sua maglia, e per ritardare l'accesso alla sua cella di piantonamento ha tirato su la branda facendola incastrare nelle sbarre del blindo. Allora tiriamo fuori la realtà, la verità. Non credo che bisogna aspettare che uno sia sottoterra. Questo va ben oltre. Ieri è andata bene, se così si può dire, facciamo qualcosa. Aiutateci. Aiutiamo queste donne, figlie, madri. Per finire in bellezza la stessa notte una compagna si sente male. Soffre di gastrite nervosa. Mi dirai che non è una patologia così allarmante, sì se solo non soffrisse di problemi cardiocircolatori. Ha già avuto un arresto cardiaco provocato da questi attacchi. Continuano a farle flebo e punture di "Contramal" per alleviare il suo dolore. Ma in sostanza con i problemi che ha aggrava solo le sue condizioni. Portandola tra le mie braccia di peso sino in infermeria è passata più di un'ora e mezza per fare intervenire la guardia medica. Bene. Io sono allibita da tutto ciò. Ma non smetterò di combattere per me e le mie compagne, il nostro grido di dolore è assordante ma non ci sente nessuno. La guardasigilli Cancellieri si sta muovendo per noi? Per la popolazione carceraria? Ma deve aiutare noi tutte, detenute dal degrado. Un grido di aiuto e un affettuoso saluto le detenute seconda sezione Nuovi Giunti.

M.

Seguono le firme di 22 detenute

aujourd'hui
rien
d'impossible

Ben

Conclusioni?

“Ho pensato”

Elena / Scateniamotempeste

... Ho pensato a domande sul passato, a quelle sul presente, a quelle personali, a quelle politiche o di analisi politica: nessuna domanda mi sembra possa chiudere in sé una vita o un'esperienza e che, quindi, la mia richiesta sarebbe stata parziale o inutile... Mi venivano in mente domande per cui non bastava una vita per rispondere o questioni così limitate da divenire noiose. Porre domande mi fa anche sentire piccola e mediocre di fronte a grandi esperienze ed è la sensazione che prevale in questo momento in cui scrivo o forse è il sentimento che emerge da sempre quando mi trovo di fronte a chi ha fatto delle scelte di vita radicali, sapendo che, forse, quello che avrebbe perso sarebbe stato di più di quello che avrebbe guadagnato.

Ancora oggi, alla luce dei fatti recenti, mi sembra che chi lotta, chi si schiera, chi si fa “partigiana” ha ben poco da vincere e tutto da perdere. Se non l'integrità-e non è poco-e il far “rete” con le altre, ed è già tanto. Non credo che le esperienze umane si possano paragonare e chi ha scontato anni di carcere lo sa sulla sua pelle, come oggi sappiamo che si paga in modo assurdo anche attaccare un volantino fuori posto, varcare la “zona rossa”, difendere la propria identità e dignità...allora la domanda è: quale valore hanno il nostro vissuto e le nostre azioni, la nostra storia anche, in un mondo che non ci riconosce e che non accettiamo? Come fare a essere quel qualcosa che illumina la notte con delle fiammelle così deboli? Io la risposta non ce l'ho.



ATTI
INCONTRO NAZIONALE SEPARATO

**“I RUOLI, LE DONNE,
LA LOTTA ARMATA/ QUESTIONI
DI GENERE NELLA SINISTRA DI CLASSE”**

PARTE SECONDA - DOMENICA 13 APRILE 2014
A ROMA

**INCONTRO NAZIONALE SEPARATO
SECONDA PARTE - 13 APRILE 2014**


I ruoli, le donne, la lotta armata:
questioni di genere
nella sinistra di classe

*"Ho solo la seconda elementare (...)
ma capisco da che parte stare
e' ho sempre saputo."*
Caterina Picasso

DALLE 10.00 ALLE 13.30
E DALLE 15.00 IN POI

TRA LE 13.30 E LE 15.00
PRANZIAMO TUTTE INSIEME

SPAZIO SOCIALE OCCUPATO EX51
VIA BACCARINI 12 ROMA



COORDINAMENTA FEMMINISTA E LESBICA
coordinamenta.noblogs.org coordinamenta@autistiche.org

I bambini non sono innocenti

*I bambini non sono innocenti,
sono imputati in attesa di giudizio.
I bambini vengono al mondo già colpevoli
nel misfatto di non essere nati
a immagine e somiglianza
delle illusioni.*

Denys/Frantic
<http://effettofarfalla.noblogs.org/>

Il 14 dicembre scorso come Coordinamenta abbiamo chiamato un Incontro con l'intento di indagare i ruoli sessuati e la loro modificazione e/o superamento e/o riproposizione nelle situazioni che avevamo definito di "eccezionalità".

Dicevamo che

"...avremmo potuto indagare il momento emergenziale della Resistenza, ma abbiamo scelto un ambito emergenziale che ci è stato prossimo nel tempo e nello spazio, le cui protagoniste hanno vissuto anni come i nostri o molto vicini. Abbiamo scelto di non relegare ancora una volta un'indagine che dovrebbe essere per noi strumento di presa di coscienza e di consapevolezza a una dimensione storico-impersonale e di confrontarci e discuterne insieme a compagne che hanno fatto la lotta armata e/ o percorso quelle esperienze.

.... l'Incontro non vuole essere sulla lotta armata, e nemmeno sulle donne della lotta armata.

.....vorremmo indagare in un'ottica femminista il tema della modificazione e/o superamento e/o riproposizione dei ruoli sessuati all'interno di un ambito, in questo caso quello della lotta armata, che costituisce un momento di rottura rispetto a situazioni così dette di "normalità" in cui i ruoli sessuati si esprimono.

Nelle situazioni di "eccezionalità" le donne assumono ruoli e responsabilità a tutto campo.

Vorremmo affrontare il tema di come questi ruoli si scompongono e si ricompongono e in particolare quelli sessuati in una situazione che ha visto le donne protagoniste in una maniera forte, importante e determinante.

E di come queste modificazioni sono state lette dalla società e percepite dalle protagoniste stesse, anche in relazione alle modificazioni e rotture con l'esistente portate avanti in quegli stessi anni dal movimento femminista..."

Ci siamo incontrate, abbiamo discusso e ci siamo scambiate pensieri ed esperienze e i risultati sono stati estremamente costruttivi, nella convinzione che non ci può essere presente e libertà senza memoria. La memoria perché viva e sia utile deve rifuggire da ricordi ricostruiti e indotti. Non solo, è la stessa quotidianità che non può vivere senza memoria. Le parole libertà, autodeterminazione, realizzazione dei propri bisogni ed aspirazioni perché non rimangano petizioni di principio o ,tutt'al più, qualcosa di là da venire, si devono innervare e sostanziare nella vita quotidiana. La memoria è un intrecciarsi di domande ed è un'occasione di una sempre rinnovata esigenza di comunicazione.

Dal confronto è emerso che più che di situazioni di "emergenzialità" o "eccezionalità" si dovrebbe parlare di situazioni di "sospensione della normalità". Tutte le volte che per qualche ragione si sospendono quelli che sono i circuiti di vita in cui siamo infilate, quella che è la normatività che ci viene imposta e che finiamo con il considerare "normale", ebbene, allora, si aprono scenari di

possibilità altra, cominciamo a ragionare fuori dagli schemi preconfezionati e a riappropriarci della nostra autonomia e autodeterminazione, ci rendiamo conto con una sensazione perfino fisica della costruzione strumentale del nostro essere e, nel momento in cui questi momenti terminano, pur ripiombando nella strutturazione di vita che hanno costruito per noi, noi non siamo più quelle di prima, abbiamo scoperto che oltre la “normalità” c’è altro, che l’impossibile può essere possibile.

Ogniquale volta si producono crepe...fessure...squarci nella “normalità”, proprio lì si apre la possibilità e la presa di coscienza.

Non abbiamo esaurito le domande che ci eravamo poste, anzi ne sono venute fuori prepotentemente altre, e abbiamo deciso tutte insieme quel giorno di rivederci e di continuare a parlarci.

Da qui è nato l’Incontro di domenica 13 aprile che durerà tutta la giornata nello Spazio Sociale Occupato ex51 - via Bacciarini, 12 - Roma

Per avere un resoconto, seppure parziale, della giornata del 14 dicembre potete ascoltare sul nostro blog il Podcast del 18/12/2013 della trasmissione “I Nomi delle cose” che abbiamo ogni mercoledì su Radio Onda Rossa.

Coordinamenta.noblogs.org/coordinamenta@autistiche.org

Programma della giornata

DOMENICA MATTINA

“Le donne che hanno attraversato l’esperienza della lotta armata e della clandestinità che prospettiva <altra> possono darci sullo scardinamento dei ruoli sessuati?”

L’esperienza delle donne in armi ha inciso nell’immaginario femminile e femminista durante e dopo gli anni della lotta armata? Come?”

Ore 10.00/13.30

Introduzione / Margherita Croce

“Normalizzazione”

Elisabetta Teghil

“Chi ha paura di essere libera?”

Giulia Manno

“Sovvertire lo stato delle cose”

Cerchio di discussione e confronto insieme a

Barbara Balzerani...

Ore 13.30/15.00 pranziamo tutte insieme!

DOMENICA POMERIGGIO

“In che modo i media hanno letto i ruoli delle donne nella lotta armata?”

Ore 15.00/19.00

Introduzione / Claudia Mezzopera

“Alacri massaie”

Giulia Manno

“Lecture”

Cerchio di discussione e confronto insieme a

Barbara Balzerani...

Femminismo e lotta armata in Italia negli anni ‘70

Chiusura *“Impossibili conclusioni e tanti fili da intrecciare”*

13 aprile 2014

nello **SPAZIO SOCIALE OCCUPATO EX51**

via Bacciarini, 12 - Roma

*“... Ho solo la seconda elementare...
ma capire da che parte stare l’ho sempre saputo...”*

Caterina Picasso

Domenica 13 aprile - mattina



“Le donne che hanno attraversato queste esperienze che prospettiva “altra” possono darci sullo scardinamento dei ruoli sessuati? L’esperienza delle donne in armi ha inciso nell’immaginario femminile e femminista durante e dopo gli anni della lotta armata? Come?”

Introduzione
“Normalizzazione”
Margherita Croce

Il nostro presente è immerso in un tessuto di doveri e divieti capillari che aspirano a regolare ogni nostro comportamento, dal più privato al più pubblico. Un tessuto, che ci avvolge come un vestito cucito troppo stretto, fatto di parole corrotte e segnali stravolti, di quotidiane espropriazioni di pezzi della nostra vita e della nostra immaginazione.

Questa è la fattura della nostra normalità: giornate piegate alle esigenze di un sistema produttivo impietoso che non rende nulla ad eccezione delle macerie, esecuzione automatica e inconscia di gesti quotidiani, e spesso disumani, che non ci appartengono ma che ci hanno convinto a considerare “naturali”. La “normalizzazione”, rivendicata dall’alto e temuta dal basso, non è altro che l’introiezione dei valori dominanti, l’assimilazione del pensiero unico: ciò che viene fatto dalla maggioranza, il comportamento statisticamente medio, diventa ciò che è giusto fare, il comportamento ideale a cui tendere e adeguarsi. La descrizione del presente diventa la prescrizione del presente.

È così che tutte le vecchie gerarchie di classe, di genere e di razza, messe in crisi dai movimenti qualche decennio fa, si riaffermano attraverso la collaborazione attiva di molte/i oppresse/i. La norma si trasforma da comando imperativo legale in mite consiglio persuasivo che, producendo modelli di condotta cui è “suggerito” adeguarsi, mira al governo delle anime. In questo quadro trova senso l’incredibile incremento di organismi di valutazione, pubblici o privati, ormai presenti in tutti i settori economici, politici, sociali e privati, la cui funzione principale è quella di “certificare la conformità”: un comportamento è giudicato positivamente solo nella misura in cui aderisce al sistema e

concorre, di conseguenza, al suo funzionamento. È ad esempio il nuovo modello di donna che prevede la conciliazione del lavoro produttivo e riproduttivo.

In questa operazione programmata, in cui il progresso e l'innovazione, stravolti nel loro significato, diventano una funzione capitalistica permanente, svolgono un ruolo di primo piano tutte le forze "riformiste", comprese le componenti femminili, che nelle reti della comunicazione quotidiana fanno la guerra alla memoria e all'identità del movimento femminista, ne manipolano la storia e, attraverso la strumentalizzazione dell'oppressione di ogni genere di "minoranza" e l'appropriazione della retorica dei diritti umani, mascherano la struttura classista, patriarcale e razzista della società dietro al paravento del politicamente corretto. Forze pronte a mostrare il braccio armato a tutte/i quelle/i che decidono di prendere in mano il proprio destino, provvedere in prima persona e in autonomia ai propri bisogni, riappropriarsi di beni materiali ma anche spirituali.

Se capitalismo e patriarcato, i cui interessi, se non anche i destini, sono oggi indissolubilmente legati, governano soprattutto attraverso la produzione di "tipi normali di comportamento", la misura della nostra forza è la capacità di pensare e praticare un modo diverso di vivere: creare momenti di rottura e sospensione della normalità in cui prendere coscienza del fatto che né le gerarchie di classe e di razza, né i ruoli sessuati, né le violenze di Stato... nulla di ciò che è quotidiano in questo sistema è "umano" o "naturale".

“Chi ha paura di essere libera?”

Elisabetta Teghil

La lettura vincente delle stagioni passate avanza pretese di assolutismo e di valore extratemporale mentre non è altro che la manifestazione della verità della classe e del genere dominante.

Dietro la seriosità e l'accademicità degli studi e dei saggi con cui si racconta la nostra storia, si celano la unilateralità e la manipolazione e la falsificazione della stagione del femminismo.

E' una lettura violenta ed ipocrita che mira, non solo a riscrivere la storia, ma a rimodellarla e, con lei, la nostra coscienza, dimenticando che la coscienza personale non è altro che coscienza sociale.

Il femminismo ha rivelato un mondo nuovo, è stato ed è l'arma della libertà nelle nostre mani.

E' stato ed è questo o non è niente.

Il patriarcato intimidisce, esige, vieta, minaccia, coltiva la rassegnazione, offusca la coscienza e i desideri delle donne.

Il femminismo rivela il mondo nuovo, smaschera la pretesa del patriarcato di essere eterno ed immutabile. E' la vittoria sulla paura, è stato ed è coscienza di forza, di rinnovamento, è una macchina necessaria per sgombrare la strada e permettere il nostro cammino.

Il femminismo è una festa nel senso più compiuto del termine, rivolta al futuro e rappresenta la vittoria di questo futuro sul passato, la nascita e la speranza di qualche cosa di più grande e migliore, dove non ci sia posto per il patriarcato. La lotta, oggi, poggia sulla capacità e possibilità di rigettare il controllo che il patriarcato esercita sui codici, sui canali di comunicazione, sulle modalità di decodificazione e interpretazione della storia.

La sfera globale della lettura della storia è necessaria per l'esistenza del femminismo

La donna merce è anche una forma della coscienza, anzi la sua forma inconscia per eccellenza, la sua forma automatica. Programmare la coscienza della donna-merce è un lavoro fondamentale della formazione semiotico ideologica borghese. Il suo strumento principe è il racconto, il ricordo, la storia e le gambe con cui cammina sono le socialdemocratiche. La coscienza del patriarcato opera per il loro tramite e i loro racconti e la loro storia hanno un carattere di feticcio, in essi si riflette l'apparenza della realtà, il carattere del mondo patriarcale. Dominio reale del patriarcato, nella metropoli imperialista, nella stagione neoliberista, vuol dire questo: assoggettamento della coscienza individuale delle donne ai programmi di comportamento della borghesia per ciascun rapporto sociale.

Viviamo in una comunità illusoria che produce una coscienza illusoria di sé, una catena che si può spezzare solo ponendo le proprie pratiche sociali in rap-

porto antagonistico assoluto con l'intera società capitalista patriarcale. Da qui la necessità di smascherare la lettura socialdemocratica della nostra storia che opera censura e rimozione sullo spirito e la pratica femminista. Per questo si segregano, si omettono, si manipolano le motivazioni della trasgressione femminista dei codici di comportamento patriarcali, generate dai rapporti sociali antagonistici propri del femminismo, tentando attraverso il censurato ed il rimosso, la trasposizione, per via semiotica, dentro la donna.

Si vuole, in definitiva, che ogni donna assimili rappresentazioni e concetti elaborati dal patriarcato e si spaccia questa per coscienza spontanea e propria.

Ma la manipolazione borghese delle singole individualità è, sì, reale, ma è altrettanto instabile e mai definitiva, dal momento che è contraddetta, giorno dopo giorno, nel nostro vissuto quotidiano.

Le ideologie non sono finite e non hanno tutte lo stesso segno. Accanto a quelle che sposano la causa del dominio, di tipo tradizionale o verniciate a nuovo, ce ne sono altre che non sono rivolte al passato o alla sua conservazione, ma sono rivolte al futuro. Magari non hanno forme compiute, ma sicuramente abbozzi di motivazioni altre che si basano su un processo incessante di presa di coscienza delle stesse leggi di formazione della coscienza. La conquista di un tale obiettivo è frutto di una prassi sociale, di una lotta di classe e di genere per scrollarsi di dosso le incrostazioni accumulate in anni di complicità con l'ideologia e la pratica borghese e patriarcale.

Il controllo cosciente del proprio comportamento è una possibilità tutta da conquistare. Coscienza di genere è avere consapevolezza dei complessi meccanismi delle leggi e dei processi di interiorizzazione delle ideologie ufficiali, vecchie e nuove, significa capacità di progettazione consapevole del nostro futuro, significa pratica sociale orientata alla realizzazione delle nostre aspirazioni e alla liberazione di noi tutte.

La coscienza personale non si annulla nella coscienza sociale, ma in questa prende linfa e si arricchisce e si sviluppa e si consolida nel corso della rivoluzione sociale contro tutte le manifestazioni del dominio reale del capitale e del patriarcato.

Il femminismo non è un semplice agire senza scopo, né un conoscere distaccato e contemplativo, né sapere di un genere contro un altro. Come la contrapposizione.

capitale /lavoro è fisiologica, ma non va confusa con la lotta di classe, così la contrapposizione dei generi non va confusa con la lotta di liberazione.

Il conflitto capitale-lavoro produce soluzioni corporative, il contrasto di generi produce solo emancipazionismo.

Così come solo la lotta di classe può produrre la liberazione dal dominio del capitale, così solo la lotta di liberazione femminista può produrre l'affrancamento dal patriarcato.

La coscienza di classe e di genere è la consapevolezza degli scopi e sintetizza e determina tutte le pratiche sociali.

Rivoluzione sociale, culturale e totale nell'ambito della metropoli imperialista, è rivoluzione dei rapporti sociali capitalistici e patriarcali.

Il senso ideologico della lettura socialdemocratica della storia del femminismo è controrivoluzione.

E' un tentativo di imporre, di riaffermare il dominio capitale-patriarcato attraverso la promozione di singolarità che in cambio della svendita personale si prestino a sottomettere tutte le altre. E il tutto si manifesta in un mutamento delle forme politiche dell'oppressione.

Attraverso la cooptazione personale, che non è altro che merce, si rafforza l'interiorizzazione dei messaggi dell'ideologia dominante.

L'autopromozione non è altro che il comando sul lavoro altrui, è il godimento privato di un privilegio e si manifesta in una cultura che produce alienazione totale, reificazione e morte dei rapporti interpersonali e sociali.

La rivoluzione femminista è produzione di ricchezza e di festa. La prima è realizzazione ed estrinsecazione delle proprie doti, sviluppo delle proprie forze, realizzazione nella sua totalità, la seconda, la festa, non è riposo dalla fatica del lavoro, il sollievo di una pausa temporanea, pausa del tempo di lavoro da dedicare al consumo della merce-illusione, è realizzazione, è una diversa qualità del tempo, tempo disponibile per il pieno, armonioso, onnicomprensivo sviluppo del nostro essere, tempo sottratto alla tirannia del plusvalore, dei ruoli, della produzione-riproduzione.

E' una concezione rivoluzionaria della ricchezza e della festa.

Per questo è necessaria la domanda: che cosa ricordare a breve e a lungo termine? Come ricordare? Da ciò dipende, infatti, la nostra identità, la nostra leggittimità e la stessa possibilità di riprodurre sulla base dei rapporti sociali esistenti quelli futuri o, viceversa, di rivoluzionarli.

L'appropriazione della storia, la sua codificazione, informazioni, testi, linguaggi hanno un carattere che discende da precisi interessi e collocazioni di genere nonché di classe.

E' da qui che il patriarcato dispiega tutte le sue batterie e le sue truppe cammellate, nella fattispecie le socialdemocratiche, per conservare il monopolio della produzione e della circolazione dei ricordi femministi utilizzati come meccanismi di funzionamento della memoria collettiva.

La produzione dei documenti che devono fornire la base della memoria collettiva è il risultato di scelte e di manipolazioni destinate ad imporre al futuro una visione orientata alla conservazione. La storia, i documenti, la memoria non sono innocenti, servono ad avvertire, ad imporre un punto di vista durevole.

La memoria di un evento, in questo caso, il femminismo, che il patriarcato tenta di imporre, è soprattutto una modellizzazione attiva e costante, è un segno ideologico, deformato, falsificato di ciò a cui dice di riferirsi, un vero e proprio genocidio della nostra storia.

Questo perché l'esistenza sociale è inseparabile dal suo essere comunicato e

da come lo è.

Questo è il compito di chi si presta, per motivi personali di autorealizzazione, a regolamentare nell'ambito delle reti femministe, il flusso dell'informazione e del ricordo, selezionando i testi che possono essere ricordati, quelli che devono essere dimenticati e a produrre e a mettere in circolazione testi disinformati, inquinati e sostitutivi al fine di controllare il flusso della nostra vita..

Nella stagione dell'esaltazione del controllo sociale e della sua diffusione capillare, il ricordo, la storia e l'informazione sono sempre più avvelenati e questo non è altro che un modo di produzione.

Tutto ciò passa attraverso la selezione dei fatti, la loro trasformazione e la censura di tutto quello che è stato ed è alterità al dominio.

Dobbiamo chiederci come sia possibile praticare e costruire un futuro se si rinuncia alla memoria. Dobbiamo registrare tutti i linguaggi, far evadere i testi occultati e nascosti, riscoprire la nostra memoria di genere, la nostra ribellione, la cultura che permeava il femminismo, consapevoli che i ricordi, le informazioni, non sono affatto neutre, buone per tutti i generi e per tutte le classi, per tutte le stagioni.

Non dobbiamo mai abbandonare la lotta per la liberazione e questo significa comunicare, dare voce a tutte le lotte del presente come del passato e alle loro ragioni. E' la conquista di una comunicazione che sappia investire tutti gli aspetti della vita, tutti i rapporti, è progettazione del futuro attraverso le pratiche del presente.

“Sovvertire lo stato delle cose”

Giulia Manno legge Barbara Balzerani

“... I racconti non indugiavano in metafore, andavano dritti, con il linguaggio di tutti i giorni, uguale per grandi e piccoli. Non avevano lo scopo di rassicurare, ma di fare comunità, di riconoscersi fratelli nella sorte, di ribadire il loro stare al mondo, per trovare motivi di chiudere con un pizzico di paura in meno un'altra giornata.

E, tra i tanti, venivano fuori anche frammenti di certi fatti.

Incendi e distruzioni di palazzi di signori.

Pare che nella valle ci fossero state ribellioni di contadini.

Pare che fossero usciti di casa con asce e schioppi e che avessero lasciato la terra inzuppata di sangue come quando si ammazza il maiale.

Veniva così a sapere che talvolta l'ordinario si concede una pausa. Come a carnevale, ma senza frittole. Non s'era trattato di un gioco come il falò della vecia o il tiro al moro. Non c'erano stati posti franchi. Neanche in canonica. La giustizia si era bendata e colpiva veloce.

Poi erano arrivati i gendarmi e la festa era finita. Ma non tutti si erano arresi ai primi colpi. Si diceva che gruppi di insorti si fossero ritirati sui monti per difendersi e continuare a combattere. Li chiamavano banditi o briganti, a seconda della latitudine. Quando qualcuno di loro cadeva nelle mani della legge, veniva torturato, giustiziato e portato, cadavere, nelle piazze a monito. Lei avrebbe voluto saperne di più di questi uomini. Avrebbe voluto chiedere se era vero che tra loro c'era stata anche qualche donna. Avrebbe voluto conoscere le loro ragioni, le loro idee su come potevano cambiare le cose. Un po' le facevano paura, un po' la affascinarono, un po' neanche credeva che fossero esistiti veramente. Si guardava attorno e sulle facce di maschi e femmine che avrebbero potuto partecipare a quei fatti non riusciva a trovare tracce di tanta sregolatezza. Sapeva i loro nomi e nessuno ne aveva uno da eroe dei libri di avventura. Possibile che gente tanto ordinaria potesse aver buttato all'aria, anche se per poco, l'ordine consueto delle cose?

L'eccesso era un lusso che si potevano permettere solo i ricchi, impunibili perché possessori di tutto, giustizia compresa. Chi erano quegli sciagurati che ne avevano sfidato la sanzione?...”

<Lascia che il mare entri> - DeriveApprodi 2014 pag. 29, 31.



Cerchio di discussione e confronto insieme a Barbara Balzerani...

Giulia: Questo testo, secondo noi, fa comprendere benissimo il concetto di sospensione della normalità: il fatto che nelle situazioni che escono fuori dall'ordinario e dal quotidiano, le persone riescono ad uscire completamente dai loro ruoli ed andare oltre quello che normalmente viene loro concesso. Barbara, ora che abbiamo letto questa parte del tuo libro, la vuoi commentare, contestualizzare bene?

Barbara: credo che sia facilmente comprensibile: nel momento in cui l'ordine consueto viene rotto per espressione di soggettività e quindi con una volontà da parte di chi lo rompe, è evidente che quello che salta di più sono i ruoli e quindi questa normalità viene spezzata. Quello che mi è venuto in mente mentre leggevi è quanto la norma, il sistema che ci opprime, lavora per fare in modo che ci siano momenti di rottura della normalità che sono però normati. Si tratta di momenti che vengono concessi, che non vengono strappati...ed è di un subdolo...praticamente è il modo con cui le conquiste vere che ci sono state nel corso dei secoli in questa lunga marcia di resistenza da parte delle donne, sono state ricacciate indietro, normalizzate. Bisogna stare sempre sull'ultima trincea, per non farsi ributtare indietro in continuazione e "ridiventare normale anche se stravagante"!

Di esempi ce ne sono tanti...la pubblicità (che è molto importante per l'influenza che ha sulla mentalità comune) che nell'ultimo ventennio è stata un disastro: ha rimesso al centro un ruolo sessista in cui la donna è ritornata ad essere un culo e non più una persona completa e dall'altra parte la reazione a questa cosa qui, è stata di farla diventare una monaca. Non c'è una libertà che si esprime, né in un modello, né nell'altro.

E allora mi chiedo, quand'è che le conquiste diventano più durature, quand'è che c'è un cambiamento vero di mentalità? Io credo che dipenda (fermo restando che i fatti vanno sempre contestualizzati, per cui magari alcune cose possono sembrarci arretrate e invece se le chiamiamo nel contesto storico in cui sono avvenute sono atti di eroismo senza confini) dalla radicalità con cui l'atto si esprime, secondo me è il dato fondamentale. Radicalità intesa proprio come andare alla radice del problema...poi la forma in cui questa cosa si esprime è data da tanti fattori.

Come le guerre misteriose del colonnello Buendia di Marquez, queste leggende che sono molto popolari...immaginate all'inizio del secolo, periodi nei quali l'oppressione era molto forte: la consapevolezza che fossero possibili situazioni di rottura, in quei momenti lì il capovolgimento era totale e non c'era possibilità di essere regolati da nessuno...non era il carnevale, per capirci...il carnevale è un' istituzione chiara: è una sospensione della normalità che però cessa. Lì puoi fare quello che ti pare, ma per un tempo limitato. Quando invece le cose si fanno serie vuol dire che parti da casa tua con il falchetto in mano e anche se per poco fai regnare un altro tipo di norma, un altro tipo di giustizia, si capovolge la situazione. E dentro questi racconti, in parte leggendari, in

parte storici, quando partono questi momenti di rottura della norma vigente, le donne ci sono sempre state in un modo o nell'altro (che dipende appunto dal contesto nel quale nascono). Le testimonianze dirette che conosciamo delle donne del periodo della resistenza ci raccontano che evidentemente persino tra i comunisti dell'epoca ancora il modello funzionava eccome! Non che non ci siano state dirigenti donne, figuriamoci... però per quanto riguarda il periodo resistenziale della lotta armata, la loro funzione non è stata di comando militare. Quand'è che si viene a rompere questa cosa? Secondo me dopo anni di battaglie del movimento delle donne, grazie al quale si arriva ad una maturazione (così l'ho vissuta, così ve la racconto) all'interno di una situazione talmente radicale come forma di posizionamento: si trattava di togliere il potere a della gente e metterci una classe diversa al potere; non c'era nessuno spazio di mediazione con chi aveva detenuto il potere.

Quindi la radicalità di quel tipo di lotta all'interno di una situazione che non era neanche di guerra, questo è un altro particolare che secondo me ha contato, era proprio una sospensione totale, c'era la clandestinità, c'erano un sacco di fatti che hanno determinato un certo tipo di mentalità. Penso che in virtù di questa situazione (che chiamarla eccezionale è dire poco, cioè non è un modello praticabile, si può fare per un po', poi deve evolvere in qualche altra maniera) totalmente radicale, durante la quale l'unica tua possibilità di farcela all'interno di uno scontro frontale è il compagno che hai accanto; poi se si tratta di un compagno o di una compagna è assolutamente la stessa cosa! Io non mi sono mai sentita definita in qualche maniera (in base al genere), anzi alcune volte esagerando!! Qualche volta ho dovuto dire io: -guarda che questa cosa non ce la faccio a farla!

Non ce la faccio fisicamente, sono una donna! – Io non voglio fare l'apologia di niente, ma comportamenti sessisti, di scarsa considerazione, di uso, come li ho sempre visti all'interno della mia esperienza politica precedente nei movimenti e nei gruppi della sinistra extra parlamentare in cui i capetti avevano lo ius primae noctis o giù di lì (infatti uno dei posizionamenti era quello di non dargliela neanche se fosse rimasto l'unico uomo sulla terra!)...quelli erano comportamenti molto smaccati, nonostante ci fosse molta partecipazione da parte delle compagne nei movimenti. L'ho rivisto dopo, anche all'interno di situazioni assembleari dei movimenti attuali, non tutti naturalmente, ma in alcune situazioni sono rimasta con l'occhio sbarrato, tanto ritorno indietro mi sembrava veramente incredibile! Affermazioni da parte dei compagni di una pesantezza unica...e questo mormoreggiare da parte delle compagne: - eh, però decidono tutto loro...-

Quindi sicuramente è un discorso di sospensione che è fondamentale (però la sospensione la possiamo avere anche senza fare la guerra!) e di radicalità con cui la cosa si esprime, altrimenti non ce la fai ad arrivare fino al nocciolo della questione, senza mediazioni, senza si però...in modo che non ci ritrova sempre a stare sulla difensiva. Ora va di moda questo movimento, "Se non ora quando"...io non sono mai stata femminista, però se qualcuno mi viene a dire che le donne non devono essere come quelle di Berlusconi ma devono essere delle madri, mogli, sante...mi vengono le bolle! Il percorso di liberazione è stato tutt'altro e non dovrebbe portare lì! Oppure la difesa dei numeri, delle

quote rosa...è veramente avvilente! Ecco, nelle situazioni di sospensione queste cose non ci sono, non ci sta da discutere, le situazioni si costruiscono di per sé...non è che qualcuno può dire: - no, però non ci stanno le donne! All'interno delle organizzazioni armate queste cose non avvenivano!

Io non conosco tutti i gruppi, quindi parlo delle BR, della mia esperienza...che ci siano state un sacco di compagne, questo è un fatto assolutamente incontrovertibile; e mi sembra pure di capire che queste compagne non è che abbiano dovuto fare chissà che cosa per raggiungere posizioni di autorevolezza all'interno delle situazioni, sia dal punto di vista politico che dal punto di vista militare. Questo vuol dire che qualcosa lì è successo di diverso...da quello che diceva Che Guevara a proposito delle compagne nel diario in Bolivia...lui, adorato da tutti, figuriamoci, nessuno osa metterlo in discussione, (ma forse se si mettesse in discussione uscirebbe qualcosa di più positivo: se va bene a tutti c'è qualcosa che non va!)...scriveva all'incirca "volete mettere una minestra fatta dalle compagne, o un bendaggio..." Dove te lo vuoi mettere?? (Risate generalizzate!). Voglio dire, può anche capitare, però che tu lo teorizzi...

Nicoletta: Io vorrei dire un paio di cose a partire proprio dal brano del libro di Barbara che ha letto Giulia. Lo dico come premessa: io in questo periodo ho una particolare attenzione e sensibilità al tema dell'immaginario e credo sia fondamentale lavorare sull'immaginario, non solo per decostruire, ma proprio per liberare l'immaginario da tutti questi elementi normativi che lavorano, che sono forti, che a volte non è neanche facile individuare.

Non per nulla con alcune compagne con le quali si era già iniziato un percorso di autodifesa – nel senso delle tecniche di autodifesa – ad un certo punto abbiamo aggiunto questo elemento di lavoro sull'immaginario – come percepiamo la nostra forza, come percepiamo tutta una serie di cose.

In questo percorso sull'immaginario abbiamo anche utilizzato dei brani di Compagna Luna – sulla parte di te bambina – che erano dal mio punto di vista fortemente stimolanti. Mentre Giulia leggeva, mi è anche venuto in mente quando io ero bambina e vivevo in un paesello di poche migliaia di anime. Erano gli anni '60, c'erano delle donne che avevano scelto di rompere con la normalità e le loro storie venivano bisbigliate, perché non dovevano mai essere dette ad alta voce. Diventavano pettegolezzi, insomma...

Per me che, bambina, percepivo certe mezze frasi, queste donne diventavano automaticamente dei modelli, pur non conoscendole, perché erano donne che avevano praticato una rottura! Già il fatto che si bisbigliasse e che ci fosse questa sorta di pudore nel parlarne, soprattutto davanti a me, già me le faceva percepire come modelli.

Questo per dire che non solo le azioni collettive, ma anche gli atti individuali lavorano sull'immaginario, perché c'è negli esseri umani – non dico in tutti, non m'interessa fare un'affermazione simile, ma nella mia storia c'è – questa ricerca di una rottura, che ho ritrovato anche nel tuo concetto di sospensione e che mi ha colpita tantissimo!

Per me è fondamentale questa idea di sospensione che non è solo qualcosa che avviene, ma è anche qualcosa che tu generi! M'interesserebbe allora affrontare nella discussione di oggi anche questo elemento: come creare dei

momenti di sospensione, delle fratture della normalità, che poi tu vai ad allargare aprendo spazi ad altro.

Io credo che in questo l'immaginario conti, perché devi avere degli strumenti dell'immaginario che ti hanno disadomesticata da un certo tipo di normalità. Tornando all'esempio di queste donne singole su cui si bisbigliava a mezza voce, per me la sospensione funziona, si alimenta anche con una ricerca di genealogia di donne. Non solo di tipo familiare (ad esempio, se penso a mia madre ci sono chilometri di distanza! È una posizione per negazione la mia!) ma nel senso di trovare altre donne nella storia che abbiano rappresentato questa rottura.

Per il femminismo – e soprattutto per il femminismo radicale! – è stato importante trovare una continuità genealogica con le streghe; ma non le streghe in quanto perseguitate, ma le streghe in quanto donne che mantenevano dei saperi, che avevano una conoscenza del corpo, della vita e della morte... Erano streghe, levatrici, accabadore...

Quindi coniugare l'elemento genealogico con l'elemento della sospensione per me è estremamente importante!

Per quanto riguarda i brani che avevo letto insieme alle compagne di autodifesa dal libro di Barbara sulla parte di lei bambina: questa indisciplina che le viene da dentro, in cui tutte quante ci siamo riconosciute e ci ha stimolate molto.... Eravamo tutte intorno ad un letto, abbiamo messo un cartellone in mezzo e ciascuna scriveva le parole che le venivano in mente. Gira e rigira si è ritornate a questa cosa emersa inizialmente del salto nel buio, che era stato ripreso da una vecchia chiacchierata fatta con Daniela Pellegrini – fondatrice del primo gruppo femminista in Italia nel '65 – anni fa. Daniela allora aveva detto che l'autocoscienza era stato uno strumento molto forte, ma era un salto nel buio! Ci sono state anche donne che non hanno retto questa cosa, perché significava guardare in faccia direttamente le proprie contraddizioni e farci i conti, e ci sono donne che ci hanno lasciato la vita, si sono suicidate perché la contraddizione era talmente forte, talmente lacerante e si era anche talmente sprovviste di strumenti in quel momento...

Però noi abbiamo dato al salto nel buio un senso positivo, perché lo trovavamo un elemento comune di una tensione che tutte abbiamo provato e che continuiamo a provare nel momento in cui vogliamo agire e mettere in atto questa sospensione: sai quello che ti lasci alle spalle, ma in avanti invece non è definito il percorso! Ma non diamo al buio una connotazione negativa quanto, invece, proprio una connotazione di apertura... Potremmo chiamarlo salto nell'inaspettato!

Leggendo Compagna Luna, mi sono trovata molto più vicina a te, Barbara, che al femminismo emancipazionista!

Ad esempio, il capitolo "Femminismo, no grazie!" credo che lo sottoscriveremmo tutte... Quello che è sempre stato per me non il femminismo ma il mio essere femminista, è di tipo radicale! Io voglio la liberazione, non m'interessano l'emancipazione, le quote rosa, le snoq, ecc... Anzi: sento come fortemente disciplinante nei miei confronti questo femminismo di tipo emancipatorio delle donne di potere che cerca sempre di ricondurmi al ruolo della brava ragazza – emancipata, ma pur sempre brava ragazza!

Faccio un esempio concreto: quando a Napoli ci fu la questione della donna accusata di feticidio, con alcune compagne andammo fuori dalla clinica Mangiagalli senza chiedere autorizzazione alle questure, bloccando il traffico e facendo un putiferio della madonna, mentre invece le "Usciamo dal silenzio" (le cugine delle snoq) fecero un presidio con tanto di autorizzazione della questura in piazza san Babila, e ci attaccarono dicendo che il nostro era ribellismo giovanile. Parliamo di donne come Lea Melandri: fu proprio lei che, in quell'occasione, ci attaccò usando questi termini...

Per questo mi sorprende un po' ogni volta che tu, Barbara, dici di non essere femminista, perché secondo me, invece, tu sei radicalmente femminista. Mi risuonano tante cose tue; anche questo tuo modo di leggere una genealogia con la madre e la nonna, mi riporta alla mia ricerca di una genealogia con figure di donne che non sono famose... Io preferisco quella di cui si bisbiglia... Tutti questi per me sono elementi che come compagne dovremmo riuscire a recuperare per dare forza al nostro immaginario e rompere con tutti gli elementi normativi – non solo quelli più chiari, più evidenti di ruolo... Nessuna di noi sta a cucinare per qualcun altro se non ne ha voglia e diventa allora una scelta precisa in quel momento, per quel pasto, ecc... Ma non si tratta di quello: c'è altro che disciplina i nostri comportamenti... Anelare alla liberazione significa che liberata non sei! Sarebbe anche ipocrita dire che siamo liberate! Anche perché veniamo continuamente richiamate a dei ruoli.

In uno degli incontri di autodifesa, una compagna che è maestra ci raccontava: "Mi continuano a dire 'Tu non sai questo perché non hai dei figli, non hai marito!'. Quanto sta ritornando questa cosa di colpevolizzarti!".

Per altro, poi tutte si lamentano dei mariti e dei figli, ma vengono a buttare la colpa su di te anziché sulla propria scelta di farsi una famiglia... E ti vengono a dire: "Tu non stiri perché non hai dei figli, altrimenti dovresti igienizzare!". Ma vorrei vedere quante donne nella storia si sono messe a stirare per igienizzare!!! Figuriamoci: mia madre neanche faceva le pulizie eppure sono cresciuta con un sistema immunitario che fa invidia!

Questo per dire che poi sono proprio le altre donne che vengono a bersagliarti! Come in quella vicenda all'ospedale, dove vieni colpevolizzata dalle altre che si sentono in colpa perché vogliono abortire e anziché incazzarsi con chi le induce a sentirsi in colpa, s'incazzano con te perché così si sfogano!

Barbara: questa cosa dei figli mi ha fatto venire in mente un presentazione di un libro dove c'era una signora di fronte a me che mi guardava con aria molto benevola...dopo un po' non ce l'ha fatta più e mi ha chiesto: "ma lei, come l'ha vissuta questa cosa di non aver fatto figli?" A me è venuto spontaneo rispondere: "signora, non ho mica un cancro terminale! Siamo in tante, all'interno di quella generazione a non aver fatto figli, è stata una scelta!".

Viene visto come se ti mancasse qualcosa...non è il desiderio sano che può venire ad una donna di diventare madre... e questa mi guardava come se fossi menomata. Nella sua mentalità (ed era pure una donna che era venuta alla presentazione di un mio libro, quindi è chiaro che non era esattamente una retrograda) era normale pensarlo..." non mi guardi così, perché non ce l'ho un cancro! Stia serena! ".

La questione del salto nel buio non è una cosetta da niente; io oltretutto vengo da un tipo di educazione materna che mi ha sempre messo davanti (ovviamente con tutte le raccomandazioni possibili da madre) una scelta del tipo “fai quello che ti pare ma non tornare qui a piangere! Prenditi la responsabilità di quello che fai!”. Questo me l’ha detto addirittura quando l’ho rivista in carcere...la prima domanda che mi ha fatto è stata: “sei pentita?” e quando le ho detto che non ero pentita mi ha detto “Ambeh!” Questa era la sua idea, hai fatto tutto questo casino, ne affronti le conseguenze...non è che vieni qui a dire che è colpa di qualcun altro!

Questa spinta a saltare nel buio come la tieni? Una volta che te la senti dentro, che senti che forse hai questo spazio e che puoi volare...il tuo destino è quello! Quando senti questo moto di follia...l’idea che mi dà è proprio quella del volo, puoi volare...gli devi dare ragione, se ti metti a pensare a troppe cose poi non lo fai. Per una donna soprattutto è difficile il volare...ti tirano giù! O perlomeno provano a farlo in continuazione con milioni di argomenti. L’agio di sentirti comunque dalla parte giusta, non è una tentazione da poco...anche questa rottura fra una cosa che tu comunque conosci (che ti può far schifo, ma che comunque conosci esattamente pregi e difetti) per entrare in una situazione che non conosci (perché non puoi conoscerla fino in fondo!).

Come quando ci chiedono: come vi è passato per la mente di fare la rivoluzione nonostante vi mancassero tutta una serie di cose? Cosa ci mancava? Non funziona così la vita, la storia...poi puoi sbagliare, andare a sbattere...ma questa cosa di sentirsi “io vado! E se mi fracasso non tornerò mai indietro a piangere!” è una spinta importante...poi dipende molto dalla tua storia, da quale buco provieni...nella mia vita ne ho visti tanti di comportamenti, anche da parte delle donne. Dopo ho visto anche quelle...della politica della differenza, le ho viste all’opera...si capisce in loro che la rottura non è mai così radicale, insisto su questo concetto: ti lasci comunque dei margini perché sai che indietro ci puoi tornare in qualche maniera. Quando è così diventa un po’ una farsa, nel senso che lì non c’è sospensione della normalità, c’è un balletto...metto un piede, poi lo tiro indietro, tanto il culo ce l’ho coperto!

Nicoletta: Dalle nostre discussioni era emersa l’incoscienza, nel senso della forza e del coraggio di essere incosciente...Perché non valuti le conseguenze... Anzi, magari se mi metto a valutare le conseguenze è proprio la volta che non parto, perché è lì che interviene l’elemento normativo forte che ti disciplina.

Barbara: in riferimento a chi rotture di questo tipo le ha fatte, si sta tre giorni con l’occhio sbarrato prima di farlo, perché sei incosciente ma cosciente che stai per fare una cosa che nessuno ti può insegnare, perché non hai dietro tradizione, la stai facendo tu! Io ci ho visto sempre molta solidità! Non è vero che svolazzano, anzi, l’esatto contrario: sono persone che normalmente hanno una capacità... sono anche in grado di curarsi!

Io ho sempre in mente la storia di questa mia amica che ho conosciuto quando sono arrivata a Voghera; era una nostra compagna, aveva due figli, un marito che stava in un’altra prigione...insomma, tosta la questione per lei, pensate

che salto nel nulla: aveva due figli piccoli! Come ti viene in mente di fare una cosa del genere? Ma era di una solidità fantastica...in quel clima di negazione di ogni cosa che era Voghera, lei era una luce...nel senso che capivi che lì c'era la resistenza, quella che alla lunga paga. Più delle compagne che davano in escandescenze ogni cinque minuti, lei mi dava proprio l'idea della solidità, che sul lungo periodo chi resisteva a questa situazione era esattamente lei. Nell'ora di socialità ti accoglieva con la parannanza ..io non l'ho mai messa in vita mia...lei la metteva a Voghera, ti preparava il risotto!

Con lei io mi sono sempre sentita anche protetta: conosceva bene il carcere e i suoi meccanismi e sapeva perfettamente dove poteva picchiare e dove no...con una solidità non da poco, nonostante il fatto che possa sembrare una mollica...io, appunto, senza figli, non lasciavo a casa nessuno a parte tutta la mia famiglia...ma lei no, ha fatto una di quelle cose micidiali...poco tempo fa, quando sono stata con lei in Valle, abbiamo incontrato una signora, che non è che avesse l'aspetto della militante, alla quale durante la manifestazione di luglio avevano rotto una gamba... lei non si era spostata di 5 centimetri! Questo mi dà il senso della solidità, quando la scelta è così consapevole...nonostante il fatto che non sai dove stai andando, perché se lo sai vuol dire che già è battuta quella strada, quindi è chiaro che non c'è rottura: c'è posizionamento al massimo, ma non rottura. La rottura c'è quando non sai esattamente cosa ti aspetta!

Elisabetta: Ho un esempio di sospensione della normalità che porta poi ad una consapevolezza...io avevo una zia che è stata in una prigione tedesca con mio nonno perché erano partigiani. A proposito dei bisbigli che diceva Nicoletta, lei non si è mai sposata...e diceva: "io non mi posso sposare, non voglio prendere ordini da nessuno! Non voglio farmi rovinare delle cose da nessuno!".

E questa consapevolezza le veniva da tutto il percorso che aveva fatto... è stata una donna fortissima, fino a 93 anni è vissuta da sola e questa forza le veniva da lì, lei lo teorizzava proprio...una che è stata in galera, che ha affrontato i tedeschi (figurati che non riusciva più a sentir parlare tedesco, neanche nei film!), non ne voleva sapere niente perché non voleva che nessuno le ordinasse cosa fare e come regolarsi. Un'altra cosa che mi è venuta in mente, sempre sentendo Nicoletta, a proposito della potenza che una assume, di questa carica che permette di fare il salto nel buio, di andare oltre...io penso che molte della mia generazione, una sorta di incoscienza l'abbiano provata... io vorrei anche trasmetterlo, dire: "guardate che c'è, esiste, si può fare!".

Quando abbiamo fatto il primo gruppo femminista, con il quale abbiamo poi tirato su il consultorio autogestito a via Monte della Farina (l'abbiamo tenuto per una decina d'anni, poi l'abbiamo dovuto chiudere...), siamo partite come compagne, io venivo da Lotta Continua, ed abbiamo tirato su questa cosa separatista e con altre che venivano invece da un percorso più "borghese", di diritti, contraccezione, aborto. Però facendo autocoscienza e self-help (il self help per noi è stata un'esperienza davvero molto importante), man mano abbiamo vissuto questa carica...nel senso, noi possiamo essere padrone di noi stesse (noi ci facevamo gli aborti da noi) siamo delle soggettività che si assumono le

scelte...questa è stata una carica talmente forte che io mi porto dietro questa, chiamiamola anche arroganza, di fondo, che mi permette di guardare... con tutto quello che succede, con tutto quello che una può passare, con tutto quello che le può cascare addosso... e di dire: "io sono io, voi siete altro! E vinceremo noi!". L'autodeterminazione è questo! Bisognerebbe riuscire a sperimentare la capacità di assumersi le cose e di farle. certo, ci sono dei prezzi da pagare... anche la pratica della paura (che è un sentimento legittimo, che disarma anche e che per esempio in questo contesto, c'è da avere paura! Adesso abbiamo di fronte una violenza talmente forte e ti puoi aspettare che facciano qualsiasi cosa)...se noi riuscissimo ad assumere su di noi questo desiderio forte e anche questa voglia del salto, ci verrebbe fuori un orgoglio con il quale è possibile superare la paura del buio.

Questo ovviamente non vuol dire che non ci siano delle conseguenze... però riuscire ad assumere questa consapevolezza aiuta...a me è venuta nel percorso femminista che, però, il nostro era un percorso che ha sempre coniugato genere e classe, siamo state sempre con i piedi nella società in cui stavamo, è stato un lavoro difficile e infatti eravamo in minoranza assoluta, tant'è vero che del femminismo è passato tutt'altro (e qui si tratta della storia del femminismo da riscrivere...quello che è passato non è quello che è stato ma quello che ha vinto, quello che ci raccontano è il femminismo vincente, per esempio il femminismo "nonviolento", quello "contro tutte le ideologie"...è chiaro che è stato funzionale a ripristinare la norma, sia nel femminismo che altrove). Però quel femminismo là, il nostro, la carica ce l'aveva!

Una compagna: io credo che raccontare un certo tipo di femminismo dagli anni 70 fino ad oggi sia utile, è stato funzionale al potere che si doveva legittimare, per cui è chiaro che sono passate le battaglie più istituzionalizzate, più riformiste, nonviolente.

Elisabetta: Per esempio, anche oggi, le nuove generazioni danno per scontata l'esistenza dei consultori, danno per scontato che siano nati così, che ci siano, che siano sempre stati così...invece no! Quando sono usciti non c'eravamo solo noi, a Bologna, a Roma c'erano altri gruppi che pensavano che i consultori fossero consultori di Stato dove passavano discorsi di addomesticamento, una catena di trasmissione di valori dominanti. Quindi, una verità così semplice è completamente cassata, ed ora non viene neanche in mente di dire: "io voglio il servizio sanitario gratuito, ma mi consulto tra donne, nei miei spazi!"

Nicoletta: Rispetto a quello che diceva Elisabetta, piace anche a me la rivendicazione della parola arroganza! Mi piace prendere questa parola e ribaltarne il significato! Anche lì altrimenti c'è un elemento disciplinare: non ci possiamo concedere un certo linguaggio...

Daniela Pellegrini inizia il suo libro affermando "Io mi sono sempre sentita onnipotente!"... Lei è proprio così, e infatti non è retrocessa di un millimetro in tanti anni!

La questione dell'arroganza la collego ad una riflessione sul femminismo radicale come strumento di sabotaggio. Se sei consapevole che ciò che stai fa-

cendo sta sabotando il patriarcato e il capitale – quindi sta sabotando il sistema di dominio – questo ti dà un senso di forza, è lo slancio verso quel volo!

Quando sogno di volare, ad esempio, non sogno di volare con le ali, ma parto sempre da accovacciata, mi dò lo slancio e da lì inizio a volare.

Tra l'altro, io mi ero completamente dimenticata che già da piccola sognavo di volare. Mi ricordo, tra l'altro, che quando alcuni compagni in carcere stavano facendo un lavoro di raccolta dei loro sogni, io ed altre donne cominciammo a parlare dei nostri sogni; avvenne, poi, che una notte sognai di volare e nel sogno mi dissi: "Ma io l'ho già sognato un sacco di altre volte!". Entrare in relazione con quella dimensione mi aveva fatto recuperare una memoria! Questo per dire come da dentro il carcere mi fosse arrivato lo stimolo per ritrovare questa parte che evidentemente era stata rimossa, era stata schiacciata.

Al di là di quello, questo salto dà la consapevolezza che ciò che tu stai facendo fa parte di una serie di azioni di sabotaggio, come appunto i sabotatori che buttavano i loro zoccoli per bloccare gli ingranaggi delle macchine a vapore.

Tante cose che noi facciamo sono esattamente come quegli zoccoli all'interno degli ingranaggi del sistema di dominio ed è importante anche esserne consapevoli!

Per esempio, rispetto ai "preganti" – cioè a quelli che si trovano fuori dagli ospedali dove si fanno gli aborti, a pregare per i feti abortiti – ritengo che fare presidi contro di loro diventa un rituale, esattamente come quello dei preganti... Mentre, invece, quando alcune compagne hanno tirato una torta – fatta con tutto e di più tranne che con le cose buone – in faccia a uno dei tizi che era fuori dalla clinica Mangiagalli a pregare con il crocifisso...Ecco, quello per me è veramente un gesto di rottura! È importante, nelle cose che noi facciamo, non cadere nei controritualità, perché se no si entra in un ingranaggio preciso; occorre, invece, riuscire a creare il momento di rottura, anche con tanti piccolissimi momenti di rottura che, però, se veramente si moltiplicano riescono a risultare assolutamente inaspettati!

Con la pratica del sabotaggio si può mettere in atto una creatività, intesa nel senso più profondo del termine, un senso che io ricollego al concetto di "erotico" di Audre Lorde – cioè di come tu ti prendi tutta la tua parte creativa, propositiva, vitale e la sottrai dall'essere messa al servizio di qualcun altro. Che poi è il grande problema del genere femminile: tutto questo viene troppo spesso messo al servizio di chi ti opprime. Invece bisogna farne non solo un'arma contro chi ti opprime, ma uno strumento di liberazione...Secondo me il concetto di erotico di Lorde è potentissimo... E riuscire a trovare quella potenza in tutto quello che fai, o in gran parte delle cose che fai, fa anche stare bene... e non ti fa ammalare!

Infatti, è un problema: le donne si ammalano perché le sofferenze e le rinunce se le tengono dentro... ed ecco che poi ti vengono fuori in un'altra maniera. Anche questo è self-help!

Elisabetta: certo, assolutamente sì! Saper capire il limite a cui sei disposta ad arrivare, per esempio, fino a quando tenerti le cose che ti fanno male...se non sei disposta a pagare in termini di salute ! Se hai il mal di testa, chiediti perché! E se ce l'hai perché ti è venuto il nervoso per qualcosa, decidi di non tenerti

niente e rispondi male!! Sì, il self-help è anche questo...è una sorta di autodifesa o meglio, un livello di autodifesa. Noi non esercitavamo il livello di autodifesa fisica che si pratica di più oggi... praticavamo autodifesa come presa di possesso di noi stesse, come presa in carico delle scelte e di quello che fa bene e quello che fa male. La mia grande sensazione di potenza dipendeva anche dal fatto che non occorre che chiedessi a nessuno, ad esempio, di abortire...c'è un compagno o non c'è, non importa! Sono affari miei! O rispetto a qualsiasi cosa quotidiana...prima decido io!

Cose di questo tipo, molto semplici, che però erano un continuo ribadire...in questo ci hanno aiutate tantissimo le altre lotte di movimento. Siccome noi avevamo il consultorio vicino a via dei Giubbonari, eravamo al centro di tutto quello che si muoveva e la sensazione del legame che ci doveva essere tra diversi modi di reagire e di fare lotta contro il sistema per andare avanti insieme, noi ce l'abbiamo sempre avuta molto forte. Tenete conto che, comunque, noi eravamo separatiste. Per questo il femminismo che prendeva le distanze da tutta una serie di scelte, non solo non ci apparteneva, ma per noi non era una strada di liberazione. È impossibile, se tu cerchi una strada di liberazione, prendere le distanze da chi agisce la tua stessa lotta e ha le tue stesse speranze e sogni.

Puoi dire "io non sono d'accordo, per me bisogna far così"...puoi dire tante cose, ma sono tante strade che cercano di andare nella stessa direzione! È stata questa la grande sensazione che noi avevamo. Ora è tutto da recuperare...una delle ragioni per cui noi la scorsa volta abbiamo fatto l'incontro sulla storia e sulla memoria era questa: un tentativo di recuperare, innanzitutto, una memoria che non c'è e poi tutta una storia che è stata letta dagli altri. Perché avremmo dovuto fare un discorso sui ruoli sessuati nella resistenza (con buona pace di mia zia che ha dato il suo contributo e che mi ha insegnato anche tante cose)?...ci sono donne che hanno fatto delle scelte drastiche di rottura con i meccanismi di lotta abituali, sono qua, fanno parte della nostra storia ed è con loro che vogliamo parlare!

Barbara: ritornando un attimo al punto iniziale sulla sospensione...il femminismo quello "ufficiale", chiamiamolo così, quello accettato, nel momento in cui ha stabilito anni fa che di fronte al disastro di altre rivoluzioni, l'unica rivoluzione vincente era quella contro il patriarcato, dopo che, secondo loro, è stata vinta questa battaglia titanica, non se ne parla più, è una conquista che una si porta dentro e non è più negoziabile perché ormai è fatta. Questa è una logica che non tiene conto di una questione molto specifica: la necessità comunque sia, di sapere che tutto è sempre terreno di arretramento e di riconquista. Se non ragioni in questi termini, ti siedi, è inevitabile. Il fatto che il patriarcato sia stato sconfitto...magari!

Mi padre è stato sconfitto, poraccio! il patriarcato assume molte forme per cui è fondamentale l'attenzione alla rottura progressiva secondo la ricomposizione che si riforma, inevitabilmente...non è che stanno a guardare: tu rompi e loro hanno la capacità di ricucire! E tu ti trovi inconsapevolmente dentro la melma! E ti chiedi: ma come ci sono finita?? E la risposta è che ti hanno riconosciuta la parte, diciamo, buona, compatibile, che non è in quel momento dirompente.!

Questo non significa che una deve stare sulle barricate tutta la vita perché non ce la fai a tenere sempre questo livello di scontro...anche perché bisogna anche fermarsi, capire, elaborare, leccarsi le ferite...non si può neanche sempre stare in posizione vincente, è chiaro che ci sono degli arretramenti dentro questa storia. Però comprendere questo fatto che, comunque sia, si è interrotta la questione. Non è che puoi definire mai il momento in cui ti puoi fermare... per cui le conquiste...non è che io sputo su niente: abbiamo fatto delle robe incredibili e forse siamo stati quelli che hanno più favorito le riforme...a me non è che fanno schifo! Non è che la 194 mi fa schifo... ma se tu ti aspetti che non siano loro immediatamente a mettere in campo la controriforma, sei un illusa! È evidente che tutto dipende sempre da un tipo di mobilitazione dal basso, se vuoi effettivamente avere qualche conquista in più.

Però non è che la conquista di per sé fa schifo, il problema è che viene svuotata immediatamente, subito dopo il momento in cui tu ti attesti, soprattutto se sono cose importanti, cose che cambiano un assetto, quello è un momento in cui tu ti puoi rafforzare tantissimo perché hai vinto, in cui ti dici: si può fare! Ed è importante perché normalmente viene detta la cosa contraria: non si può fare! Con la consapevolezza che immediatamente dopo arriva la norma! Ultimamente ho sentito la pubblicità di una macchina che usava lo slogan "restiamo umani"...ma è di una violenza questa cosa...ma come ti permetti? Loro sono assolutamente in grado di riassorbire il tuo cambiamento. Non puoi dire una volta per tutte che certe cose le hai cambiate!

Alcune cose la traccia la lasciano pesante, indietro più di tanto non ti ci ributtano...ma se quella roba lì non viene irrorata da una pratica ed è solo accomodamento...li rientrano, non c'è proprio dubbio! Questa credo che sia la società più individualista degli ultimi due secoli, quindi immaginiamoci in riferimento alle norme cosa significa! Non essere competitive è già un assestamento...io non mi metterei mai in competizione con un'altra donna, mi umilierebbe! E mi offende molto vedere una donna che sgomita...mi fa incazzare anche quando lo fa l'altro sesso, ma che ci può fare, non è colpa sua...è nato maschio! Quando vedo una donna che fa una cosa del genere io la vedo come una cosa che mi sta togliendo...ed è perfettamente compatibile con questo sistema!

Margherita: questa è una cosa che esce sempre fuori quando facciamo gli incontri nelle scuole. Durante le occupazioni è capitato, negli ultimi anni, che ci chiedessero di fare degli incontri soprattutto sulla violenza di genere. Noi ribadiamo sempre che non si deve parlare solo di violenza fisica, di aggressioni, etc...proprio perché il grosso della violenza è fatto di atteggiamenti, divisione in ruoli, di battute... (un certo tipo di ironia, che se ti fanno un certo tipo di battuta devi ridere per forza anche se non ti fa ridere, e se dici che non ti fa ridere vieni doppiamente presa per il culo, etc...).

L'ultima volta stavamo parlando della divisione in sante e puttane, del fatto che tutta la mercificazione del corpo della donna ha come contraltare la santa (se non c'è la puttana non c'è neanche la santa e viceversa) e una ragazza è intervenuta chiedendo: ma io come mi devo porre nei confronti di una donna che, ad esempio, va a letto con il capo? Io mi scaglio contro di lei, ancora prima

che scagliarmi contro il capo. Io questo lo comprendo, però siamo sempre in difficoltà a dire che la nostra azione deve essere contro le altre donne...cioè dipende! Se sei la Marcegaglia, ovvero se fai parte delle donne che diventano nemiche di classe ovvero che esercitano quel potere a tutti gli effetti, ovviamente non c'è questa distinzione, questo dubbio salta del tutto!

Ma quando invece stiamo parlando di donne che come me sono delle sottoposte nei luoghi di lavoro e che non arrivano ad incidere sulla mia vita come effettiva capacità di potere, ma per racimolare due spicci in più si degradano e si svendono...io mi chiedo, è corretto individuare loro come nemiche, oppure comunque io devo andare a cercare qual è il nemico reale, ovvero l'uomo o il capo che le utilizza e gli da un contentino in più?

Anche questo mi fa pensare che possa sviluppare una sorta di competizione: ti incazzi con la tua collega perché si veste provocante per avere qualche vantaggio...sono dinamiche che esistono anche con i maschi (come quello che lecca il culo così quando si va in ferie può decidere i giorni)...Insomma io devo stimolare una solidarietà tra i subordinati e le subordinate, dicendo: "guarda che così ottieni solo due spicci in più, invece se combattiamo insieme otteniamo molto di più!" oppure me la devo prendere con la mia diretta vicina che non si riesce a liberare e fa uso di quegli stessi strumenti di oppressione senza rendersene conto?

Barbara: a parte che io ne faccio proprio una questione di fegato, cioè preferisco le puttane alle sante! Poi certo c'è un tipo di degrado, uno scivolamento che però è più una questione di libertà. Io non è che la considero una mia nemica...in maniera arrogante io posso pensare di essere più libera di lei perché io una cosa del genere non la farei mai. Non scambierei mai la mia libertà di andare in giro anche con il culo di fuori...lo farei perché lo decido io, non perché mi sto vendendo! Potrei farlo per gioco erotico, ma non in termini di mercificazione...quella è un'umiliazione da parte delle donne che forse oggi è peggiore di quella delle donne che stavano per strada una volta.

Non sono più quelle poveracce che dovevano svoltare la giornata battendo le strade...oggi sembra veramente di più una mercificazione, addirittura sembra un comportamento normale, che fa parte del pacchetto: io devo lavorare, fare un esame o comprare una cosa che non mi posso permettere e ci metto in mezzo una cosa del genere. Io non è che le considero nemiche, però certo non è che mi piacciono...non è che perché sei donna io ti piglio in toto. Se tu non sei libera è chiaro che mi condiziona, soprattutto se siamo nello stesso ambiente. ma io non mi scaglio contro di te! Contro la Marcegaglia sì! Lei fa dei danni molto più forti! Il modello della donna di potere incarnato da lei (Mi viene in mente il commento che fece quando ci fu la condanna della Thyssen-Krupp, disse " se si fanno queste condanne, nessuno investe più!", manco davanti ai morti bruciati sei stata zitta e hai continuato a fare il tuo mestiere!) è proprio dall'altra parte... Per quanto riguarda il resto bisognerebbe ragionare sul concetto di libertà!

Dissolvenza...

FEMMINISMO? NO, GRAZIE!

Da "Compagna luna" Barbara Balzerani

Feltrinelli 1998 pag. 54, 63

"Prima gli uomini!..." sentenziava mia madre riferendosi ai piatti da riempire. Difficile, ogni volta, non temere di rimanere senza nulla da mangiare. Così, tanto per abituarci, noi femmine, ad aspettare e non pretendere.

Sta andando a raggiungere i compagni per una riunione clandestina.

Roma, come spesso accade, è attraversata da un corteo. Gira armata e con documenti falsi e proprio non le andrebbe di mettersi a discutere con un plotone di celerini. Si ferma per capire la situazione e, con un senso di sollievo, realizza che si tratta di un corteo di donne. Difficile possa essere una situazione pericolosa, almeno finché le squadre speciali di un ministro della Guerra non sono riuscite a rendere possibile anche questo.

Dovrebbe proseguire - non deve far aspettare gli altri.

Dovrebbe, ma indugia.

Le voci, l'allegria, il linguaggio e gli atteggiamenti di sfida, stranamente le legano le gambe e l'attraggono come un richiamo.

Sarà per quegli abbigliamenti colorati che lei ha dovuto abbandonare per più anonimi grigetti e marroncini. Sarà perché lo strappo con le tante da cui si è separata ancora brucia. Sarà perché i cortei le sono sempre piaciuti.

Sarà quel che sia: sta di fatto che quel giorno le pesa non poco non poter essere una di quelle donne.

A fatica riprende il suo cammino secondo una destinazione diversa da quella del corteo, a simboleggiare ben altre diversità.

Si gira un'ultima volta a guardarle. Sono ormai lontane, e non solo fisicamente. Sa che comunque non avrebbero granché da dirsi ma, con rabbia, sente che il lutto di quella separazione non è stato elaborato a sufficienza e ancora fa male. Con rabbia, perché certi distacchi li ha patiti come tradimenti e con stupefatta incredulità.

Come è stato possibile che tante compagne abbiano potuto abbandonare la politica rivoluzionaria per un movimento interclassista, elitario e di vecchia impronta emancipazionista? Il rifiuto della "politica degli uomini", l'autocoscienza, la parità le sembravano, insieme, una fuga verso lidi più tranquilli e, per paradosso, l'insensato riconoscimento di una superiorità maschile da eguagliare. E persino insopportabile le era quel fondo di vittimismo querulo con cui le sue simili batteggiavano per il loro riscatto e si separavano nell'agio di troppo semplificate affinità.

Ancora più insopportabile il corrispettivo atteggiamento maschile. I "femministi", con tutta l'ipocrita accondiscendenza con cui giocavano a dimostrare

l'infinita apertura mentale di chi era persino disposto a rinunciare a una signoria totalizzante per concedere, in perfetta complementarità, l'altra metà dello stesso cielo. Altra, rispetto alla loro, di implicito riferimento...cavalcando la tigre e aspettando sulla riva del fiume, visto l'attuale silenzio maschile che la dice lunga sulla profondità del loro ripensarsi non più come misura universale di valore.

In anni in cui, in disperante simmetria con certa povertà maschile, le più risolutive definivano il loro compagno "quello che dorme con me", a lei accadeva di non condividere per nulla il contagio di quella specie di epidemia.

Lei che era arrivata alla politica partendo da una prima rivolta contro la illibertà del suo essere donna, non riusciva a riconoscere come suo il percorso di quelle donne e per loro non sentiva alcun debito di gratitudine, diffidando fortemente che avrebbero saputo indicarle una strada.

Quanto fosse stato reciproco e rancoroso il distacco, lo avrebbe scoperto subito dopo il suo arresto grazie a una polemica scoppiata tra una brava giornalista che, colpita dalla pubblicità sui particolari della sua vita quotidiana, della sua casa, delle sue cose, si chiedeva chi lei fosse al di là del semplicistico stereotipo massmediatico, e una femminista piuttosto indignata, che considerava persino offensiva una tale curiosità. Per questa non c'era infatti nulla da capire. Tutto era già compreso nelle scelte violente che avevano scavato un baratro tra lei, la terrorista, e il resto del genere femminile.

Alle donne il compito di ricucire e porre rimedi alla furia distruttrice degli uomini. Alle donne la cultura di vita e l'estraneità a quella di morte. Alle donne l'interesse alla loro liberazione e nn al farsi strumento della politica degli uomini. Era dunque tutta sbagliata, volutamente sbagliata e meritava una adeguata punizione: l'ostracismo da parte delle donne da lei abbandonate e danneggiate.

Intelligenza, rifiuto delle semplificazioni, sofferto interrogarsi dell'una.

Intolleranza e presunzione fanatica di chi non conosce mai dubbi, dell'altra.

Lei in mezzo, con nessuna facoltà di replica, senza poter né accogliere l'invito a spiegare, nè rintuzzare il pungente e fastidioso ostracismo.

In tutta evidenza il suo essere comunista era entrato in rotta di collisione con l'espressione femminista dell'essere donna. Giunte allo stesso bivio, mentre lei proseguiva sulla vecchia strada, la gran parte rompeva con gli schemi della politica sociale e con ogni "specifico femminile" tradizionale.

Le nuove donne non volevano più saperne di sacrificare i loro spazi di libertà "qui ed ora" per una rivoluzione che rimandava a dopo la loro liberazione. Per una rivoluzione che, dopo, le aveva sempre rimandate a casa.

Come dar loro torto?

Il riduzionismo all'uno-neutro universale nel simbolismo delle relazioni umane, e certa specularità rispetto al nemico da combattere, hanno reso un pessimo servizio soprattutto alle donne, fin nella percezione dell'immutabilità di ruolo sociale agli occhi dei loro stessi compagni di lotta.

Come per una beffa tragica, la guerrigliera algerina con l'esplosivo nella borsa della spesa che riusciva a superare i posti di blocco perché agli occhi dei parà era solo una donna inoffensiva alle prese con il suo daffare domestico, dopo si è ritrovata di nuovo schiacciata nello stereo tipo che tanto aveva contribuito al successo di quella rivoluzione di uomini e di donne. Il guadagno, solo nella crescita della sua coscienza, nella consapevolezza che quella rivoluzione non era stata abbastanza radicale da cambiare anche i soggetti che l'avevano agita.

Mi tornano alla mente le donne con cui, nei primi anni settanta., ho condiviso quelle lotte, che quasi sempre. erano anche momenti di socializzazione, quando non di festa. Specie nelle occupazioni, dove il vivere insieme rompeva. con la staticità del quotidiano di ciascuna e si poteva coltivare l'illusione che niente sarebbe tornato come prima.

Quando arrivava il momento in cui tutto si concludeva, il primo bilancio che quelle donne facevano comprendeva sempre il dover fare i conti con l'imminente perdita di quel momento di sospensione del loro isolamento nelle quattro mura domestiche. E questo poco e mal compariva nel giudizio politico circa il successo o meno della lotta appena conclusa, perché non toccava allo stesso modo tutti e tutte, nonostante molto si dicesse circa il portare la rivoluzione fin dentro la testa e il cuore di ognuno.

Come dar loro torto? rivivendo il disagio per il compiacimento del Che a proposito di compagne di lotta insostituibili cuoche, infermiere e consolatrici, o per la bigotta misoginia della nostrana tradizione comunista che si è tanto poco misurata con la contraddizione interna di una cultura politica coniugata al maschile che ancora concepisce l'essere donna una debolezza e ricorre a tutele, quote e competenze ministeriali sessuate.

Eppure sentivo che il mio legame più forte e la mia riconoscenza erano per quelle donne comuniste che, prima di me, avevano condiviso e sofferto la politica rivoluzionaria con gli uomini, più che per queste loro figlie che ne rompevano la tradizione. E tanto più forte il legame quanta l'insofferenza per quel loro essere state spesso seconde, prima di tutto rispetto ai loro stessi compagni.

Come dar loro torto? ripensando alla strumentalizzazione machista del carisma politico di molti capi e capetti del movimento, utile anche ad attirare, più degli altri, lo sguardo delle compagne. Atteggiamenti odiosi, illibertari, vecchi, che l'avevano confermata nell'idea che solo necessità prioritarie potevano imporre il rimando a dopo di certe questioni, quando condizioni più favorevoli avrebbero permesso di affrontare anche il nemico interno. Al momento bastava scegliere ed evitare, mantenendo costantemente sotto tiro il quartier generale. E fare-fuoco all'occorrenza, camere da letto comprese.

Ma come dar loro ragione?

Che razza di rivoluzione era quella se sapeva tanto di ripiego per le disillusioni di un antagonismo alla deriva?·

Che veniva blandita anche da illuminate voci borghesi per la sua inoffensività e non violenza? che non distingueva al suo interno se non per genere? che si limitava all'allargamento dei diritti Civili della persona? che, quando guardava a sinistra, non aveva nulla da dire se non chiedere di contare di più al suo interno?

A meno che non si volesse credere allo svolgimento di due mondi divisi e paralleli, bisognava scegliere, cogliendo l'occasione dell'unica politica che offriva qualche chance in più. Per fare se non altro più in fretta. E non lasciare agli uomini l'esclusiva competenza dei luoghi pubblici in cui si decideva anche dei ruoli sociali di ciascuna, presente o assente che fosse.

Queste le convinzioni mentre si rivestiva di grigiolino, si tagliava i lunghi capelli e quasi in lacrime si separava dall'ormai inservibile ultimo paio di zoccoli. Quasi nuovi. E fu così che, comprimendo per il momento ogni cosa irrisolta, andò incontro alla sua nuova vita, in un'esperienza che ha scarsi corrispettivi con quella delle rivoluzionarie di professione delle cui testimonianze era stata affascinata almeno quanto contrariata.

I suoi infatti non erano più i tempi delle donne staffetta o portaordini. Di militanti e dirigenti comuniste che avevano attraversato l'esperienza della clandestinità e dell'esilio non dismettendo i panni di madri e di mogli.

I suoi erano tempi in cui le donne sparavano come gli uomini, in una guerra che non prevedeva territori liberati, né mariti, né figli, segnata da ciascuna con i tratti distintivi del proprio vissuto e quindi con non identiche motivazioni. Lì ha incontrato donne che giocavano la loro femminilità in deformante competizione con uno stereotipo maschile in armi. Le peggiori.

Altre che riuscivano anche a trovare tempo ed energia perché tutti mangiassero e si coprissero a sufficienza. A sempiterna presenza di colei che ne fa le veci. Altre che avevano più carisma e autorevolezza dei loro corrispettivi al maschile. Lì ha vissuto il conflitto tra i sessi, e patito comportamenti e mentalità censurabili. Ma non ha visto, quasi mai, agire il segno di una presunta debolezza femminile, quel segno che rende schiave dell'ossessione di una diversità concepita come incompletezza da sanare o di un'asfissiante tutela liberticida Animata dalla ingenua speranza che anche quella potesse essere una strada, da giorni, nella stanzetta di un carcere, cercavo di contrastare la ricostruzione dietrologica di quell'inquirente che cercava da me la rassicurante conferma di quanto si andava dicendo sulla torbidezza della nostra storia. Lui infatti sembrava convinto che non tutto sarebbe stato chiarito perché, ad esempio, riteneva impossibile che, quel fatidico 16 marzo, le Brigate rosse avessero potuto affidarmi un compito militare troppo importante per essere messo nelle inaffidabili mani di una donna.

E che quindi sicuramente ci doveva essere qualcun altro, ovviamente un uomo, nella cui identità nascosta c'era la risposta al mistero del chi-c'è-dietro? e tanta la sua incredulità che non trovava nulla di strano nel venirlo a dire proprio a me. Buffo. Come spiegarli che su quella strada non sarebbe arrivato

a capire nulla? Come avvisarlo che, se si fosse mai trovato davanti a una donna armata, molto meglio per lui sarebbe stato non pensare di averla fatta franca?

Il magistrato continuava a inanellare le solite trame oscure e io, nel tentativo di superarne il tedio, andavo lontano con la mente fino a ritrovare la faccia seriosa di quel compagno brigatista che, in carne ed ossa e pistola sotto la giacca, era venuto per il mio "esame di ammissione".

Senza nessun cavalleresco giro di parole, quello non smetteva più di avvertirmi che mi stavo mettendo in una faccenda dove avrei avuto, se la fortuna mi concedeva di non morire ammazzata prima, solo la certezza di una lunga carcerazione. Che avrei dovuto imparare in fretta a non pensare a nessuno e a nessuna cosa come se fosse possibile ipotecare il loro continuare ad esserci anche solo l'indomani. Che in ogni momento potevo trovarmi a dover lasciare tutto e ricominciare da un'altra parte, anche da sola. Che ogni volta che avrei salutato qualcuno, poteva essere l'inizio di una lunghissima separazione. Che io fossi una donna non sembrava interessarlo, almeno per quanto andava dicendomi sulle Brigate rosse e sulla capacità dei brigatisti di imparare a saper far tutto quanto necessario, chiunque si fosse trovato a doverlo fare.

Avevo passato le notti successive a occhi sgranati nel tentativo di raffigurarmi in una tale prospettiva, e neanche lontanamente mi veniva da pensare che quella specie di extraterrestri di cui mi accingevo a condividere la sorte, sarebbero diventati per me anche una famiglia. Il mio mondo di affetti e di amori, mai vissuti nel segno della caducità di tutte le relazioni destinate ad essere condizionate da un tempo fugace. Forse a compensazione forzata di una vita altrimenti insopportabile, direbbe più d'uno. Ma forse anche per altro. Forse, stupefacentemente ancora non paga, solo tra quei compagni avrei ritrovato l'austero modo dello stare al mondo della mia gente e quel particolare senso etico della militanza politica che mi avrebbe riconciliata con me stessa dopo anni in cui avevo patito per leadership elitarie e per certo estremista giocare alla rivoluzione, di cui non mi ero mai completamente fidata. Tra quei compagni, quasi sempre avrei visto imporsi la legge non del maggior potere ma della maggiore autorevolezza. Coniugarsi la più grande responsabilità, con l'assenza di qualunque privilegio.

Con loro avrei imparato cosa significhi veramente non aver niente di proprio. A superare piccole e grandi meschinità nel dare e ricevere, come accade quando persino la propria incolumità fisica riposa nell'affidamento reciproco. Avrei vissuto rapporti di una intensità particolare; come accade quando l'altro è qualcosa di molto prezioso da preservare, godere e amare. Assaporato il gusto di uno scambio leale e trasparente basato sulla fiducia e nessun tornaconto, se non quello del guadagno reciproco tra persone ricche solo dell'esistenza dell'altro. E conosciuto il segno indelebile di una radicalità di scelte di vita di uomini e di donne, una radicalità che più che in ogni altra esperienza politica da me vissuta prima riusciva ad attenuare discriminazioni e subordi-

nazioni, anche sessiste.

No, non è retorica nostalgica. Non è un modello per nessuno quello che solo in pochi e in condizioni eccezionali può essere vissuto e dove c'è tutto il bene ma anche tutto il danno di ogni incomparabile. Che mi ha lasciato persino il dubbio di aver sognato, di fronte al deserto attuale di tanti affetti, travolti dalle macerie di una sconfitta che non ha risparmiato nessuna animosità tra chi è -rimasto, ognuno preso nell'illusione di poter sottrarre la propria immagine da quella fallimentare dei suoi compagni di un tempo.

Ma che soprattutto mi ha lasciato su corpo e mente i segni del lungo esercizio di sublimazione - come sempre accade in ogni esistenza segnata dall'eccesso - e dei suoi scacchi, ogni volta che i richiami della vita materiale si facevano più forti dei rimandi delle idee.

Come raccontarmi adesso? tanto lo smarrimento per non essermi accorta quanto quel linguaggio politico avesse perso ogni capacità di comunicare, persino tra di noi. Tanta la solitudine di non riuscire a ripensarmi, bella o brutta che sia, altro da quanto da quelle vicende mi è venuto, così in traducibile a un impietoso senso comune. Adesso che tutto è andato e io sono rimasta, imperdonabile, come non temere di riuscire ad andar avanti solo nascondendomi dietro alla diversità di chi non si aspetta nulla e forse non crede neanche possibile l'altrui comprensione?

Ancora sul confine e non ancora così vecchia per trovare una qualche rassegnazione alla scomparsa dell'unico mondo conosciuto. Io, una donna che ieri ha soffocato parte di sé per la sola libertà che è riuscita a pensare e oggi cerca altro alimento per farla vivere perché il tempo che passa, quando non sana, lascia solo rimpianti e infelicità. Ripercorrendo senza posa il filo dell'amore per la libertà del suo essere donna.

Ma questo è già oggi. Il non ancora narrabile. Ho ancora troppo da fare perché dai frammenti dello specchio si possa ricomporre una mia interezza di immagine che si è frantumata nella ricerca smodata di -altrui approvazioni e benevolenze. E adesso che il fine ha perso tante certezze, rimangono più importanti, i come. Nell'echeggiare di un gran vuoto.

Domenica 13 aprile - pomeriggio



“In che modo i media hanno letto i ruoli delle donne nella lotta armata?”

Introduzione
“Alacri massaie”
Claudia Mezzopera

Oggi, a distanza di tanti anni, alle donne non viene ancora riconosciuta autonomia intellettuale e indipendenza nelle scelte, salvo che non siano omologate ed al servizio del sistema patriarcale/capitalista/neoliberista.

Ogni volta che una donna viene stuprata è "consenziente" e ogni volta che denuncia la violenza è "sovradeterminata" dal marito, dal convivente, dal compagno, da qualcuna/o che l'ha convinta a denunciare...

E la nuova frontiera del mancato riconoscimento dell'autonomia delle donne è l'affido condiviso e la PAS. Sui quotidiani mainstream le attiviste e le militanti della lotta NO TAV vengono osannate come “alacri massaie” intente a preparare i pic-nic in Valle, ma vengono subito etichettate come “pericolose terroriste” se osano partecipare in maniera attiva alle lotte o anche soltanto denunciare i “palpeggiamenti” e le percosse delle cosiddette forze dell’ordine.

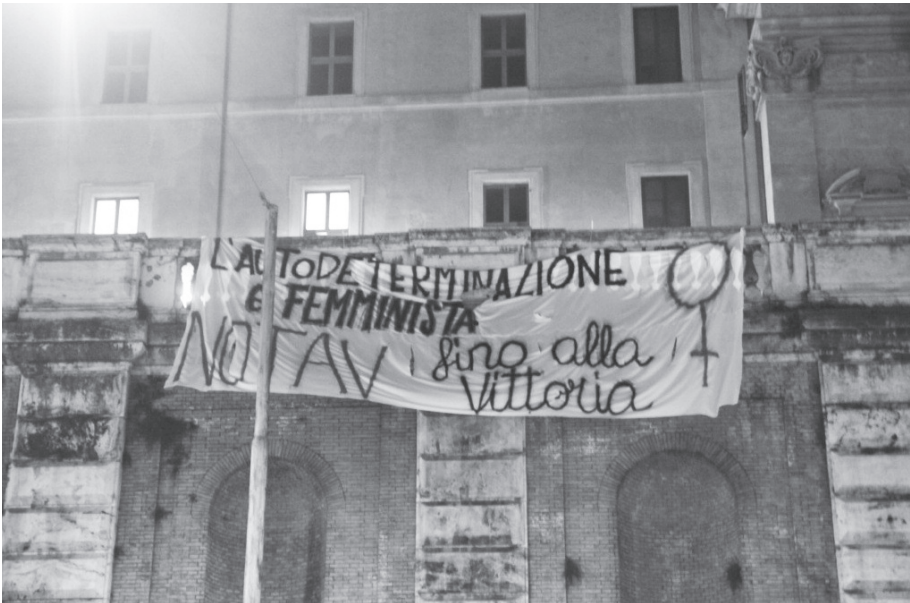
E con riferimento alle manifestazioni di movimento ci sono giornalisti che scrivono accorate righe perchè da sotto i passamontagna neri che coprono i volti spesso si vedono sbucare delle trecce bionde.

C'è, poi, una mentalità che, di fronte alla violenza, alla tortura, alla pena di morte extra legem, fa distinguo, di volta in volta, sull'occasione, sull'autore o sulla vittima.

E questo si riflette in maniera devastante sulle donne tutte.

L'emancipazione, usata come fine e non come strumento, tesa al solo raggiungimento di carriere e promozioni sociali individuali, ha rafforzato questi pregiudizi e questi preconcetti. Le donne sono promosse nella società solo se si adattano ai valori dominanti e ai metodi maschili, diventando spesso più realiste del re.

L'emancipazione è necessariamente solo un'articolazione, insieme a tante altre, del processo di liberazione ed è anche occasione e strumento per smascherare i meccanismi della nostra oppressione in questa società.



“Femminismo e lotta armata negli anni '70 in Italia”

Di seguito riportiamo parte del materiale contenuto nell'autoproduzione “Femminismo e lotta armata negli anni '70 in Italia” frutto dell'analisi, della ricerca e rielaborazione documentale di una compagna che ce l'ha portata all'Incontro.

Per contattarla scrivere a: melma@riseup.net

Per scaricare l'autoproduzione in PDF: <https://anarcoqueer.wordpress.com>

No, casalinga mai!

Gaby Rollnik

Compagna del gruppo tedesco di guerriglia urbana movimento 2 Giugno (Tratto da "Il movimento 2 giugno, scritti e testimonianze, ed. Arkiviu Biblioteka "T. Serra") che racconta: "Un anno prima della mia adesione al movimento 2 Giugno, mi sono organizzata con un gruppo di donne, perché avevo l'impressione di non poter diventare veramente attiva politicamente con un gruppo misto. Il gruppo di donne è stato per me un luogo in cui ho potuto scoprire meglio come e cosa volessi fare, è stato uno studio di trasformazione necessario. Naturalmente, per me si trattava di cambiare tutto, quindi non solo di fare qualcosa contro l'articolo 218 [legge che vietava l'aborto ndr], o di riflettere ancora una volta sui rapporti personali con gli uomini in gruppi di autocoscienza. Ho constatato che non ero sola con i miei problemi, le mie contraddizioni, e che anzi, molte donne percorrevano la stessa esperienza. Volevo cambiare tutto, e così la lotta armata diventò semplicemente un cambiamento rivoluzionario." (Tratto da Le parole e la lotta armata, A cura di Primo Moroni e Konzeptbiuro, Rote fabrik, Shake edizioni, 2009)

Questa raccolta di documenti costituisce l'inizio di una ricerca che sto compiendo. Nonostante sia lunga dall'essere finita, ho pensato che poteva essere interessante cominciare a pubblicare il materiale da me raccolto. Il tema è vastissimo, ho selezionato qualche documento come spunto di riflessione su quattro dei molti aspetti che lo compongono.

Il primo aspetto su cui ho concentrato la mia ricerca sul rapporto tra femminismo e lotta armata, nonché il più documentato, è sulla guerriglia femminista. Un'introduzione, una breve cronologia di azioni dirette femministe con qualche comunicato di rivendicazione e un racconto costituiscono il capitolo “Guerriglia femminista”.

Gli altri tre aspetti rappresentati dai documenti che ho scelto sono uniti nel capitolo “Donne tra lotta armata e femminismo”. Essi sono: lo sguardo delle donne militanti nella lotta armata sul femminismo, i ruoli di genere all'interno della lotta armata, lo sguardo del movimento femminista sulla lotta armata.

(...) sto curando una pubblicazione di prossima uscita sul gruppo di Guerriglia femminista Rote Zora. Queste compagne hanno dato vita ad un percorso di lunga durata di azioni dirette illegali che compivano come contributo alle campagne di lotta del movimento delle donne e lesbiche.

Avvicinandomi alla storia delle Rote Zora è stato naturale chiedermi che forma abbiano preso le stesse rivendicazioni di lotta e di autonomia nell'agire nel movimento femminista in Italia. Nel nostro contesto balza subito all'occhio che, se da una parte il movimento femminista è stato fondamentale per la storia dagli anni sessanta a oggi, e dall'altra lo è stata la lotta armata, non ci sono mai stati gruppi di donne che li abbiano coniugati strutturalmente e a lungo termine.

A proposito si espresse Rosella Simone: "A me sembra che non ci fossero molti rapporti tra il movimento femminista e la guerriglia.

Certamente, ci sono state molte donne che dal movimento femminista sono passate al movimento guerrigliero(...) Mi sembra che le donne della guerriglia, dal punto di vista del movimento femminista, abbiano fatto più un percorso di emancipazione, di affermazione, di parità che di riflessione sulla differenza di genere. Comunque, credo che le organizzazioni armate abbiano esercitato una forte influenza sulla possibilità di affermazione della libertà femminile. (...)

Ci sono state delle azioni armate che avevano obiettivi in qualche modo riconducibili a rivendicazioni del movimento femminista, come attentati a ginecologi o a cinema porno, ma erano da attribuirsi più a una guerriglia diffusa che a organizzazioni armate e strutturate(...) Tra l'altro, allora, il nucleo originario del movimento delle donne era, soprattutto a Milano, fortemente radicale e separatista e non si mischiava volentieri con altri movimenti.

Nei quartieri e un po' dovunque c'erano collettivi che sperimentavano pratiche di clandestinità sugli aborti clandestini, o le ronde, anche armate, per garantire la libera circolazione delle donne di notte. (3) Questa mancanza apparente di progettualità non significa che l'azione diretta e il sabotaggio, la guerriglia la lotta armata che dir si voglia, non abbia avuto un suo ruolo nella lotta delle donne anche in Italia. Barbara Graglia racconta che "Per noi allora il punto di vista più avanzato era magari all'interno di cortei bruciare, rompere le vetrine dei film a luci rosse oppure entrare e lasciare sotto il sedile una cosa che facesse fumo, bottiglie, le bili, poi ancora un discorso sui ginecologi antiabortisti. Si andò al Sant'Anna e sfasciammo tutto lo studio di Bocci - cioè aveva questa grande parvenza liberatoria, anche nei gesti." (4) Nel 1979 Ida Faré e Franca Spirito scrivono in "Mara e le altre" (5) che sempre più "episodi mostrano l'esistenza e la crescita di azioni dirette e violente, condotte e rivendicate da gruppi di sole donne. Una scelta più, o meno diffusa, più o meno organizzata, ma comunque ben diversa da quella delle donne che fanno parte dei gruppi armati "misti" come le Br e i Nap. E difficile considerare la consistenza di questi gruppi che sfuggono a qualsiasi sommaria classificazione, così come a qualsiasi radiografia o mappa, del resto necessariamente imprecisa o poliziesca Non si

tratta infatti di gruppi organizzati in modo costante, con una vita politica legata esclusivamente alla preparazione e alla messa in opera delle azioni, quanto piuttosto di gesti ed azioni sporadici e spontanei, di gruppi che si coagulano, nascono e si organizzano in occasione di un determinato e specifico obiettivo, per poi sciogliersi. E tutto questo è dimostrato, tra l'altro, anche dalla varietà e dalla non continuità delle firme, molte delle quali sono addirittura degli slogan e come tali intendono rappresentare uno stato animo di ribellione piuttosto che un'avanguardia costituita di donne armate." "I volantini di cui abbiamo riportato alcuni stralci e che hanno rivendicato le rispettive azioni, sono firmati: "Violenza .femmirzista", "Donne combattenti per il comunismo", "Alcuni collettivi femministi", oppure semplicemente con uno slogan: "Organizziamoci contro il potere nemico", "Streghe fuori, streghe dentro, siamo tutte nel movimento", "Bruciamo i covi della nostra oppressione". Le azioni sono state compiute principalmente a Milano, Torino, Padova, Genova."

Continua l'analisi delle due autrici sulla connessione tra lotta femminista e azione diretta: Il "fare" della pratica politica delle donne è stato un "fare " che si è situato fuori da tutti i canali, i riconoscimenti e le misure quantitative ribaltando le regole di quello che normalmente si intende per prodotto politico. Questo non significa che non ci siano stati prodotti, fatti o luoghi concreti, anche materiali e tangibili come le librerie, i gruppi di self-help o di medicina, o che siano mancate le battaglie, così come la produzione culturale, i luoghi e le case delle donne. Ma la pratica delle donne si è basata principalmente sulla modificazione dei rapporti e sulla ricerca dell'identità personale, sessuale e sociale delle donne, e questa trasformazione è certamente fuori delle regole produttive. (...) Per contrasto certamente, o forse per richiamo o necessità, è nata la voglia di rivendicare un'azione più diretta e visibile e di sperimentare anche una pratica attiva di violenza. È' forse allora per questa strada che è possibile rintracciare la base, la realtà politica e anche le motivazioni e il significato della scelta della "nuova" violenza delle donne. Quali sono poi state le caratteristiche precise e gli sbocchi concreti di questa posizione?

Come primo dato si registra un maggiore legame con la lotta di classe comunemente intesa, nelle forme storiche delle sue battaglie e nello scontro diretto con le istituzioni. Si combatte, come dimostrano gli obiettivi delle azioni rivendicate dai volantini, lo sfruttamento del lavoro femminile, nero o delle detenute, l'ordine dei medici, ossia la struttura che sintetizza in sé la violenza sulla donna attuata dal capitale e dall'uomo, si ricerca un rapporto con le donne carcerate. Le donne in carcere rappresentano infatti l'antagonismo più radicale tra la donna e le istituzioni, e la loro presenza nelle lotte deve trovare una corrispondenza precisa nelle lotte delle altre donne.

"Il movimento femminista deve farsi carico delle lotte delle detenute" , si legge in uno scritto, "proprio per rompere l'isolamento sociale che una detenuta vive nelle mura del carcere". E lo slogan: "streghe fuori, streghe dentro, siamo tutte nel movimento" , lo conferma.

Ma gli obiettivi non si limitano a questo: più in generale si proclama la ribellione contro tutto ciò che opprime le donne. "La violenza carnale", si legge in un altro documento, "è uno dei modi con cui il sistema capitalistico patriarcale esercita il potere su di noi...terrorismo maschile e terrorismo di stato collaborano insieme contro di noi, le donne, per salvare il potere dello stato e i miserabili privilegi del maschio".



3) Le parole e la lotta armata, A cura di Primo Moroni e Konzeptbko, Rote fabrik, Shake edizioni, 2009

4) Donne armate, resistenza e terrorismo: testimoni dalla Storia, Anna Teresa Iaccheo, 1994, ed. Mursia, Milano

5) Mara e le altre, le donne e la lotta armata: storie interviste riflessioni. Ida Faré e Franca Spirito, ed. Feltrinelli, 1979

DOCUMENTI

"E' solo la nostra lotta organizzata contro ogni oppressione che può garantirci la liberazione. Non è vero che la violenza è estranea alle donne: da sempre la subiamo! Si tratta della violenza con cui ci hanno espropriato di tutto [...]. Rompiamo questa violenza su di noi per arrivare ad esercitare una violenza finalmente liberatoria, una capacità offensiva che è l' unico mezzo per rompere il cerchio di oppressione che ci circonda. Organizziamoci per distruggere il potere su di noi. **"VIOLENZA FEMMINISTA". Tratto dal periodico <Rosso>, riceviamo e pubblichiamo, n. 17/18, marzo 1977.**

Perché è saltata la macchina di Luigi D'Incerto Bonino? per chiarire chi è Luigi D'Incerto Bonino bastano queste poche note: F. C., casalinga , due figli, malata di nefrite cronica (la malattia ha già fatto ma vittima, il primo figlio della donna è deforme). Quando si accorge di una nuova gravidanza, F. C. con l'assenso di ben due ginecologi, si reca al reparto di ginecologia di Niguarda di cui è primario Luigi D'Incerto Bonino, per avere l'aborto terapeutico. "Questo Certificato è carta straccia", si sente dire dal primario. "Proibisco che nel mio ospedale si facciano aborti. Se qualcuno dei miei assistenti vuole farlo, lo faccia a casa sua". Sempre dalla stampa apprendiamo che ha deferito all'Ordine dei medici ma sua assistente che ha disobbedito operando una donna molto malata ... Da simili loschi figure e da mille altri che popolano gli ospedali gestendoli come loro feudi e che usano la medicina come strumento di potere e di denaro non è certo la legge a difenderci. E' solo la nostra disorganizzazione che ne permette l'esistenza, ma è solo questione di tempo! Contro di loro saremo capaci di tanta forza e creatività da distruggerli insieme alla loro scienza di parte.. . Speriamo che questo non rimanga un gesto singolo ma che altre donne si organizzino per annientare tutti quegli individui e istituzioni che le opprimono impedendo loro di vivere una vita decente.

Oggi due marzo 1977, un gruppo di donne ha **attentato nel Sacro Cuore dell'università Cattolica di Milano**, al Rettorato. Il Magnifico Rettore G. Lazzati noto crociato antiabortista si è messo in luce per il solerte lavoro di organizzazione dell'obiezione di coscienza dei medici.. . Oggi le streghe non stanno ad aspettare il rogo: questa volta il fuoco lo appicchiamo noi!

4-3-1977 Milano Occupazione e furto di documenti alla sede della Mondial Lus, ditta che fabbrica penna a sfera, **contro sfruttamento del lavoro delle donne a domicilio, nelle galere e nei manicomi.**

"Si tratta di una ditta la cui padrona è una donna che fonda lo sviluppo del proprio profitto sulla pelle delle lavoratrici a domicilio organizzate in piccoli gruppi e su una mole significativa di lavoro nero nelle carceri e nei manicomi... Ci mettiamo oggi in prima fila tra le forze di classe nell'attacco, nel combatti-

mento contro il potere nemico per la distruzione dei rapporti sociali che la società ci impone ... Ci autodeterminiamo come soggetti della nostra liberazione nel progetto generale di distruzione dello Stato, . . . Liberiamo le nostre forze contro chi ci vuole sottomesse: non schiave del nuovo comando nemico, non moderni angeli del focolare..." comunicato firmato "Nucleo donne comunisteb combattenti".

Oggi 8 marzo 1977 un gruppo di donne ha colpito uno dei personaggi più infami e responsabili della violenza sulle donne messi tristemente in luce nel dramma di Seveso: il prof. G. Amico, primario neurologico dell'ospedale di Desio, psichiatra con parere decisionale della commissione per l'aborto terapeutico. Il sadismo di questo individuo non ha bisogno di commenti. La tragedia di Seveso è per lui solo un problema legale-tecnico: di fronte a donne distrutte dalla paura, dal dolore, dai sensi di colpa che tabù secolari alimentano si è permesso di dire: "Signora dia retta a me, e meglio un figlio handicappato che uno sano che poi magari diventa tossicomane. Se il bambino nasce malato lo porti pure qui, lo mettiamo in un istituto e faremo avere un sussidio ai genitori". . . Alla barbarie delle affermazioni fa seguito una pratica degna di un nazista... Ad una donna ha fatto ascoltare il battito del feto, ad un altro gruppo di donne tenute in osservazione trasmettono tramite altoparlanti la predica domenicale antiabortista pronunciata durante la messa ... Ma stiano attenti questi mostri, questi baroni onnipotenti cui la legge permette tutto e delega tutto: il movimento delle donne si sta organizzando e saprà come distruggerli insieme a tutte quelle istituzioni che li proteggono.. . Non è vero che la violenza è estranea alle donne, da sempre la subiscono! Si tratta della violenza con cui ci hanno espropriato di tutto: corpo, mente, affetti; vita è la paura che ci ha fatto accettare di vivere di rinunce. Rompiamo questa violenza su di noi per arrivare ad esercitare una violenza finalmente liberatoria, una capacità offensiva che è l'unico mezzo per rompere questo cerchio di oppressione che ci circonda, per potere cominciare finalmente a vivere i nostri desideri...

22-7-1978 Torino Bruciata macchina del medico antiabortista Basile "Abbiamo bruciato la macchina del dott. Felice Basile" annuncia una voce femminile, sabato 23 luglio 1978 in una telefonata alla redazione torinese de La Stampa, "Perché è un obiettore di coscienza antiabortista. In un cabina in corso Ferrucci troverete un comunicato..." Nel comunicato si legge "gestire la crociata reazionaria per l'obiezione di coscienza ...Questa è la prima risposta che le donne stufe della pratica di questi macellai, danno a quanti pensano, medici in testa, di poter accumulare profitti sulla salute dei proletari, a quanti strumentalizzano un bisogno così generalizzato, come l'aborto, per i soliti giochi di potere " azione rivendicata da "Squadra Donne Comuniste Combattenti".

(...) Bergamo, ottobre 1978

Liberamente tratto da:

Emilio Mentasti, Bergamo 1967-1980 Lotte movimenti organizzazioni.

Ed. Colibri, 2002

Nella notte del 30 ottobre, attentato al negozio People di via Garibaldi, rivendicato dalle Proletarie Combattenti Per Il Comunismo. La notte seguente attentato al Charlie Brown di via S. Giovanni. Il volantino di rivendicazione recita le motivazioni dell'atto:

“Abbiamo scelto questi obiettivi come donne che si oppongono all'uso del proprio corpo come strumento di commercio, come proletarie per affermare momenti di organizzazione e di contropotere per imporre da subito il nostro bisogno di comunismo.

Rifiutare il nostro ruolo oggi vuoi dire scontrarsi direttamente con lo Stato, con il potere nelle fabbriche, negli studi dei ginecologi, nei negozi come People e Charlie Brown, nei cinema, nelle vie di notte; i nostri nemici sono anche i capi-reparto, gli stupratori, i poliziotti e secondini, i cattolici, gli Psichiatri, i femministi e le uomini dell'UDI

I nostri spazi ce li vogliamo prendere attraverso l'imposizione della nostra vita. Allora scegliamo Charlie Brown perché rappresenta la categoria che si arma per difendere la proprietà, Fiorucci perché rappresenta in Italia uno dei più alti livelli di pianificazione commerciale e il sistema più avanzato di strutturazione delle boutiques adeguando il mercato alla propria scelta di -vendita; una categoria infine che si arricchisce sulla rapina ai proletari, che per vendere la sua merce usa la nostra schiavitù, per rafforzare l'ideologia che ci ha sempre espropriato del nostro corpo e del nostro cervello”.

Le uomini dell'UDI si dissociano immediatamente dall'azione *“Vogliamo che sia chiaro per tutti e soprattutto per le donne, che questo squallido episodio di violenza non è certo rappresentativo delle esigenze e delle insoddisfazioni di tutte le donne, ma il frutto di un'isolata ed anomala visione delle cose che si inserisce nel quadro più generale di terrorismo e di eversione che il nostro Paese sta vivendo.”* (Comunicato dell'UDI, L'Eco di Bergamo 3-11-78)

Un comunicato dell'A..R.A.F.

(Azione Rivoluzionaria Autonomia Femminista)

“Azione Rivoluzionaria è un gruppo a sé nel panorama della "lotta armata" in Italia. Nel '77 lanciava un comunicato al convegno di Bologna contro la repressione rivendicando il suo essere non "partito militare, ma struttura com-

battente, il più possibile aperta verso la base, per consentire la massiccia partecipazione degli sfruttati, degli emarginati, dei non garantiti e di tutti coloro che vogliono attaccare il padronato e i suoi servitori, senza che, a filtrare questa base, ci sia un partito militare che assuma la direzione delle lotte.”

L'aborto libero e gratuito è un obiettivo politico che le masse popolari femminili hanno inserito nell'ambito di una finalità. rivoluzionaria assai più ampia: quella della liberazione delle masse popolari. La condizione di subordinazione totale a cui è soggetta la donna è frutto di una società i cui essenziali valori strutturali sono il potere e il profitto; intendendo questi due termini nel loro senso più totale e profondo. La normativa parlamentare che regola l'aborto è stato uno squallido spettacolo della cricca padronale social-riformista che agisce attraverso i partiti legalitari.

Con l'approvazione degli articoli 2 e 5 la donna non ha il diritto di gestire in maniera completamente autonoma il proprio corpo e la propria vita. Con l'introduzione di emendamenti straccioni non si è minimamente toccato la sostanza della legge liberticida L'articolo 5 bis, infatti, allarga la responsabilità della donna, ma l'autodeterminazione è negata e spetta al medico la decisione se la donna debba. o non. debba abortire. Per tanto si sono provocatoriamente create confusioni giuridiche e politiche. Autoresponsabilità non significa autodeterminazione. Il significato legiferante dell'autoresponsabilità consiste in una sottile repressiva manovra per cui la donna diventa poliziotto di se stessa. Il medico-poliziotto dovrà indagare su un campo economico e sociale che è assolutamente estraneo alla sua presunta competenza di sanitario. Ecco quindi che il medico, reso pubblico ufficiale, diventa anello della catena repressiva dello stato di polizia La celerità con cui il problema dell'aborto è emerso a livello politico culturale, sociale non è ascrivibile alla maggior sollecitudine delle centrali politiche di potere, bensì alla decisa, cosciente combattiva posizione assunta dalle masse femminili e dall'autonomia femminista che hanno costretto e inciso in maniera estremamente volitiva nell'acquiescente, abulica, reazionaria politica patriarcale. Sono le donne che hanno dato la sveglia al chiuso e al bigotto mondo delle sezioni e delle commissioni di partito provocando e mettendo in luce i torbidi intralazzi di potere riscontrabili nelle alleanze opportunistiche tra partiti borghesi sempre pronti ad unirsi di fronte al "pericolo" rivoluzionario, usando l'arma della dittatura fascista.

In questa ottica va vista l'alleanza DC-PCI-MSI volta a negare l'autodeterminazione politica psicologica, fisica della donna. La spersonalizzazione operata dal sistema di profitto e di potere è ormai giunta a livelli nazisti: le donne, le masse popolari sono state derubate anche dell'ultima inalienabile proprietà: quella del loro corpo.

ALL'ATTACCO PER LA CRESCITA DELL'AUTONOMIA FEMMINISTA.

INCHIESTA FRA LE DONNE CHE SI "LIBERANO," Femministe guerrigliere

Il "movimento" sta cambiando - Si è messo: sul corteo di solidarietà con Claudio Martelli il sesso unico operaie e cancelliere di mezza età - La protesta s'è fatta più aggressiva: "Non siamo pacifiste, pensiamo la coerenza forza collettiva"

Bomba sotto auto ginecologo Le femministe armate rivendicano l'attentato

Ginecologo, il medico...
L'attentato è stato rivendicato dalle femministe armate...

Milano: bomba in boutique ATTENTATO FEMMINISTA A LUISA SPAGNOLI

Una bomba è esplosa sotto un'auto...
L'attentato è stato rivendicato dalle femministe armate...



Una donna femminista sfilava durante una manifestazione per il voto della spagna (Foto Corbis, Neri)

La donna che si libera...
Il movimento femminista...
Le femministe armate...
L'attentato è stato rivendicato dalle femministe armate...

ULTIMA ORA ROMA - E' scappato e si nasconde

Donne picchiano il medico «violentatore»

ROMA - Giacomo Peano, il medico romano accusato di aver dominato una ragazza di 20 anni che si era recata da lui per abortire, è stato picchiato dai sei componenti del gruppo di donne che lo hanno sfilato dalla città. Il gruppo di donne è stato arrestato e si nasconde in un luogo sicuro.

LA STAMPA SERA Martedì 12 Aprile 1977

Dopo l'assalto alla boutique "Brigate rosa," braccio violento del femminismo



MILANO CORRIERE
L'assalto alla boutique...
Le Brigate rosse...
Il femminismo armato...

STUPRI, ANCHE PSICOLOGICI femminismo armato

La violenza nei confronti delle donne...
Il femminismo armato...
Le Brigate rosse...

Milano: due cristalli sono stati infranti da un ordigno rudimentale Primo attentato rivendicato dalle femministe Bomba in una boutique: "Sfrutta le detenute"

Un ordigno rudimentale è esplosa sotto un'auto...
L'attentato è stato rivendicato dalle femministe armate...
Le Brigate rosse...

Con la pistola in pugno e a volto scoperto "Commando" di guerrigliere assalta un'azienda di Milano

Un commando di guerrigliere armati...
L'attentato è stato rivendicato dalle femministe armate...
Le Brigate rosse...

IL PUNTO

di ENNIO CARÈTO
C'è un'inchiesta in corso...
Le Brigate rosse...
Il femminismo armato...

il comunicato che le agenzie non hanno passato

vogliamo sapere tutto, poi valutiamo noi

Questa mattina un gruppo di fuoco dell'organizzazione Comunista Prima Linea composto di sole compagne ha colpito una sorvegliante della sezione femminile delle Nuove Rossella Napolitano che si è particolarmente distinta per zelo e solerzia nel compiere il suo sporco mestiere di spia e di guardiana e che fa parte di quel personale non direttamente militarizzato che non si sporca le mani con le torture o i pestaggi che vengono invece delegati ai soliti figuranti come Cotugno e Lorusso, anche per le sezioni femminili, quando i ricatti delle sorveglianti e delle suore non bastano più a mantenere la normalità.

Il personale che gestisce le sezioni femminili ha solo una funzione di controllo, di assopimento delle tensioni, di riproposizione alla proletaria detenuta dei modelli che da sempre garantiscono la soggazione delle donne: il lavoro domestico, la preghiera, l'asservimento alle gerarchie, la passività. Queste «dame di carità» bigotte e riformiste come la signora Cabrini dovrebbero essere nella mente del potere il nostro esempio di virtù. Le sorveglianti, le suore, le assistenti sociali che all'interno di un progetto complessivo si prestano a gestire le sezioni femminili come momento di ricatto e di divisione e come anello debole dentro al processo di socializzazione e di organizzazione del proletario detenuto, devono cominciare a stare attente: le lotte all'interno del carcere hanno identificato il loro ruolo e posto questi personaggi nel mirino dei proletari e dei loro reparti organizzati.

L'attacco contro di loro sarà calibrato alle loro responsabilità: morte ai torturatori, ai delatori, al personale strategico e direttivo; disarticolazione dei collaboratori, di chi accetta di servire lo stato «per un piatto di lenticchie» a prescindere se uomo o donna. Da tre mesi a Torino la sezione femminile

delle Nuove è in lotta e da tre mesi le compagne si riprendono spazi di libertà e di socializzazione imponendo alla direzione e al personale di guardia di accettare quello che il movimento dei proletari prigionieri si è ormai preso ovunque. L'elemento che rende questa lotta esemplare non sta solo nell'aver ribaltato i rapporti di forza esistenti finora nelle sezioni femminili facendo propria l'indicazione emersa dal lager di Messina ma soprattutto nell'essere riuscita a coinvolgere le proletarie detenute e a porre nei fatti un processo di ricomposizione.

L'invalidamento della spia Napolitano è la risposta al trasferimento con lui ora la direzione cerca di attaccare i livelli organizzati nati da questa lotta ed è un'avvertimento a questo personale ricordandogli che il fatto di essere donna non gli garantisce l'immunità. Solo la collaborazione con i detenuti in lotta può garantirgli la sopravvivenza, chi invece si fa strumento della repressione e serve lo Stato con «onestà ed efficienza» verrà colpito secondo le sue responsabilità. Il livello strategico delle lotte dei proletari prigionieri è indicazione per tutto il proletariato delle forme di lotta generali su cui assestare l'attacco al comando; è quindi ampia indicazione rispetto al movimento delle donne su come debba essere affrontato il rapporto con le proletarie detenute perché non rimanga ancora una volta un generico discorso di solidarietà che cade inevitabilmente o nell'intellettualismo dei «gruppi di studio» o nel moralismo militante. La lotta di Messina e delle Nuove ha definitivamente fatto chiarezza su cosa si debba intendere per autonomia: lotta contro la propria condizione specifica che si fa solo all'interno della pratica di programma su cui si fonda l'esercizio del contro potere proletario e non pratica separata che ripropone anziché distruggere la subalterità della condizione della donna.



La qualità comunista delle lotte di questi anni, l'antagonismo espresso dai bisogni proletari e le contraddizioni materiali della crisi che si abbattono in prima persona sulle donne, costringendole a confrontarsi con i reali livelli di comando, hanno infatti sancito la fine del movimento femminista come movimento generico, ricco ma contraddittorio, hanno definitivamente sotto la falsa unità che nascondeva condizioni materiali differenti e punti di vista assolutamente inconciliabili. Chi oggi pretende ancora di riproporre una pratica separata e di mantenere su questa una falsa ideologia femminista si pone oggettivamente al di fuori del movimento rivoluzionario e finisce con il legittimare chi in questo movimento ha una funzione di delazione e controllo. La legge di liberazione dell'aborto è stata la risposta istituzionale ad una giusta esigenza delle donne e come tale è stata usata dai cosiddetti partiti di sinistra e dalle loro sezioni femminili per penetrare nel movimento; ma questa operazione è stata possibile grazie alle ambiguità che hanno caratterizzato sempre il movimento femminista. Questo significa che oggi, sul territorio delle donne proletarie si contrappone un apparato di controllo, che nasconde dietro una apparente partecipazione popolare, la realtà della pianificazione scientifica antiproletaria: la funzione dei consultori, degli asili, delle unità sanitarie locali, gestite nell'ambito del decentramento amministrativo, è la schedatura e il controllo capillare del corpo proletario. Ma lo sporco gioco di questi infiltrati è già stato smascherato dai percorsi reali, misurati sui bisogni complessivi, sia materiali che politici, che le donne più che mai si danno e che possono riproporre anche momenti di organizzazione parziali e specifici per la pratica di questi bisogni. Nelle fabbriche, nei territori, ovunque esiste proletariato femminile riconoscersi come soggetto politi-

co per la lotta può voler dire infatti la costruzione di propri momenti organizzati, per i quali però non c'è possibilità di esistenza al di fuori dell'esercizio complessivo di contro potere proletario.

Oggi infatti autonomia femminista non può significare altro che il ribaltamento della propria condizione subalterna e pratica di liberazione all'interno di un programma comunista.

Tutto questo vuol dire pone nei fatti il superamento della propria specificità organizzativa da parte delle donne, è la capacità dei reparti avanzati di classe e delle sue forme di milizia di esprimersi su questa contraddizione fondamentale.

L'opportunismo con cui il movimento rivoluzionario ha sempre rifiutato di assumersi questa contraddizione, lasciando che a gestirla fossero solo le donne, ha finito per avallare l'ideologia del ghetto; oppure, quando ha cercato di assumersela, non ha saputo uscire da una logica terzinternazionalista, in cui il problema della ricomposizione di classe viene affrontato in termini di «fronte» e di alleanze tra vari settori del proletariato. Il gruppo di fuoco composto di sole compagne che ha colpito oggi Raffaella Napolitano è una scelta tattica con cui Prima Linea ha inteso affrontare il problema per imporre nel movimento la discussione su esso; per togliere le ambiguità che ancora persistono, per indicare una pratica corretta. Non c'è quindi nessun tentativo di londere stereotipi «sezioni femminili» che appunto rimandano ad una teoria di pratica frontista che non ci appartiene ma volontà politica di assumere anche questa contraddizione dentro un'ottica complessiva di potere, per ribaltarla in una logica di guerra e di attacco al comando nemico.

**Organizzazione combattente
«Prima linea»**

Febbraio 1979



"Paginone" con più pezzi, dal titolo

Pronto, senti, ho scritto un pezzo sulle donne che sparano, lo facciamo un paginone?

ci sembra di abboccare l'amo gettato da tutta la stampa proponendo questa settimana il paginone sulla violenza delle donne armate, ma dal giorno in cui a torino, due donne hanno sparato a una secondina delle carceri nuove, in redazione è giunta una serie interminabile di telefonate che chiedevano di aprire il dibattito su questo tema e di poter scrivere quello che gli premeva dentro. il materiale è talmente tanto che abbiamo preventivato almeno due paginoni, il prossimo uscirà tra due settimane



donne armate nella nostra storia dove le ritroviamo? durante la resistenza. ma che punti di contatto ha quel periodo con quello di oggi? e perché sparare proprio a una secondina? perché a quella? che rapporto hanno le secondine con le detenute? come hanno motivato il loro attentato le donne di prima linea? aprendo il dibattito abbiamo cercato di dare una risposta a questi interrogativi. per riuscirvi si è deciso di pubblicare anche, per intero, il comunicato che nessun giornale ha voluto passare. cominciamo quindi a discutere

La risposta al posizionamento dei media viene già data negli anni '70. Ripor-
tiamo dei documenti della rivista "Rosso" pubblicata negli anni dal 1973 a
1979

***ANONIMO: Trafiletto senza luogo né data in Rosso contro la Repressione
16, Milano 1975***

"Margherita Cagol.

*Dipinta come un'appendice del marito, da cui "dovrebbe" aver preso l'ideolo-
gia rivoluzionaria più per amore che per la sua reale scelta politica, Marghe-
rita Cagol, ora assassinata nello scontro di Acqui, è considerata dallo Stato e
dalla stampa borghese come una donna totalmente incapace di scelte personali
dettate da una presa di coscienza politica.*

*La stampa borghese, serva dei padroni, porta nei suoi confronti un duplice
abominevole attacco: oltre alla denigrazione politica anche la denigrazione
personale che colpisce la donna in quanto sottospecie umana incapace di fare
scelte rivoluzionarie autonome.*

*Margherita è morta, assassinata dallo Stato della violenza come migliaia di
altri ed altre rivoluzionarie, pienamente cosciente della sua scelta di lotta fatta
per abbattere il sistema capitalistico e per eliminare, quindi, lo sfruttamento
di qualsiasi essere umano su un altro essere umano.*

*Evidentemente non meraviglia affatto i compagni rivoluzionari l'attacco poli-
tico della stampa sia di Stato che riformista sulle forme di organizzazione e di
resistenza armata oggi esistenti in Italia, ma piuttosto il fatto che a questo si
aggiunge l'attacco alla donna che non può fare queste scelte politiche se non
in quanto manipolata da un uomo di cui si è innamorata perdutamente e per
frustrazioni amorose in generale. E' il caso anche della compagna Ulrike
Meinhof oggi coinvolta nel processo più scandalosamente antidemocratico e
illegale dell'occidente capitalistico.*

*Ulrike Meinhof avrebbe intrapreso l'attività all'interno di un'organizzazione
armata a causa di sue precedenti delusioni amorose. E' la disperazione indi-
viduale, l'insoddisfazione all'interno dei rapporti personali che muove le donne
a votarsi e a sacrificarsi per la causa rivoluzionaria. Noi sappiamo che sia
Margherita sia Ulrike hanno fatto le loro scelte di classe e d'organizzazione
in base a una presa di coscienza precisa e ad una analisi del momento politico,
(fase politica, autonomia della classe, ruolo del riformismo, organizzazione)
che pur non condividendo, non possiamo che rispettare.*

*Nel conto che dovranno pagare i padroni e i loro servi, aggiungiamo anche
questo modo di trattare la donna."*

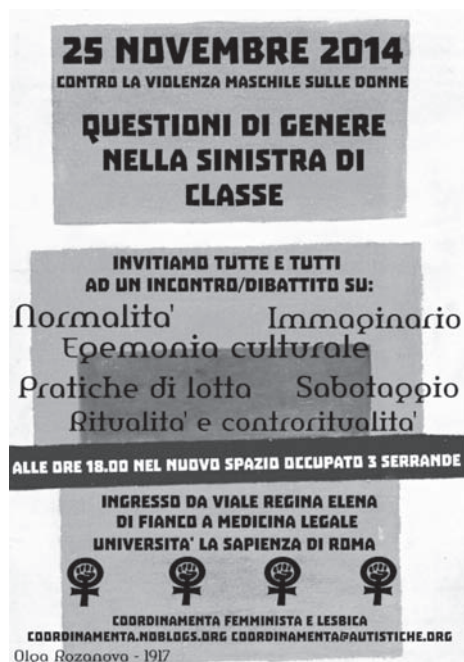
Quando fu arrestata Nadia Mantovani, i commenti dei media, in quei giorni, furono tutti imperniati sul suo aspetto sgraziato e poco attraente. In quella occasione le compagne di Rosso così scrissero il 14 febbraio 1976

Nadia è bella e comunista

Tutti i giornali borghesi hanno scritto di lei che è bruttina, grassoccia, troietta, insignificante: mediocrità anche negli aggettivi. Come lo sono tutte le streghe che scopano col Diavolo per diventare potenti. Il Popolo dei Maschi, dai Papi ai semplici giornalisti, ha sempre avuto paura del Diavolo, e invidia. Da qui la derisione e la gogna prima del rogo. Vale la pena citare i giudizi più «intelletti»: «Una copia sbiadita di Mara...» (la quale da strega è diventata santa), «Una donna grassoccia e insignificante come anonimo è il suo curriculum di rivoluzionaria», «Forse era spinta a recuperare sul piano dell'avvenenza politica il terreno perso sul piano dell'avvenenza fisica. Questa forse è la molla segreta...», «La brutta e corpulenta ragazza della Bassa ha preso il posto al fianco dell'eroe (?) braccato all'epilogo della carriera, della mitica compagna Mara» (di nuovo Santa Mara) «una parte probabilmente sproporzionata alle sue risorse e punita in fretta...». Ogni donna leggendo queste righe non può non incazzarsi contro queste falsità «esorcistiche» con cui tentano istericamente di negare l'esistenza di una donna che non ha voluto essere l'eterno oggetto. Di fronte ai fatti non esiste più una compagna che ha scelto autonomamente il suo essere individuo politico: nelle calunnie a Nadia infatti non è stato minimamente attaccato un rappresentante della sinistra, ma c'è soltanto l'odio per chi ha osato uscire dai ranghi. Come sempre, al di là delle salottiere affermazioni di femminismo, il reale sessismo, l'avversione alle donne salta subito fuori. Qualunque sia l'azione o il motivo, non appena una donna rifiuta il ruolo di servitore fedele e non pensante cui è stata da sempre costretta affermando il diritto alla propria vita, scatta l'odio che è solo paura di perdere i privilegi sempre avuti.

*Noi rivendichiamo la bellezza di Nadia. Noi la rivendichiamo bella in quanto donna. Noi la rivendichiamo bella in quanto comunista. Noi difendiamo la sua vita e la sua libertà. Noi bruttine, grassocce e troiette, frigide clitoridee e vaginali, fottute, donne da letto. Noi giovani, vecchie, piattole, racchie, zoccole, passate, sedotte e abbandonate, allupate, ninfomani, passive, chiaccherone, bavoze, mascoline. Noi donne per bene, fresche, appetitose, ben fatte, ben carrozzate, belle fiche, che ci stanno o non ci stanno. Noi che siamo senza cervello, con l'utero stretto, col culo a mandolino e le gambe alla zuava. Noi battone, cozze, rospi, vacche, vergini, omosessuali.... Noi casalinghe, borghesi, mogli figlie, nonne.... mignottone, coniglie, sgualdrine, prostitute.... intellettuali, rompicazzo.... puttane d'alto bordo, cellulitiche pelose trascurate... Noi Marinelle, Wande, Tiziane, Carle, Giovanne, Paole.
Noi Nadie."*

**Impossibili conclusioni e tanti fili da intrecciare...
“normalità”... immaginario... sabotaggio... ritualità
e controritualità... egemonia culturale...
pratiche di lotta...**



Come femministe materialiste siamo consapevoli che tutte/i noi siamo un risultato sociale: il maschile e il femminile sono costruzioni strutturate sulle esigenze del modello socio-economico, in questo momento storico, capitalista neoliberista.

Tutto quello che noi siamo è una costruzione sociale, perfino il nostro essere fisico.

I ruoli sono parte fondante di questo modello e sono strutturati sulla gerarchia e sul comando e tanto più questo vale per i ruoli sessuati. Insieme alle compagne che hanno attraversato questa esperienza e con cui ci siamo incontrate il 14 dicembre e il 13 aprile abbiamo cercato di capire se in un momento così particolare e di rottura della normalità come quello della clandestinità i ruoli sessuati si sono scomposti, ricomposti, se sono saltati e una volta che le protagoniste sono state rigettate appunto nella così detta “normalità” che cosa è successo, cosa è rimasto, come hanno vissuto tutto questo... Questi due incontri sono stati sorprendenti e ne sono scaturiti risultati che vanno assolutamente oltre l’ambito femminista, ma riguardano la lotta politica e il movimento tutto, a conferma che l’analisi intrecciata di genere e di classe è uno strumento preziosissimo di comprensione dei meccanismi che informano la società.

Risultati che riguardano la necessità di **spezzare la “normalità dell’esistente”**, di **ricostruire immaginari** fuori da una società che viene presentata come l’unica società possibile, di creare crepe...fessure...suarci... attraverso **il sabotaggio di quelle che sono le sbarre visibili e invisibili** che patriarcato e neoliberalismo ci hanno costruito addosso, di **praticare forme di lotta diverse dai rituali** in cui ci trascina il potere e dai controritualisti, diventati anch’essi rituali, che il potere ci permette facendoci credere che stiamo lottando.

L’egemonia culturale del sistema si esprime anche in questo, nel coinvolgerci in lotte che non ci interessano, che non ci appartengono e sono spesso contro di noi, nel dettare tempi, ritmi, scadenze e appuntamenti e farci credere che siano nostri...

La legalità patriarcale e neoliberalista è violenza, la misura della nostra forza è la capacità di pensare e praticare un modo diverso di lottare e di vivere.



Assunzione di irresponsabilità

*ieri abbiamo avuto molto da fare
stamane sui quotidiani dicono che siamo avventat*
dovremmo piantare i semi di un mondo nuovo
prima di dare fuoco senza riserve al presente
avremmo dovuto farlo secondo gli standard
del rapporto sociale mediato dalle immagini
di repubblicapuntoit o di facebook
cosa dirà mai l'opinione pubblica,
oh madonna santa protettrice dei sondaggisti:
rimetti a noi le nostre belle paternali
come voi non le rivolgete alle rivolte estere
forse non abbiamo le parole giuste
forse non abbiamo gli strumenti adeguati
ma d'altronde le stelle dimostrano
che per illuminare la notte del mondo
ci vuole qualcosa che brucia
e per quel che ne so
la cenere è concime.*